RACCOLTA

DI DIVERSE ANTICHE INSCRIZIONI
E MEDAGLIE EPITALAMICHE

RITROVATE NEGLI STATI DI S. S. R. M.

IL RE DI SARDEGNA

E DUE DISSERTAZIONI

SOPRA UN ANTICO TURIBOLO, E CAMPANELLO

DI EUGENIO DE-LEVIS.

Ci è annessa la seconda parte.

IN TORINO MDCCLXXXI.

NELLA STAMPERIA REALE.

AL CORTESE LETTORE.

I preziosi avanzi della più rimota antichità di qualunque sorta eglino siansi, non avvi dubbio, che servono moltissimo ad illustrare la storia tanto sacra, quanto profana, mettendone in chiaro lume le più oscure, ed intralciate parti. Al che mirando ragguardevolissimi ingegni delle passate, e della presente età, oltremodo accesi dello studio, che le Romane, Greche, Ebraiche, Egiziane, Babilonesi, Persiane istorie riguarda, come pur le Siriache, le Gottiche, e le Sa-

racene, e se altre ancor ve ne sono, astruse, e peregrine, sommamente apprezzavano sì fatte reliquie de' secoli più vetusti, e qualunque volta alcuna d'esse capitava loro nelle mani, a questa ogni pensier suo rivolgendo come ad acquistato tesoro, v' impiegavano ogni più seria applicazione, ed attenta cura. E per lasciare a parte que' dell' estere nazioni, che ben molti numerar se ne potrebbono, quanto immensamente non travagliarono in sì fatto genere tra noi, e con quanta lode un Pingonio, un Chiesa, un Malabaila, un Guicenonio, un Ricolvi, un Rivaltella, ed altri, i quali mentre attendevano a scrivere le storie delle subalpine Provincie, andavan raccogliendo con ogni diligenza i più minuti rimasugli dell' antichità. Ciò però, che reca non poca maraviglia a parecchi si è, che niuno di sì celebri memorati scrittori della nostra patria mai non abbia rivolto il pensiero a raccogliere insieme tutte sì fatte preziose memorie, e riunirle in tante classi, quante se ne trovano negli Stati di S. R. M., quale Stato emula pur tanti altri Stati, e Provincie per la moltitudine, che ritrovasi di esse, e tutte ben degne di considerazione, quali si ravvisano quelle, che fra gli altri va pubblicando di giorno in giorno nelle sue opere l' eruditissimo Avvocato Jacopo Durando, o da esso lui trovate, o comunicategli da' suoi studiosi amici, dimostrando insieme l' evidente falsità di molte, che altri pria di lui già diedero in luce. Il che pure praticato si vide dal celebre Muratori, e dal P. Zaccaria, non poche pubblicandone scoperte in queste contrade, ed altre correggendone giusta il lor vero esemplare.

Una tal maraviglia non senza ragione destata parendomi nell'altrui animo, più e più volte l'idea eccitò in me stesso d' accingermi il meglio che avrei potuto a così fatta già da molto tempo desiderata impresa. Ed in vero a somigliante oggetto raccolte già da me si erano le lapidi pubblicate dagli eruditissimi Gruttero, Reinesio, Fabretti, quelle date in luce da Pingonio, Guicenonio, Muratori unitamente ad altre di non meno chiari scrittori. Ma innoltrandomi nell'opra, sentendo quanto grave si fosse un simil peso agli omeri miei sì per la verificazione, e correzione di moltissime, come pei necessarj viaggi, affine di raccorre le possibili, giudicai prudente consiglio sgravarmene, e lasciare a più valenti di me l' onorato, e malagevole incarico. Frattanto per eccitare in essi il generoso, ed utilissimo pensiero, non volli, che rimanessero più lungamente in obblío quelle poche inscrizioni, che da me furon trovate, e lette; tanto più che coloro, i quali dimorano in Città, e Provincie ricche di somiglianti monumenti ciò posson fare molto più agevolmente, e con minore incomodo, e spesa. Il che eseguito venendo, potrebbe poi un giorno fare strada a qualche elevato spirito, fervido amatore delle patrie cose a presentarcene sott' occhi l'intera, ed ordinata serie. Io non mi proposi nel darle in luce di serbare altr' ordine, se non se delle Città, e Comunità, o Luoghi, dove conservansi, ed ho unito ad alcuna qualche mia osservazione fatta così di volo, che per altro ben volentieri sottopongo al giudizio de' più periti, e de' più dotti, sperandone insieme un benigno compatimento, ed amorevole perdono. Che

se qualche lettera incontrerassi, che troppo lapidaria non paja, o di cui non abbiavi esempio, io prego i cortesi leggitori di riscontrarle, e vederne gli originali; poichè per leggerne alcune d'esse mi è convenuto far uso dell' acqua sopra gli stessi marmi, o pietre di rimpetto al sole, che in altra guisa non mi veniva fatto distinguere le camere prodotte dal tempo edace, dallo intaglio dello scalpello. E siccome questa sperienza non par troppo sicura, ne rimetto all'altrui discernimento la vera lezione, lusingandomi, che per tutto ciò non sarà per riuscire altrui affatto disaggradevole questo mio picciol lavoro.

Se poi alcuno fosse sorpreso dallo scarso numero de' marmi, che mando in luce, avutosi riguardo ai viaggi frequenti da me intrapresi per tali, ed altre simili scoperte, lo prego a riflettere, che sebben da molti anni siami addossata questa cura di ricercare gli avanzi dell' antichità; pure ciò non si fu lo scopo principale delle mie sollecitudini; e quantunque non pochi siano stati da me riscontrati in diverse parti; nondimeno giudicai più convenevol cosa di tralasciare que' marmi, i quali per la poca mia esperienza furon da me letti ne' primi anni colla non dovuta attenzione. Ma spero un giorno di riandargli più esattamente anche coll' ajuto de' miei amici, ed in appresso al par di questi fargli pervenire sotto gli occhi del Pubblico.

AVVISO AL LETTORE.

Il numero XII. negli incisi rami di dette inscrizioni ci presenta l' inscrizione ritrovatasi nell' antico Monistero di Staffarda, la quale è posta alla pagina 38., per essere stata ommessa inavvertentemente; epperò la duodecima sarà tredicesima, e così successivamente.

INDICE

DELLE INSCRIZIONI.

DELLE MEDAGLIE EPITALAMICHE.

DE' TURIBOLI.

IMPRIMATUR.

F. Vincentius Maria Carras Vic. gen. Sancti Officii Taurini.

Eandi pro cl. D. Mazzucchi AA. LL. P.

V. Se ne permette la Stampa.

Galli per la gran Cancelleria.

INSCRIZIONE I.

In Acqui Città Vescovile, capo di provincia nell' Alto Monferrato, nella Chiesa dell' Abazia sotto il titolo di s. Pietro.

₱. VII. Id. martii.
CVM GALBA AVGVSTO SVB CONSVLE DOMITIANO
VICTIMA CVM MARCO QVINTE METELLE CADIS
DE GREGE SIMONIS GEMINOS AGNOS TIBI *CÆSOS* *
IN SVPERVM MENSAS SVSCIPE XTE DEVS.

Questo marmo sebben paja in sulle prime, che porti tutti i segni di falsità sì riguardo il mese di marzo, che il Consolato di Domiziano sotto l' Augusto Galba, non è però tale, se si esamina con maturo riflesso. Di fatti per dar principio dalle prime parole

₱. VII. Id. martii

I. È verissimo, che tutti gli storici presentanci l'Augusto Sergio Galba vestito d' imperial porpora gli VIII. giugno l'anno LXVIII. di Cristo, ed aver tenute queste imperiali divise solo sino ai primi giorni di gennaro dell' anno seguente, che compiono i mesi 6. del suo impero. Nondimeno Dione lib. 63. c' insegna, che Gajo Giulio Vindice Vice-Pretore, e Go-

* Si deve questa lezione all'Erudito sig. Teologo Collegiato Giambatista Moriondo, che dall' Archivio Vescovile di detta Città questa rescrisse.

vernatore della Gallia Celtica fu il primo ad innalzar bandiera contro Nerone, movendo a ribellione i Franchi, e facendo proclamar Galba Imperatore, e di queste sue imprese ne rende consapevole per lettera l'Augusto Galba, che nella Spagna Tarragonese l'uffizio esercitava di Pretore, ove nel principio d'aprile fu pure Imperatore proclamato. *Svet. in Serg. Galb. cap.* 9.

Le nuove di questi per lui funesti movimenti cagionati nella Gallia da Giulio Vindice ebbe Nerone in Napoli, al riferir di Svetonio, *lib.* 6. *cap.* 40. *in Ner.*, il giorno stesso (sebben in diverso anno), in cui avea fatto uccider la propria madre. Se poi l'uccisione della madre seguì alcun giorno pria delle solenni feste quinquattrie, com'esso Svetonio *lib.* 6. *cap.* 34., e Tacito *lib.* 14. *cap.* 4. narrano, le quali feste al dir di Varrone *lib.* 2. *de Ling. Lat.*, e di tutti i commentatori di Svetonio, Tacito, e Livio, era costume celebrarle dopo il quinto giorno degli idi di marzo, ragion vuole, che queste lettere ℙ. *VII. Id. martii* ci mostrino veramente l'Augusto Galba Imperatore riconosciuto in Acqui parte della Gallia Transpadana, e per conseguenza sotto il suo governo essere stati martirizzati Marco, e Quinto Metello discepoli di s. Pietro.

II. La lettera ℙ. così recisa parmi in se alcuna difficoltà non contenga, e voglia significare Pridie VII. Id., cosicchè varrebbe lo stesso che dire VIII Id., cioè gli 8. di marzo.

III. La maggior difficoltà di questa lapide sta riposta a mio credere nelle seguenti parole

CVM GALBA AVGVSTO SVB CONSVLE DOMITIANO

Se questo Domiziano si vuole essere stato quegli, che poi succedette nell'Impero; poichè ne' mesi, che visse l'Augusto Galba sul trono, cioè dal principio del mese di marzo dell'anno LXVIII., in cui fu proclamato, sino ai primi giorni di gennaro dell'anno LXIX., in cui fu trucidato, non altri trovansi Consoli negli Idaciani fasti Consolari, che C. Silvio Italico, e Galerio Trachalo per tutto il LXVIII., Tito Vinio Crispiniano, e l'Augusto Galba pel LXIX.; i marmi del Campidoglio con i PP. Catrov, e Rovillie nella loro storia Romana sosten-

gono pure lo stesso partito; Varrone, ed il P. Petavio colla differenza d' un anno ci confondono questi Consolati, rapportandogli all' anno seguente, il discreto critico giudichi come meglio gli parrà, ch' io quì non voglio entrar a disputar su tal punto. Soltanto mi contenterò di far osservare, che nulla di certo ancora al dì d' oggi dire si può riguardo i tanti Consoli Romani in un sol anno, nè sopra i diversi personaggi, nè del numero stesso. E senza fare strane osservazioni, mi pare più a proposito tenermi con Teodoro Jansonio, e Muratori sopra i Consolari fasti, i quali nell' anno LXVIII. oltre

C. Silvio Italico
M. Valerio Trachalo

ci fanno vedere a questi esser surrogati, cioè il Muratori

M. Plavto Silvano
M. Sálvio Ottone

e successivamente à questi

C. Bellico Natale
P. Cornelio Scipione Asiatico

e questi due ultimi alle XI. kal. di gennajo trovansi pur segnati in varie tavole di bronzo conservate sì in Firenze, che in Castell' a mare, ed in altri marmi in Roma, e Pisa rapportati dallo stesso Muratori. *Thes. n. vet. inscript. p.* 306. *n.* 3., 307. *n.* 1., 2., 3., 4.

Nell' anno seguente, cioè LXIX. ne' marmi del Campidoglio si trovano, come dissi

T. Vinio Crispiniano
Serg. Galba Avg. Caes.

Ma fa mestieri usar attenzione allo spezzato marmo trovatosi nel distretto di Cassino, e riferito pur dal Muratori *p.* 309. *n.* 3., che in luogo di *Crispiniano* ci presenta *T. Vinio Rufino.* Per lo che se non hanno a stabilirsi due Consoli diversi in sì breve tempo, converrà dire, che T. Vinio Crispiniano sia lo stesso, che T. Vinio Rufino.

Teodoro Jansonio poi nelle kal. di luglio a

M. Galerio Trachalo

cui aggiunge un altro nome, cioè Tvrpiliano

vi ritrova designato

CICONIO VARRONE

che pria d' incominciar la sua carica fu ucciso, ed a questo con ordine diverso da quel del Muratori vi trova surrogati

C. BELLICO NATALE
P. SCIPIONE ASIATICO

dalle kal. di luglio

M. PLAVTO SILVANO
M. SILVIO OTTONE

dalle kal. di settembre

C. BELLICO NATALE
P. SCIPIONE ASIATICO

e nel seguente anno LXIX.

S. SVLPICIO GALBA II.
T. VINIO RVFINO

che ambi furon uccisi nel Magistrato, e quindi molti ne novera in quest' anno.

Ma poichè il riandar questi non molto giova al mio assunto, solo dirò, che non è impossibile, che Domiziano in tal anno possa aver avuto la Trabea Consolare, noverandolo Jansonio surrogato a Vespesiano dalle kal. di luglio l' anno 70., quando il Muratori sino al 71. nol riconosce, che se poi si vuole legittima l' inscrizione di Gruttero pag. 314. n. 3., ove con C. VALERIO MESSALINO vien designato l' ottava volta, essendo tal anno lo LXXIII., nè ciò parendo improbabile, atteso il genio d' esso Domiziano, che sempre studiavasi di esser Console, se non ordinario, almeno straordinario, come racconta Svetonio in Dom. cap. 2., non si potrebbe, che rapportare uno di questi suoi Consolati all'anno LXVIII. Tanto più, che non v' ha luogo ad ignorare, che Domiziano per gli affari della Repubblica abbia visitate le spiagge Ligustiche, e la Gallia, come lo stesso storico narra. Se adunque non si vuol Console di Roma, potrebbe esserlo stato della provincia della Liguria, per non dirlo ancora della Città, o municipio d' Acqui, essendo cosa certa, che la provincia della Liguria avea i suoi Consoli, come si prova dall'inscrizione rapportata dal Muratori num. 2. pag. MXIX. Non si

può negare, che i municipj avessero i loro Consoli, e lo provano i Raccoglitori delle inscrizioni, che molti ne trovano registrati ne' loro marmi. Oltre di che non pochi marmi ci presentano Consoli incogniti ne' fasti, di cui neppure puossi assegnar l'anno, come l'osservò il chiarissimo Muratori sopra parecchie lapidi di Gruttero, Fabretti, e Reinesio a pag. CDXXXIII., rapportandone egli pure ben molti. Onde molti Consoli dai marmi stessi abbiamo conosciuto, che ne' fasti erano stati ommessi, e poscia a suo luogo rapportati. Alle quali cose tutte riguardo avendosi, par, che non si possa di falsità alcuna accusare il presente marmo, anzi veridico tenere si debba, sebben ci presenti un così antico martirio in queste parti. Se poi si crede questo Domiziano personaggio distinto dall' Augusto Imperatore, allora vie più svaniscono le difficoltà.

IV. Chi si fossero questi due MM. Marco, e Quinto Metello discepoli di s. Pietro, non si ricava finora da alcuno degli storici sì sacri, che profani da me riscontrati. Che se non si vuole essere uno di questi, cioè Q. Metello quegli, che fu Console in Roma l'anno VII. di Cristo insieme a Licinio Nerva, a cui furon surrogati

kal. Jul. P. CORNELIVS LENTVLVS SCIPIO
T. QVINCTIVS CRISPINVS VALERIANVS.

e Marco fratello forse di questo stesso Quinto Metello, o forse figliuoli di questo: certamente altro non si può dire. Si trova bensì, che questa famiglia dimorava in queste parti. Di fatti presso Pingonio, e Gruttero evvi un'inscrizione d'un Publio Metello Decurione di Torino, Questore, e Decurione d'Ivrea. I martirologi non ce ne porgono veruna notizia.

INSCRIZIONE II.

Nella Città di Crescentino.

Negli anni 1753.-54. mentre si allungò, e dilatò il presbitero, e coro della Chiesa della B. V. M. detta del Palazzo, ove si sono scoperte ben ampie fondamenta in rotonda forma,

che ci dan motivo di crederle d'un anfiteatro, in un deposito composto di diverse tegole all'uso Romano si è ritrovata la presente lamina di piombo dentro esso, larga circa un'oncia e mezza. Il P. Exprov. F. Carlo Emanuele De-Gregori de'Min. Oss. di s. Tommaso nel suo libro intitolato *Antichità di Crescentino* prese a spiegarne le due prime lettere I. P. nella pag. 64. Ma quella sua opinione incontra grandissime difficoltà, ed insuperabili. Perchè l'*Irene Pastoris*, se pure così fu il nome di quella certa M. Pastoris moglie d'un Governatore di Crescentino, che colà volle esser sepolta, ai secoli posteriori deve rivocarsi, o se pure altra, certo altri ostacoli maggiori insorgono per richiamare questo alla memoria de'vecchi dell'autore, i quali poi riferirono al suddetto tale deposizione colà seguita. L'autore poi asserisce, *essersi scoperto un tumulo*, o *tombino fatto di quadrucci*. Le tegole, che conservansi presso gli eredi del fu De-Gregori Avvocato Patrimoniale Consulente di S. A. R. il sig. Duca del Ciablese, le quali tutte tanto superiori, che inferiori, ed a'lati formavano detto deposito, sono di oncie 14. caduna di lunghezza, e construtte all'uso Romano, che l'una l'altra investe, ed esse formano in quattro pezzi la circonferenza del corpo, e le ossa, che per entro con la lamina si sono ritrovate, un uomo di gigantesca misura ci danno a conghietturare.

INSCRIZIONE III.

Nella stessa Città. Lapide ruvida.

Questa fu pur ivi trovata l'anno 1776., allorchè seguì il felice trasporto del campanile d'essa Chiesa, per dilatarne la fabbrica, e si trovò pure un gran pezzo di colonna di marmo detta comunemente *Macchiavecchia*.

INSCRIZIONE IV.

In Crissolo ai piedi del Monviso.

```
      DIVI                  LARI
     DIOCL            T    MAXIM
  M        AM        ʒO              )X
      SI                  II  IV
 ___________         ____________
    AI   A            V   O   S
 ___________         ____________
```

Le seguenti inscrizioni ritrovate furono dall' erudito Vincenzo Malacarne Saluzziese, e noto alla repubblica letteraria per le sue opere di Chirurgía, scienza, qual professa con soddisfazione ammirevole.

Che siano questi pezzi d' un' ara, o d' altro edifizio, non ci è noto. Perchè l' amante raccoglitore non usò attenzione nel disegnare i fragmenti, sopra di cui sono scolpite, nè ci danno notizia tali monumenti d' altro, che di Diocleziano, e Tito Massimo, quali pensano gli abitanti essere colà passati: il che però ci resta ancora incerto.

Il sopra lodato Scrittore diverse ne raccolse, e mi comunicò, ritrovate alla Marmora, ed in Acqui ec. Ma perchè e le figure, e gli ornati, che accompagnano esse, non si sono disegnati, si differisce ad altro tempo il pubblicarle per poterne dare qualche giudizio.

INSCRIZIONE V.

In s. Fede tra Brusasco, e Cavagnolo, nella Chiesa Abaziale dalla parte del Vangelo questa così leggesi.

Degli Optati, che quì vivessero, un marmo ritrovato in Novara ci rapportò il Muratori, che questo ci nota a *pag.* 46. *n.* 15., *Thes. nov. vet. inscript.* Un altro pur riscontro simile abbiamo da M. Guicenonio, e rapportato dallo stesso

Muratori di Q. L. Optato *a pag.* 183. *n.* 2. De' Lucrezi poi questa è l' unica notizia, che fin ora io abbia ritrovato.

INSCRIZIONE VI.

Nel Borgo di s. Genaro, altre volte s. Michele di Lucedio.

Era costume degli Imperadori di rovesciare, e cancellare i nomi de' Tiranni usurpatori dell' Impero sopra le colonne, o marmi, ov' essi segnavano le loro vittorie, e trionfi. E spezialmente ne troviamo una di Magnenzio Tiranno in Bologna, rapportata dall' eruditissimo Gruttero pag. 281. n. 10. un' altra dal Muratori ritrovata nelle vicinanze di Forlì, come nel Tom. 1. inscript. pag. 262. n. 1., e questa rovesciata dall' Augusto Flavio Giulio Costanzo. Una cosa poi, che assaissimo a noi giova osservare si è, che nell'anno CCCLII. questo Tiranno Magnenzio si portò in queste contrade, e quel poco, che si sapeva, tutto era dovuto ad Aurelio Vittore, che in poche parole accenna, che Magnenzio vicino a Pavia diede delle percosse alle milizie di Costanzo, mentre disordinatamente l'inseguivano. Epitom. cap. 42. pag. 14. 6. *Dehinc cum Magnentius in Italiam recepisset apud Ticinum, plures fudit incautius, et ut in victoria solet audacia, persequentes.*

Nessuno poi d' altri scrittori passò più oltre ad esaminare i fatti di questo Tiranno. La qual cosa da noi non deve ommettersi. Poichè varj fatti d' armi essere occorsi a Magnenzio, e più volte aver dovuto venir alle mani in questa sua ritirata da Roma, non lasciò Socrate d' indicarlo lib. 2. cap. 32. con dire: *Magnentius cum urbem Romam occupavisset, multos senatorii ordinis, multos item ex plebe interemit. Sed cum Duces Constantii collectis Romanorum militum copiis signa adversus eum movissent, Roma digressus, in Galliam se recepit. Ibi variis prœliis consertis, modo Constantii milites, modo Magnentiani superiores fuere.* Dalla quale autorità possiamo inferire, che Magnenzio ne'luoghi, dove ottenne qualche vittoria,

v' abbia voluto far erigere a perpetua memoria le inscrizioni.

Come poi possa intendersi quel BRIC IIIV. nell' ottava linea, io meglio non saprei dirlo, che della famiglia Bricennio Triumviro, e Duce delle truppe di Costanzo. Della qual famiglia C. Bricennio si riscontra nelle lapidi di Gruttero a pag. 764. num. 3. Che poi sia ottima lezione VICTO BRIC IIIV a' Filologici, ed a' più periti io lascio il giudicarlo; poichè quest' inscrizione da più valenti di me non mai si potè leggere più giusta di quel, ch' io abbia e primo, ed ultimo letto. Se ne dia la cagione alle tante corrosioni, e cavità in essa prodotte dal tempo.

Il rivolgimento poi di questa colonna io crederei, che sia stato circa l'anno CCCLXV. ordinato dallo stesso Imperatore Valentiniano, il quale portatosi l' anno antecedente dall'Oriente a Milano, in quest' anno si riscontra nelle sue leggi, che visitò molte città vicino a Milano, e quindi passò a Parigi, come lo racconta Amiano Marcellino *lib. 26. cap. 6.*, essendo la colonna innalzata dal Tiranno Magnenzio tra l'antica mutazione di Ceste, e la rinomata Quadrate, ove di presente è il Borgo di s. Genario, ed amendue lungo la strada Romana, che da Pavia conduce in Francia. Non evvi difficoltà a credere, che per colà passando Valentiniano, veduta questa, l' abbia fatta rivolgere, come il suo antecessore Flavio Costanzo fece nel territorio di Forlì della sopraindicata. Nè senza ragione si crede doversi assegnare quest' anno, poichè quando Valentiniano Augusto fu di ritorno dalle Gallie, ove stette sino all'anno CCCLXXIII. dall'anno CCCLXVII., cioè sei anni prima d'essersi riavuto da grave infermità, che grandi imbrogli, e sussurri aveva cagionati nei popoli per l'elezione d'un successore ad esso, fu costretto per questi sedare, ad eleggere il suo figliuolo Flavio Graziano collega nell' impero, il quale secondo la comune credenza, nel suo ritorno dalle Gallie in compagnia di Valentiniano cominciò ad ergere le sontuose Terme nella Città di Susa, le quali poi da Q. Marcello Prefetto dell' Alpi Cozzie, furono perfezionate per vantaggio, e comodo della Città di Susa, come si legge nell' antica inscrizione nel palazzo dell'

Abazia di s. Giusto nella stessa Città, riferita già da M. Guicenonio *hist. genealog. pag.* 57. *tom.* 1., del seguente tenore: la quale però deve correggersi nella quinta linea, ove dice: Q. Mag., dovendosi leggere Q. Ma., come si legge di presente.

Salvis d d d n n n
Valente Gratiano et Valentiniano
thermas gratianas
dvdvm coeptas et omissas
Q Mag alpivm cottiarvm praefectvs
extrvxit
et vsvi segvsianæ reddidit civitati
firmavit et fistvlas dedit
aqvam dedvxit ne qvid vel
vtilitati vel vrbis deesset
commoditati

ed in altre pure riferite dal Muratori *pag.* 265. *tom.* 1., *Thes. inscript. n.* 1., *et n.* 2. Per conseguenza ancora quella pubblicata dallo stesso Muratori ritrovata in Torino, *Thes. nov. inscript. tom.* 1. *pag.* 264. *n.* 7. a questo stesso anno si deve assegnare.

Valentini
ano et Fl. Valenti felicis
simis Avgg.

Quest' inscrizione nella prima linea ci somministra tre lettere, cioè E. P. L., le quali non sono di facile intelligenza, se non si vuol dire, che piuttosto siano state malamente da me lette, e che in loro vece si debba leggere *Flaviis*, come presso il Muratori pag. 265. n. 1. Ci potrebbono per altro significare *egregiis Principibus*, *Legislatoribus*; ovvero *Egregiis Patronis*, *Pontificibus*, *piissimis Legislatoribus*. Nella terza linea evvi un P., la qual lettera se non si vuol intendere o *Publicis*, o *Patribus*, ovvero applicata a Valente solo, con dirlo *Phaedimiano*, come in Gruttero pag. 578. n. 1. si legge d' Augusto Valente, io non saprei in altra maniera spiegarla, non vi ritrovando alcune vestigia da seguire.

INSCRIZIONE VII.

Nel Borgo sovra accennato.

In s. Genaro, o sia s. Michele di Lucedio, borgo fondato l'anno 1262., come per atto di convenzione seguito tra l'Abate Gerardo, e la Città di Crescentino, fuori delle mura nella distrutta Cappella volgarmente detta della B. V. del Bottallo si ritrovò il presente coperchio di finissimo marmo bianco, e lavorato da mano maestra, che dimostra parimenti la sua antichità: che poi esso sia gentile più che cristiano, li due cigni, che difficilmente sopra de' sepolcri cristiani si scolpivano, e quando si ritrovano, sempre con emblemi sacri, il potrebbono chiaramente dimostrare. Ciò non ostante lasciò a ciascheduno libero il giudicare.

INSCRIZIONE VIII.

Nel territorio di Nole, Marchesato di Ciriè, nella strada, che da detta Comunità conduce a quella di Grosso in un alteno del sig. Conte di Grosso, in una lapide ruvida s'incontrò la presente inscrizione in quest' anno, scopertasi coll' atterramento fatto dal vento d' un albero di noce.

La presente inscrizione mi somministra gran difficoltà a crederla genuina, prima perchè nella prima linea se non si vuol dire, che manchino le lettere per formare un nominativo, che regga il seguente genitivo, o dir *Bassi* indeclinabile, non sarebbe di facile intelligenza la continuazione di due genitivi. Nella seconda linea pare ancora, che manchi una *C*, per darci a leggere *Curhonis*, e presentarci memoria degli antichi Curoni ai tempi di Giulio Cesare, se pure non si vuole de' più bassi tempi. Nella terza linea *Sexti* mi pare tutto fuori di suo ordine, mentre per l'antica costumanza questo numerativo pronome di *terzo*, *quarto*, *quinto*, e *sesto* si ponevano sempre avanti i nomi, o cognomi, sebbene ancora si abbiano esempi simili.

INSCRIZIONE IX.

Nel giardino de' M. RR. PP. della Novalesa.

Questa è a forma d' un quadro in marmo bianco finissimo, e pare ci rappresenti una lotta, o duello, ove il vinto, o il vincitore abbia voluto colà essere sepolto, con far delineare il fatto d' armi occorso. Ma perchè i caratteri sono affatto corrosi, oltre lo spezzato marmo mancante, nulla di certo si può conghietturare.

Mi sono stimato però in dovere di questa pubblicare per dare un appagamento grazioso agli amanti di simili marmi; tanto più per essere lavorata da perita mano.

INSCRIZIONE X.

Nello stesso luogo.

Questa seconda nello scorso agosto io stesso sopra la porta, che conduce al Refettorio feci levare dal muro, ove giaceva per coltello. Ma vuole il caso, che spezzata per mezzo non ci somministri sentimento alcuno; pure perchè potrebbe essere rapportata da qualche antico scrittore; questo frammento è mestieri, che sia pubblicato, come il fecero i più celebri raccoglitori.

INSCRIZIONE XI.

In Settimo Torinese, nella regione di s. Gallo, ove dicesi vi fosse un antico Monistero di Monaci lungi dal luogo circa cinquanta passi per andare a Chivasso.

Il presente è un marmo bianco lavorato all' uso Gotico, e si è un marmo sepolcrale, il quale ci indica una sepoltura accresciuta da diverse persone. Questo fu ritrovato quattro anni fa circa. Presentemente è stato ttasportato dentro il Borgo.

INSCRIZIONE XII.

In Torino appresso il sig. Avvocato Casimiro Donaudi vicino a s. Tommaso.

Forse questo marmo indicar ci potrebbe L. Domizio Enobarbo, che fu Console l' anno DCLX. dopo la creazione di Roma, cioè avanti la venuta di Cristo l' anno XCIV. Vedi *Ascon. Pedian. in Argum. orat. Cic. pro Cornel.*, *Murat.*, *Thes. inscript. eodem anno*, o nel 700., cioè 54. avanti la venuta di Cristo, il quale contro Giulio Cesare conduceva l' esercito Romano, e si trovò a Marsiglia. Vedi *Cæs. de bello civili lib.* 7., a distinzione di Domizio Calvino coetaneo, se non si vuole L. Domizio Nerone. La qual interpretazione maggior difficoltà ci somministrerebbe, poichè non si sa, che Nerone (sebbene abbia ridotto il Regno di Cozzio in provincia Romana) siasi portato in queste parti per segnar un tempietto. Ma perchè poi ritrovasi, che la Gente Domizia non altri usò pronomi, che quello di Lucio, e Gn., come da Svetonio, e Tacito s' impara, scrivendo di Nerone, non più oltre io passo ad osservare, e dico, che moltissimi marmi de' Domizi si trovarono già in queste contrade. *Vedi Pingon. marm. Taur.*, *Murat.*

INSCRIZIONE XIII.

Ivi, e nel Chiostro de' M. RR. PP. della Consolata.

PER CRVCIS HOC SIGNVM DEPELLITVR OMNE MALIGNVM
HOSTEMQVE PELLAT NE TE BVRGVNDIO LAEDAT — A

HVNC TV PORTASTI CHRISTVMQVE SECVTVS AMASTI — Ω
CVIVS AD EXAMEN VENIAS SECVRIVS AMEN

Il Pingone nell' antiche inscrizioni in fine della sua *Aug. Taur. pag.* 115. rapporta questa stessa, con volere, che ci presenti testimonianza della guerra de' Borgognoni. Ma questa

sua opinione non piace a molti, perchè tal lapide essendosi poco fa di nuovo scoperta, in vece dell' *Alpha*, ed *Omega* descritti da esso, si riscontrò essere un *A* semigotico scolpito come gli altri, che ne' soprascritti Leonini versi s' incontrano, e l' *Omega* non vi esiste, ma bensì un *M* di simile carattere, e concordante cogli altri: cosicchè non altro che l' anno M. per esse due lettere ci viene segnato. Quindi *Burgundino* legge nel secondo verso, quando la lapide *Burgundio*, e forma giusto il verso, che con *Burgundino* sarebbe falso. E per conseguenza ottima lezione sarà la riscontratasi di recenti.

La guerra costì menzionata credere si potrebbe, essere quando morto Enrico Duca della Borgogna, vi nacque contesa nella Borgogna tra Roberto Re, e nipote del defunto per parte del fratello, ed i primati del Ducato, quali si sono ribellati. Per la qual cosa Roberto fatto un numerosissimo esercito, ed associatosi Ricardo Duca della Normandia, invase la Borgogna, e la città d' Auxerre assediò, per il qual assedio compiere fu mestieri di prendere il monistero di s. Germano ivi attiguo, e formarsene una fortezza. Vedi *Glab. Rod. lib.* 2. *cap.* 8. S. Odillone s' oppose, ma in vano. E questa credesi l'origine di questa lapide, perchè tal guerra in Italia, ed ai Monaci pure apportò molti torbidi. *Mabillon. tom. IV. lib. LII. n. VII. pag.* 139.

Si sperava di trovare nel suo rovescio l' altra di *L. Vibius*, ma la lapide non ci presenta che un sepolcrino, da cui argomentare ci lascia, essere stata questa una lapide destinata ad un altare consecrato. Potrebbe essere, che altra simile vi fosse colla croce, come ha questa ornata con volute, e che al suo rovescio quella avesse: ma altro dire presentemente non si può.

INSCRIZIONE XIV.

In Vercelli, nella Chiesa altre volte detta di santa Maria Maggiore, Tempio già di Venere.

DIIS MANIBVS
QVINTO SERTORIO etc.

Quest'inscrizione si deve al Reverendissimo Canonico, e Vicario Capitolare della Cattedrale di Vercelli Marco Aurelio Cusani, il quale nella sua MS. storia civile di Vercelli *disc.* 3. la conservò, somministrandoci notizie di questo saggio uomo, con dirlo Console. Il P. Aurelio Corbellini nella sua storia MS. *cap. XIII.* dice: *che fu proditoriamente a tavola in Ispagna ucciso da Perperna, e Pompeo per trionfar del morto perseguitò i traditori.* Quivi poi tra di se contrastano questi due scrittori: il Corbellini dice: che Pompeo *portò il capo a Vercelli, e perchè vi fu negato il trionfo, ve lo lasciò nel sepolcro de' suoi maggiori.* Il Cusani nulla parla di queste cose, e dice, che *Quinto Sertorio creato Console Romano, qual morto venne depositato in Vercelli sua patria nel profano tempio dell' infinta dea Venere, ove pur di presente appare fisso nel pavimento di quel portico particolar restante pezzo di marmo, che già servì di coperchio sepolcrale.*

Nulla di certo parmi dir si possa nè sopra il Consolato di questo Q. Sertorio, neppure, che sia quello, che la Pretura resse in Ispagna ai tempi di Pompejo, neppure dell' età, in cui visse. Similmente non convengono a Q. Sertorio le inscrizioni, che rapporta il Corbellini: mentre sono di Cajo Sertorio, come in Gruttero *pag.* 468. *n.* 3. si può leggere, ed in Milano riscontrare ancor si potrebbe.

E' vero, che in Valenza nella Spagna, nella Chiesa di s. Vincenzo si legge *pag.* 468. *n.* 2. da Gruttero rapportata.

Q SERTORIVS Q LIB
ABSCANTVS SEVIR AVG
D S P F C
IDEMQVE DEDICAVIT

Pure nulla evvi, che indicar ci possa nè la patria, nè il Consolato, nè la pretura. Il celebre Maffei nel suo museo Veronese, come lo rapporta il Muratori *pag.* 25. *n.* 4. 5. è vero, che in Verona due lapidi ritrovò, ove menzionato è *Q. Sertorio.*

SOLI ET LVNAE
Q SERTORIVS Q F
VESTVS FLAMEN

ALTRA

Q SERTORIVS
L F P O B FESTVS
CENTVR LEG XI
CLAVDIAE PIAE
FIDELIS

E così pur in Bressa lo stesso Muratori *a pag.* 1401.

NEVIAE
MARCELLAE
Q SERTORIVS

Ma nulla ci somministrano alla nostra cognizione, anzi più Q. Sertorii esservi stati si vede apertamente; epperò per determinare secondo il Corbellini fa mestieri avere altre notizie più certe, perchè nè Sesto Aurelio Vittore, nè Lucio Floro fanno menzione, che quel Q. Sertorio celebre a'tempi di Pompejo sia di Vercelli.

Neppure saprei dire con qual fondamento pretenda il Corbellini esser questi fondatore della Comunità di Sartirana nella Lumellina.

MEDAGLIE EPITALAMICHE

DE' DUCHI

FILIBERTO, E CARLO EMANUELE

DI SAVOJA

I.

Sebbene finora non si sia ritrovata alcuna antica medaglia coniata in occasione de' matrimonj contratti dagli Imperatori, e Duchi Regnanti, non si può però negare, che in Italia, e nella Francia quest' uso da molti secoli sia stato introdotto; molte essendo già state pubblicate da saggi Raccoglitori delle antiche medaglie. La non mai abbastanza encomiata Real Casa di Savoja questa costumanza addottò da remotissimo

tempo, ed il conte Samuele Guicenonio nella sua storia genealogica della Real Famiglia di Savoja più ne menziona. Avendo io veduto presso il saggio Avvocato Casimiro Donaudi le due seguenti mi si eccitò il desiderio di collazionarle, ed avendo osservato, che di questa prima ne fece menzione soltanto al cap. XVIII. pag. 614., con dire esser stata questa coniata per ordine de' Sindaci, e Consiglieri del Borgo nella Bressa, per ispiegare il contento, che ebbero, quando Filiberto II. di tal nome, ed ottavo Duca di Savoja prese in isposa Margarita d' Austria Principessa della Spagna, e Castiglia, figliuola di Massimiliano Re de' Romani, sposata dal Duca li 26. settembre 1501., qualora a quella volta si condusse per ripatriarsi in compagnia di sì nobile Principessa: ho giudicato a soddisfazione degli eruditi di pubblicarla nella sua grandezza stessa, essendo essa di metallo.

I I.

Di questa seconda non si ritrova alcuno di quanti scrittori finora io abbia letto, che scrivano le gesta de' Conti, Duchi, e Regi di questa Real Casa di Savoja, che ce ne faccia menzione. Questa ci presenta Carlo Emanuele con Catterina Infanta della Spagna, sposata dal suddetto Carlo Emanuele nell' anno 1584. E questa credo sia stata coniata lo stesso anno per ordine del Duca, il quale in tal circostanza tali spese fece, che M. Guicenonio *cap. 36. hist. genealog. pag. 714.* dice: *le Duc fit plus de dépenses en ce voyage que ne montoit la dot de sa femme.*

DISSERTAZIONE

DEGLI ANTICHI TURIBOLI.

Il Turibolo di metallo fino ritrovatosi nelle rovine del vecchio castello di Ciriè in un deposito costrutto di tegole all' uso Romano, il quale presentemente conservasi presso il degnissimo sig. D. Francesco Antonio Zuccala Vicario Foraneo, somministra materia alle osservazioni di questo, e simili vasi.

L' eruditissimo Padre Bernardo Monfaucon nella sua opera *Antiq. explic. tom.* 2. *lib.* 3. *cap.* 4. *pag.* 140. confessa, che questo vaso era noto agli antichi, e con Cicerone contro Verre orat. IV., con Erodoto, e Dionisio d' Alicarnasso il prova; ma altresì confessa, che non se ne sa l' uso, cui era destinato presso d'essi. Neppure confessa sapersi, qual fosse la forma d' esso, e ci propone la forma di quel solo ritrovato da Michel Angiolo Cuceo, e pubblicato nel suo libro *le grand gabinet Romain pag.* 78. *n. IX.*, *o museum Romanum sect.* 3. *tab. IX. pag.* 7., la cui forma quì pure vien espressa nella tavola 2.

Riconosciuta la varietà, che vi passa tra quello, e questo trovatosi in Ciriè, mentre questo alla base appoggia, e sciolto il coperto da fondo; e quello su tre piedi, o colonnette col coperto unito per via d' un nodo al fondo; e considerata pure la moltitudine de' nomi, con cui dagli antichi vengono rammentati simili vasi, questi stimo necessario di numerare, perchè gli eruditi a maggior ozio far possano le più esatte considerazioni sopra di essi.

CAP. I.

De' varj nomi de' Turiboli.

I. Turibolo Erodoto menziona *nel lib.* 4., *Melpomene pag.* 284. presso de' Greci in uso: *Hujus cannabis sumtum semen* (parlando del Timiama) *Scytae sub pileis occulunt supra lapides ignem candentes: unde fit thymiama tantum reddens vaporem, quantum apud Graecos nullum thuribulum reddit*; e più inferiormente rammenta, come Eveltone a' Delfi presentò un turibolo maraviglioso: *obtinebat ea tempestate Salaminis imperium Evelthon, qui Delphis dicavit thuribulum spectaculo dignum* pag. 318. Cic. orat. IV. in Ver. num. 21., Auson. Eidyl. XII. 105.

Thuribula, et paterae quae tertia vasa Deum? Lanx

Presso gli Ebrei Exod. 25. 29., Haeb. 9., ed è scutella. Presso de' Cristiani fu sempre in uso tal voce. Leggansi i libri Liturgici antichi, ed Alcuino Flacco poema III.

II. Con altro nome, cioè *Thuricremius* si ritrova in Virgilio 7.

Vidi Thuricremis cum dona imponeret aris.

In Lucrezio lib. 2.

Nam saepe ante Deum vitulus delubra decora
Thuricremas propter mactatus concidit aras
Quem pius arquitenens ....

Come pure Macrobio *nel lib. 6. Satur. cap. 5. pag.* 390.

III. *Thimiateria* in Porfirio *de Abst. lib.* 2. Il qual turibolo dice esser chiamato *ex Thymiasi suffitione earum rerum, quae tellus gignit, et Thymiateria thuribula nominabant.* Così presso de' Cristiani, come nel Pontificale Romano antico di Sergio S. P. si legge, e di s. Silvestro, oltre presso de' ss. Padri.

IV. *Acerra* da' Gentili, come da Ovidio de Pont. lib. IV. 8. 39., Orazio Od. VIII. lib. 3. *Quid velint flores, et acerra thuris.* Dionisio d' Alicarnasso lib. 7. pag. 478. lin. 12. Virgilio pure AEneid. V. *Et plena supplex veneratur acerra.*

V. Presso gli Ebrei, come pure presso de' Gentili: *Ara incensi*, vel *altare* si trova chiamato.

VI. *Hannapus* } ed altri simili presso de' Cattolici,
VII. *Incensorium* } come nel glossario di Ducange si può vedere.

C A P. II.

Della forma de' Turiboli.

Di questo vaso poi niuna forma nè nei marmi, nè nelle monete ritrovasi per testimonianza degli eruditissimi Michele Angelo Causeo *sect. III. tom. 2. Romani musei pag. 7. tab. IX.*, e Bernardo Montfaucon *Antiq. expl. tom. 2. lib. 3. cap. 4. pag.* 240. Festo però verb. *acerra* due sorte ne descrive. I. La prima la chiama ara, o altare, il quale si costumava riporre avanti i morti, in cui l'odorose materie abbruciavansi. II. Di poi cassa, arca, in cui riponevasi l'incenso la descrive secondo l'altrui testimonianza: *acerra est ara, quae ante mortuum poni solebat, in qua odores incendebantur, alii dicunt arculam esse thurariam, scilicet ubi thus reponebant.*

Carnuto per testimonianza di Pietro Morestelli *de pomp. fer. lib. 1. cap. 14. n. 2, apud Graev., Thes. vet. antiq. pag.* 1375. scrive, che l'acerra, o turibolo era la patera, o tazza, in cui si sagrificava. Questo suo sentimento pare, che con Macrobio incontri qualche difficoltà *Saturn. lib. 5. cap. 21. pag.* 364., ove la patera tra le sorte diverse delle tazze da bere la descrive. Ciò non ostante, osservata la sua piana forma, come la descrisse lo stesso Macrobio: *patera enim, ut et ipsum nomen indicio est, planum, ac patens est*; e così pure Isidoro *lib. 20. orig. cap. 5.* pare, che concordi con quello degli Ebrei; perchè la patera secondo le diverse forme delle antiche, ritrovate, e pubblicate dal soprallodato Causeo, e Montfaucon erano di forma rotonda, e sparse con margine, tav. 2. La figura del turibolo degli Ebrei, come si ritrova ben chiarito, *Thesaur. maxim. Antiquit. sacrar. tom. XI.*, era senza dubbio come una palletta da fuoco a similitudine di quelle, che giornalmente adopransi nelle nostre cucine, sebbene fosse d'oro quella, che usavasi nel giorno dell'espia-

zione, come siamo instrutti da diligentissimi Talmudisti, i quali nel trattare le cose loro erano ben esatti; e quella, che usavasi ogni giorno era d'argento, con questa differenza, che quella aveva il manico lungo, ed atto a sostener il braccio del sacerdote, e somministravagli maggior comodità, e facilità per mischiar le brace, e prender il fuoco dell'altare, e questa più corto l'avea, come R. Isacide ad num. cap. 4. *Factum erat thuribulum ad instar* מהבת *mahabath*; e lo stesso autore questo *mahabath* in tal guisa lo spiega comment. in Levit. cap. 11. *Tale fuit instrumentum, quod non profundum, sed planum erat.* Anzi aveva l'orlo per testimonianza dello stesso: *margines thuribuli erant expansae, non rotundae; marginem non habebat in parte anteriori, sed ad latera tantum. Tres tantum habebat margines; per partem vero anteriorem hauriebat prunas.* Così Tes. Antiq. sac. tom. XI. 769.

L'acerra secondo Festo era un'ara, in cui ardevansi gli odori avanti i morti. Ara pure Giuliano Florido con Iginio sopra l'egloga d'Ausonio *num.* 370. *v.* 11. *not.* 14. chiama il turibolo dai ciclopi fabbricato, su cui si crede facessero congiura contro le genti di Titana. L'acerra, che arca chiamiamo, il Causeo nella seguente quadra forma tav. 2. in una di marmo trovata in Roma ci pubblicò. Clemente Alessandrino *lib.* 5. *stromm. fol.* 562., spiegandoci il turibolo d'Aronne, che stava riposto nel mezzo del tempio del Signore in figura del globo della terra, così lo descrive. *In medio autem operimenti, et veli, quo licebat ingredi Sacerdotibus erat situm thuribulum, symbolum terrae, quae est sita in hoc mundo medio, ex qua oriuntur exhalationes.* Le patere poi di forma rotonda le rappresentano tutti i Raccoglitori delle antiche cose, tav. 2.

La forma finalmente di questo turibolo de' primitivi Cristiani pare, secondo la credenza comune, che sia un vaso profondo sostenuto dalla sua base, o da colonne, in cui ponevasi l'incenso, come presso i Liturgici libri vien descritto. E Alcuino poem. III. così lo descrive:

Hic quoque thuribulum capitellis undique cinctum
Perdit de fumo, fumosa foramina pandens;

De quibus ambrosia spirabunt thura Sabaea
Quando Sacerdotes missas offerre jubentur.

e veniva sostenuto da tre catenelle, che tutte e tre sono attaccate al manico. Il coperchio viene attaccato alla quarta, che pende da un picciol anello, e passa per un forame del manico, e alla parte superiore termina dello stesso manico. Al manico poi è similmente attaccato un anello più grande nella sommità, e mezzo di detto manico, e resta più grande di quello della quarta catenella. Ambi questi anelli capaci di entrare nel deto anellare, o sia auricolare il piccolo; il maggiore però nel pollice. La forma del manico non si potrebbe stabilire, poichè ora più picciola, ora più grande, ora tonda, ed ora triangolare ci fu presentata negli antichi turiboli. Che poi il turibolo de' Cristiani fosse di simil forma, il continuo uso della Romana Chiesa, e del Pontificale antico, come pure le antiche tavole, e le vetuste lapidi, in cui espressi sono simili vasi, e le pitture ci possono persuadere d' una tale verità.

Una difficoltà non leggiera è quella poi, che quì eccita l' ordine Romano antico, che dopo recitato il Simbolo, i turiboli portavansi per mezzo gli altari, e poscia alle narici degli uomini, e per mezzo delle mani il fumo alla bocca traevasi: *post credo thuribula per altaria portantur*, *et postea ad nares hominum feruntur*, *et per manus fumus ad os trahitur*. Perchè coi turiboli di sopra descritti tal cerimonia molte difficoltà incontrerebbe nel perfezionarsi. E pare, che un'acerra, o patera, o palletta sarebbe stata più comoda, e propria.

Nè io sarei di pensiere diverso, quando altri ciò conghietturato avesse. Perchè se al rito degli Ebrei si fa osservazione, tosto si scorge, come *ne' Paralipom. lib. 2. cap. 4. in fine*, che il timiamateria, ed i turiboli, e le fiale erano diversi vasi, che così divisi si leggono: *thimiamateria quoque*, *thuribula*, *et phialas*, *et mortariola ex auro purissimo* fece Salomone. Non avrebbe fatto mestieri, che lo scrittore così gli avesse divisi, se non fossero stati diversi. Così pure diversi avendone già osservati i Talmudisti, i turiboli, il giornaliere, e quello dell' espiazioni.

Dionisio d'Alicarnasso parlando poi delle pompe, e dei trionfi, due sorte di turiboli portarsi in essi descrive, e li chiama sacri, e pubblici; onde non altro io direi, se non esser diversi i sacri da quelli, che destinati erano a profano uso. Festo poi le are d'incenso, che ponevansi avanti i morti solo rammenta sotto la parola *acerra*, e vaso chiama questa stessa acerra secondo l'altrui sentimento.

Finalmente dalla varietà de' nomi io crederei, che sebbene e turibolo, e timiamaterio, e fumigatojo siano chiamati promiscuamente questi vasi; nullameno tra se fossero ben distinti sì nel rito Ebreo, Gentilesco, che nel Cristiano. E per darne una prova: come potevano i Gentili secondo il loro rito prender con tre dita i pochi grani d'incenso nell'incensiere, se già ardeva? Dunque per compiere questo rito sacro descritto da Prudenzio *Peri.* III. 121., e più chiaramente da Lattanzio Instit. lib. 5. cap. 18. *Nam cruciari, atque interfici malle, quam tribus digitis comprehensa in focum jactare.* Ed Ovid. Fast. lib. 1.

Et digitis tria thura tribus sub limine ponit.

Convien dire, che una scatola, o arca, o bussolo vi vi fosse, in cui conservavasi l'incenso, e questa esser forse di quella forma, di cui il Cuceo *Mus. Rom.*, e così esser prescritta da ciaschedun rito, come veggiamo nella Chiesa Romana, diversa esser la navicella, ove conservasi l'incenso dal turibolo, ove s' abbrucia l'incenso stesso. Ciò non ostante quando si chiama il turibolo, l'uno, e l'altro vaso s' intende. Finalmente se a diverso uso erano destinati, convien pur dire, che la forma avessero atta a compiere i prescritti riti.

Nè diversamente sarei per credere essere pure stato l'uso della Romana Chiesa; perchè basta leggere il Pontificale Romano sopra la vita di Sergio Sommo Pontefice per trovarvi, che questo Papa fece un timiamaterio, e lo appese avanti le imagini di s. Pietro. *Hic fecit thymiamaterium aureum MAJUS cum columnis, et coperculo, quod suspendit ante imagines tres aureas B. Petri Apostoli, in quo incensum, et odor suavitatis festis diebus, dum missarum solemnia celebrantur omnipotenti*

Deo, opulentius mittitur. Ed eccoci una forma diversa del timiamaterio, e maggiore chiamata.

Nell' ordine Romano parlandosi di s. Silvestro Papa si legge, che questo Sommo Pontefice fece due timiamaterj d' oro purissimo, che pesavano trenta libbre. Dunque pel grave peso questi non potevano adoperarsi in tutte le funzioni. Oltredichè si fa osservare con Edmondo Martenio *lib.* 4. *de mon. rit. cap. III.* essere diversi i turiboli festivi dai giornalieri.

La Chiesa di Milano per relazione dell' autore del libro intitolato *Onom. sac.* verbo *thuribulum* tre ne adoperava nelle solennità, uno dall' Arcivescovo maneggiavasi, l' altro dal Diacono, e questi due d' intorno le cose sacre; finalmente eravi quello del turiferario, che pei Magistrati, e pel popolo era destinato, e tutti e tre senza coperto.

C A P. III.

A quali usi fossero destinati questi vasi, e l' incenso.

I. I turiboli, o timiamaterj, o patere, o pallette, o acerre, o are d' incenso presso degli Ebrei non è facile ritrovare, che in altro uso, se non se sacro, e nel tempio santo di Dio s' adoperassero; ma però egli è certo, che nel seppellire i loro morti usavano aromi, ed unguenti preziosi, come dalla sagra scrittura ricavasi.

II. Presso poi de' Gentili Seneca ci insegna, che questo adoperavasi ne' sagrifizj, *Senec. in Oedipod.*

M

Optima sanctas victima ante aras stetit

T

Invita superos voce sublimi voca,
Arasque dono thuris Eoi exstrue.

M

Jam thura sacris coelitum ingressi focis etc.

Ovidio con più di esattezza ci spiega, che solo pure offerivasi, e si abbruciava senza vittima, e facevansi singolari preci. *Ovid. lib. IV. de Ponto.*

His ego do toties cum thure precantia verba
Eoo quoties surgit ab orbe dies.

E più sotto

Et pia thura dedi pro te: cumque omnibus unus
Ipse quoque adjuvi publica vota meis.

Ma quest' uso non era da molto tempo introdotto, come Arnobio, che visse al principio del quarto secolo dell' Era cristiana osserva con dire, l' offerire incenso agli Dei cosa nuova si era, ed affatto ignota a Numa Pompilio, ed all' Etruria madre della superstizione, *Arnob. lib. 7. adver. gent. pag.* 291. *Novella enim propemodum res est, neque annorum inexplicabilis series, ex quo ejus notitia profluxit in has partes, et delubris meruit interesse divinis. Nam neque temporibus, quemadmodum creditur, et perhibetur, heroicis, quidnam esset thus, scitum est, scriptoribus, ut comprobatur a priscis, quorum in libris posita nulla ejus mentio reperitur: neque genitrix, et mater superstitionis Hetruria opinionem ejus novit, aut famam, sacellorum, ut indicant ritus: neque quadringentis annis, quibus Albana res viguit, in usum quidquam venit, sacra cum res fieret; neque ipse Romulus aut religionibus artifex in comminiscendis Numa, aut esse scivit, aut nasci: ut pium far monstrat, quo peragi mos fuit sacrificiorum solemnium munia.* Ond' è, che tardi, secondo ch' egli osservò, i Gentili servironsi dell' incenso per profumar le vittime, onorare gli idoli, ma non per questo si può dire, che tardi usassero i turiboli, l' are degli odori avanti de' morti, come Festo c' insegna, quali poi furono vietate dalle leggi delle XII. tav. *uti ne sumtuose respersio fieret: neve murhata potio mortuo ne inderetur: neve longae coronae: neve* ACERRAE ADHIBERENTUR, come viene rapportata da Giuseppe Lorenzo *de funer. antiq. cap. II. pag.* 1180. *lit. C apud Thes. max. antiq. Gronov. Tom. XI.*

Per la qual cosa sarei d' avviso, che solo allora siasi introdotto l' uso dell' incenso, e de' profumi agli idoli, che incongrua cosa i saggi Legislatori hanno giudicato di prestare ai cadaveri, e così pure scemare il lusso delle sepolture; seppur dire non si vuole, che questa legge soltanto vietato abbia le sontuose are, e non i vasi, come pare più

conveniente. Perchè dopo questa legge noi troviamo ne' posteriori tempi, che sempre s' adoperò incenso, ed aromati, e turiboli tanto d' intorno i cadaveri, che nelle sepolture, e ne' roghi: Valerio Massimo *lib.* 5. *cap.* 1. il teschio di Pompeo da Cesare rammenta abbruciato tra molti, e preziosissimi odori, come pure Appuleio *Apolog. I.*, Lucano *de bel. civ. lib.* 6. *v.* 525.

..... Funereas aris imponere flammas
Gaudet, et accenso rapuit quae thura sepulcra.

Idem ib. lib. VIII. v. 729.

Non pretiosa petit cumulato thure sepulcra.
Pompejus fortuna tuus ....

Properzio *lib. IV. eleg.* di Cinzia così parla:

Cur nardo flammae non oluere meae?

Stazio, Giovenale, Virgilio con tanti altri sostengono la stessa costumanza.

Nelle pompe, e ne' trionfi i popoli Romani i turiboli usavano, e l'incenso, come Dionisio d' Alicarnasso queste spiegando ci assicura con dire, che altri i turiboli d' oro portavano, altri d' argento sì sacri, che pubblici: *alii gestantes acerras argenteas, aureasque tum sacras, tum publicas*, lib. VII. pag. 478., e nel lib. IX. pag. 593. Valerio, che trionfò de' Sabini tra il fumo d' incenso lo descrive passare, ed esser accolto da' Magistrati, e dal popolo; e questo pur si legge in Tito Livio *lib. XXIX. cap.* 14. di Scipione Nasica.

III. La maggior difficoltà parmi essere secondo gli autori dell' enciclopedia lo stabilire il tempo, che presso de' Cristiani cominciò esser in uso e l' incenso, ed i turiboli. Dicono essi, che l'incenso fu introdotto come un profumo per purificar l'aria, e le persone, affermando, che gli antichi Cristiani hanno cominciato a servirsi dell' incenso nel tempo, che erano forzati a radunarsi in secreto, e ne' sotterranei umidi, e malsani sì per cagione de' luoghi, che per l' alito dei varj, e molti concorrenti, che produceva aria cattiva; onde di questo si servivano, e con Tertulliano pensano ciò provare, *Apolog. cap. XXX.*, ove dice, che noi le pure preghiere a Dio offrire dobbiamo, *non grana thuris unius assis, non Arabicae arboris lacrymas.* Quandochè se fatta si fosse

seria riflessione, si sarebbe veduto, che Tertulliano, come pure Arnobio, ed Atenagora non parlarono delle costumanze, e riti de' Cristiani, ma bensì de' Gentili, ed avrebbono conseguentemente compreso essere di niun momento le difficoltà loro. Ai medesimi io di buon grado oppongo lo stesso Tertulliano *lib. de corona cap.* 10., in cui dice, che i Cristiani bruciano al vero Dio incenso, *sed non eodem ritu, nec eodem habitu, nec eodem apparatu, quo agitur apud idola.* Quindi è, che costumanza antica appoggiata alla sacra scrittura, ed agli Appostolici canoni dir si debbe quella de' Cristiani di offerire al vero Dio incenso, come nell'Apocal. 8. 3., negli antichi canoni Appostolici *can.* 3. S. Ippolito, che scrisse negli anni 220. *Orat. de Antichrist.* parlando dell' Anticristo dice, che in tal tempo amaramente piangeranno le Chiese, per non esservi sagrifizj, obblazioni, nè fumo d' incenso: *lugebunt Ecclesiae luctum magnum, quia nec oblatio, nec suffitus fiet. Euseb. Caesar. lib.* 1. *demonst. Evangelic., s. Ambr. lib.* 1. *cap.* 28. *in Luc.* Agostino *trattat. CXVIII. in Joan.*, l' Autor dell' ecclesiastica Gerarchia *cap.* 3. 2., Alcuino *poem.* 3., e le più antiche Liturgie di s. Jacopo, di s. Marco, di s. Basilio, e spezialmente quella di s. Gio. Grisostomo il fanno vedere.

Nella cattolica religione darsi incenso alle reliquie, alle immagini, ed agli uomini sì vivi, che morti, ella è cosa tanto palese, che non fa mestieri di più avanti in ciò innoltrarsi.

L' uso finalmente di adoperare l' incenso pei morti, e seppellirli fra esso, tanto egli è antico, che parmi, che i signori Accademici della Francia circa gli anni 1731., e 33. nel suo tom. IX. *Histoire de l' Accademie Royal des inscriptions, et belles lettres, artic.* 9. *num.* 1., 2. avrebbon dovuto parlarne con più di erudizione; poichè molto prima del secolo XII., come affermano essi con Gio. Beleth, e Guglielmo Durando era introdotta questa costumanza di seppellire i morti tra gli unguenti, e profumi; e Tertulliano, che nel secondo secolo visse, ciò manifesta Apolog. cap. 30. *Si Arabiae quaerantur, sciant Sabaei pluris, et carius suas*

merces christianis sepeliendis profligari, quam diis fumigandis, e nel suo libro de Idolat. *etiam hominibus ad pigmenta medicinalia nobis quoque insuper ad solatium sepulturae.* Ora quali fossero queste merci degli Arabi, e Sabei, cioè incenso, mirra, cenamomo, nardo, ed altri simili, Stazio nella sepoltura di Priscilla con questi versi il cantò. *Stat. lib.* 5.

. . . . Quis carmine longo
Exequias, ac dona malae feralia pompae
Perlegat? omne illic stipatum agmine longo
Ver Arabum, Cilicumque fluit, floresque Sabaei
Indorumque arsura Reges, praereptaque templis
Thura Palestini simul, Haebreique liquores
Coryciaeque comae, Pyranejaque germina etc.

E Minuzio Felice *in Octav.* noverando i delitti, di cui vengono accusati i Cristiani, questo rammenta con dire: *Sic reformidatis Deos, quos negatis. Non floribus caput nectitis, non corpus odoribus honestatis: reservatis unguenta funeribus*: Clemente Alessandrino *Pedag. lib.* 1. *num.* 8.. Gregorio Nazianzeno *epist.* 18., Prudenzio

Aspersaque myrrha Sabaeo
Corpus medicamine servat

Orenzio Vescovo Iliberitano *de immortalitate animae.*

Non modo quae tumulis condita saxa reservant
Aut Arabum solidans pulvis odorque tenet.
Sed dicto citius firmanda in membra redibit
Portio de tumulis, portio de fluviis.

E per passare sotto silenzio tant'altri autori, che parlano delle sepolture de' Cristiani, non è forse s. Efrem, che nel suo testamento prega i suoi discepoli di non seppellirlo tra gli aromati? *Oro*, disse, *vos dilectissimi, ne cum aromatibus me sepeliatis . . . . date vaporationem fumi boni odoris in domo domini.* E s. Agostino *confes. lib.* 9. *cap.* 13. *num.* 3. non ci narra egli stesso di sua madre santa Monaca, che non pensò a queste cose? *Nam imminente suae resolutionis die non cogitavit suum corpus sumtuose contegi, aut condiri aromatibus, sed tantummodo memoriam sui ad altare fieri desideravit.* Neppure crederei passar si debba sotto silenzio l'azione terza del

Concilio di Calcedonia nella supplica di Ischirione, con cui si condole di Dioscoro d' essersi servito del danaro, che la pietosa donna Peristeria legato avea nel suo testamento per impiegare nella compra d' incenso da destinarsi in uso sacro a Dio, e per le sepolture de' morti. Neppure negare si può, che negli antichi depositi non si sieno ritrovati vasi di bronzo, e di creta con carboni, e ceneri diverse da quelle de' corpi umani, come a bell' agio chiunque il può risconttrare negli scrittori, ed osservatori de' cimiterj Romani: per la qual cosa non è facile il determinare il tempo, che questi turiboli si cominciarono a riporre ne' sepolcri sì presso dei Gentili, che de' Cristiani: neppure dal ritrovarsi questi vasi ne' depositi si può conghietturare delle persone ivi sepolte, se altra non evvi circostanza, che indichi la religione, e la dignità, di chi vi fu deposto.

IL FINE.

DIMOSTRAZIONE

DI UN CAMPANELLO.

Il presente campanello è stato ritrovato ne' distretti di Torino in quest'anno, e presso di me si conserva, e credo essere un oggetto degno della considerazione degli amanti delle antichità, poichè tra quanti siano stati menzionati da Kircherio nel suo museo, da Cuceo nel suo gabinetto, da Montfocone nelle sue antichità *tom.* 5. *lib.* 3. *cap.* 5. *num.* 2. *pag.* 106., nessuno evvi di questa forma nè presso Gruttero, nè Muratori, che un solo ne pubblicò ritrovato in Trino dall' eruditissimo Canonico Prevosto Irico, il quale nella tavola IV. vedere si può, in cui pure ho rapportato quelli di Montfocone, il quale molti ne pubblicò nel suo libro delle antichità.

Questo cred'io, per le punte, che nel labbro interiore conserva, e frante, come si può vedere nella tavola III., essere uno di quelli, di cui ne fa menzione Lucillo, che ne'carri adoperavansi, per la qual cosa Varrone *lib.* 4. *L. L.* due sorte distingue di carri, o calessi, *sunt enim duo vehiculorum genera sirpea, aut sirpiculae, et tintinnabula*, le quali due sorta di vetture bene desidererei vederle descritte più di quello, che in diversi marmi, ed antiche pitture ci vengano rappresentate. E certamente non penserei ingannarmi, quando dicessi essere questo uno di quelli destinati per i carri trionfali, od esser forse questo a norma di quelli, che da Diodoro

Siculo *Bibl. lib.* 18. *pag.* 608. ne' funerali di Alessandro il grande furon descritti attaccati al carro, su cui era il cadavere, che da Babilonia fu trasferito in Alessandria, come pure Ateneo *lib.* 5. *cap.* 10. il racconta: *in summa parte fimbria exstabat reticula TINTINNABULIS non vulgaris magnitudinis instructa*; perchè ritrovasi questo adorno di varj fregi, e ben diversi da quelli, di cui siano ornati, tanto quello del gran Sacerdote ritrovato dall' eruditissimo Prevosto Irico dell' insigne Collegiata di Trino, e pubblicato dal rinomatissimo Muratori, come si può vedere alla presente tavola IV., quanto quello di Cibele descritto da Boissardo *tom.* 3. *pag.* 47. nel suo libro delle antichità; come dai due di Attide, che pendevano dall' albero di pino rapportati nell' antica edizione delle inscrizioni antiche stampate dal Grutero *tom.* 1. *pag.* 27.; e per fine da quello di Diana, di cui ne tratta il Bonanno, come lo riferisce Montfocone nel soprallodato luogo, rapportandoci queste Greche parole: *CHOUS ARTEMIS EPHISTIOM AIPMENI*, spiegate ne' quattro elementi della terra, come si può vedere rapportato alla tavola IV., senza parlare dei campanelli d' oro, che ornavano le vestimenta sacerdotali degli Israeliti *, come di Aronne si legge nell' Esodo 28., 33., *e seg.*: *Deorsum vero, ad pedes ejusdem tunicae, per circuitum, quasi mala punica facies ex hyacintho, et purpura, et cocco bis tincto, mixtis in medio tintinnabulis*, 34. *Ita ut tintinnabulum sit aureum, et malum punicum, rursumque tintinnabulum aliud aureum, et malum punicum.* 35. *Et vestietur ea Aaron in officio ministerii, ut audiatur sonitus quando ingreditur, et egreditur Sanctuarium in conspectu Domini.* Ed *Eccl.* 45. *v.* 11., *Exod.* 39., *v.* 23., *e seg.* *Et tintinnabula de auro purissimo, quae posuerunt inter malogranata in*

---

* Molti confondono con i campanelli il timpano della Profetessa Maria sorella di Aronne, del quale si servì allora quando vedendo l' ostinato Faraone, il quale inseguiva il popolo d' Israello con i suoi Cavalieri sommergersi nel mar rosso, facendo festa al vero Dio, e cantò le grazie colle altre donne. Ma se bene si riflette al sagro testo dell' Esodo cap. 15. *v.* 20., non già un campanello, nè un sistro antico, ma bensì un vero timpano, e forse a norma di quelli descritti dal Cuceo, e da Bernardo Montfocone; perchè il sagro testo timpani li chiama. *Sumsit ergo Maria Prophetissa soror Aaron tympanum in manu sua: egressaeque sunt omnes mulieres post eam cum tympanis, et choris.*

extrema parte tunicae per gyrum: 24. *Tintinnabulum autem aureum, et malum punicum, quibus ornatus incedebat Pontifex quando ministerio fungebatur, sicut praeceperat Dominus Moysi*, i quali vengono dai Talmudisti, e dall' erudito P. Calmet ben in diversa foggia descritti: perchè quelli destinati alle deità, oltre la diversa forma, che hanno, sono pure diversamente lavorati; e sebbene siamo certi, come ci insegnano diversi poeti, ed antichi autori sì sacri, che profani, che i pastori, e vetturini accostumavano di mettere squille, o campanuzzi al collo delle lor bestie, tanto nel condurle ai pascoli, che ne' viaggi, per intimorire le fiere, secondo che Strabone de' Trogloditi popoli dell' Affrica ne parla *lib.* 16. *Troglodytae pecoribus masculis tintinnabula e collo suspendunt, ut ferae sonitu exterreantur*, o sia per riunirle, e trattenerle insieme, come tant'altri ci insegnano, la qual costumanza è pure tuttora in vigore presso le nazioni presentanee; non è però probabile, che con tanto lusso gli antichi popoli questi adoperare volessero, per essere troppo note le leggi degli antichi, le quali vietavano le superflue spese, ed il lusso; ma bensì crederei, che dei più semplici si servissero.

Egli è altresì vero, che presso degli antichi si accostumava di tener campane, o campanelli nelle case per servirsene a risvegliar dal sonno i lavoratori, come Luciano l'afferma. Tucidide *lib.* 4. *pag.* 341. dice, che i soldati, o sentinelle destinate andar in giro a risvegliar i compagni si servivano pure delle campane, o campanelli. E chi non vede questi dover essere di maggior mole, e fors' anco in diversa foggia costrutti, per poterne ottenere il desiderato intento? Nè tampoco sarei di sentimento si possa confondere il presente campanuzzo con quelli, di cui servivansi gli antichi per richiamare i popoli a comprar i pesci nelle destinate piazze, de' quali ne parlano Strabone *lib.* 14., e Plutarco *lib.* 4., nè di quelli destinati similmente per richiamar le genti alla compra de' frutti maturi, come lo stesso Strabone *lib.* 15. ci insegna.

La foggia poi delle campane, che servivano per indicar le

ore del giorno (qualunque siasi la questione dell'origine degli orologj, i quali ben antichi sono, come la lapide ritrovata nella Savoja, e pubblicata dal Conte Samuele Guicenonio lo indica *, la giusta costruzion de' quali sebbene si

---

* Guicenonio nell' istoria genealogica della Real Casa di Savoja, e nelle vestigia d' antichità, che vi sono in quei medesimi Stati *cap.* 4. *pag* 39. rapporta la seguente inscrizione, che vide nel monistero di Taloire sopra un gran marmo; ma siccome il Muratori la riscontrò ripiena d' errori, convenevol cosa io giudicai di rapportarla colle correzioni fatte dallo stesso. *Thes. maxim. inscript. pag. CDLXXII. num.* 5.

HOROLOGIVM CVM SVO AEDIFICIO ET
SIGNIS OMNIBVS ET CLATRIS
C. BLAESIVS *C* FIL. VOLTI*NI*A GRATVS EX HSN
ET EOAM FILIVS AD ID HOROLOGIVM ADMINI-
STRANDVM SERVM HS. N. IIII. D. S. *P*. D.

Che questo orologio fosse construtto per aver movimento dal peso della polvere di metallo, o dell' arena, o veramente dal corso dell' acqua, se non si vuol dire della stessa sorta di quelli, che Severino Boezio introdusse a simiglianza di quelli d' oggidì, s' ignora tuttora; quello però, che ci insegna la presente lapida, si è, che avea mestieri d' un servo per dirigerlo, e governarlo. Per la qual cosa è d' uopo sapere, che gli antichi ignorando l' uso degli orologj coll' ombra del sole, che cadeva nelle piazze, dividevano il giorno, come lo scrive Macrobio, parlando degli Egizj *Saturnal. lib.* 1. *cap.* 21. *pag.* 24. *Var. apud eosdem Apollo, qui est sol Horus vocatur, ex quo et horae XXIV., quibus dies, noxque conficitur, nomen acceperunt.* Così pur Varrone *lib.* 4. *L. L.*, e da quest' uso l'origine ne venne degli orologj solari, come si pratica a'giorni nostri, la quale saggiamente fu introdotta per iscansare il grave incomodo di dover mantenere determinate persone, che denunciassero le ore del giorno a' Magistrati, come pure alle case de' grandi, i quali mantenevano un servo, la di cui particolar cura era di osservare le ore, e denunciarle, e specialmente l'ora della cena. E questo basti riguardo agli orologj degli Egizj, e degli Attici.

In Roma, e così in tutto il suo dominio molto più tardi si introdusse l'uso di dividere il giorno in dodici tavole, e così segnare le dodici ore, perchè presso degli antichi in non altra maniera si trova diviso il giorno, se non se con il levare, e tramontar del sole.

L. Papirio Cursore fu il primo ad apportar in Roma l' uso dell' orologio solare, e collocollo al tempio, o casa di Quirino, secondo che Swingero lo osservò sopra Plinio in diverse circostanze. *Spec. hum. vitae vol.* 5. *lib.* 3.; e di questo tuttocchè imperfetto, si servirono i Romani per il corso di ben novanta e nove anni, finchè Q. Muzio Filippo molto più diligentemente il rifece, e stabilì la cura di questo, e la construzione d' altri simili tra le opere, e l' officio de'Censori, lo stabilimento del quale molto fu grato a' Romani.

Con tutto ciò non avevano i Romani una maniera di dividere le ore della notte, e si contentavano di saperne la mezzanotte dal cantar de' galli.

Pretendono molti, che Scipione Nasica sia stato il primo nell' anno di Roma 595., abbia ritrovato il modo di comporre un orologio coll' uso dell' acqua, che indicasse le XXIV. ore del giorno, e collocarlo in casa. Ma questa invenzione attribuita a Q. Muzio, non è troppo certa; perchè Cicerone *lib.* 2. *de nat. deor.*, e Vitruvio *lib.* 9. *cap.* 9. a Cresbio d' Alessandria attribuiscono questa gloria. Pensi però ciascheduno come meglio gli pare di questa origine, perchè a me basta l'averne indicati i varj pareri.

ignori, nulla serve al nostro proposito), e chiamare gli uomini, e le donne, che bramavano servirsi de' pubblici bagni, Girolamo Maggio nel suo celebre libro *de tintinnabulis* vie meglio ce la presenta di quant' altri Autori egregiamente ne scrissero dell' antiche Terme Greche, e Romane, ec., come vedere si può presso il dottissimo Salengre *tom.* 2. *pag.* 1175., e ben diverse da questo, che io pubblico.

Incognita ci rimane tuttora la forma di quelli, che alle

Stabilita così di volo l'origine degli orologj col mezzo dell' acqua divenne così famigliare, che non solamente nelle piazze, e ne' grandi edifizj solevansi riporre per comodo di chicchessia, ma pur anco, come all'uso nostro nelle private case, e nelle camere si ponevano, dai quali pure nacque l'origine delle *Clepsidre*, che nelle vetture, e presso di se pendenti si portavano.

Chi poi sia stato l'inventore di quelli, che si movevano per mezzo della polvere di metallo, o dell' arena, ignoto ancor per ora mi rimane.

L'origine poi degli orologj all'uso nostro, tutta si deve a Severino Boezio per testimonianza di Jacopo Andrea Crusio nel suo libro *de noct.*, *et nocturn. num.* 31. *pag.* 822. presso Salengre *tom.* 2., il quale ci racconta, che morto Severino Boezio, seco lui si smarrì la sua nobile invenzione, nè più si rinvenne finchè l'Imperatore Carlo V. portatosi a Bologna, questa macchina ritrovatasi, e fattasi ben attentamente esaminare, e comoda, e utile sperimentata, la rese comune.

Che poi questi orologj tanto coll' uso dell' arena, della polvere di metallo, che dell' acqua, ec. distinguessero le ore col suono delle campane, ella è cosa certa, come Girolamo Maggio nel suo libro *de tintinnabulis* nella raccolta di Salengre *tom.* 2., si può vedere, lo afferma; il quale ne rapporta uno all' uso dell' acqua, comunicatogli da un suo amico.

Se si crede a F. Angelo Rocca *de camp. cap.* 23., s. Sabiniano P. M., e successore di s. Gregorio il grande, il quale visse circa gli anni di Cristo 605., sarebbe l'autore del modo di distinguer le ore col suono delle campane. Checchè altri ne dicano sopra di questo, egli è però certo, che quest'uso è molto antico.

Ecco che ben a ragione io dissi, che s' ignora, e non si può conghietturare il modo, con cui veniva composto, ed ordinato l'orologio menzionato nella lapida del Guicenonio, perchè fuori che alcuno volesse giudicarlo a similitudine di quelli da Severino Boezio inventati, la qual opinione altro appoggio non avrebbe, se non se l' autorità di Jacopo Crusio, il quale afferma, che questa maniera da Boezio inventata si perdè in Italia, lasciando luogo a sospettare, che non così sia occorso in altri Regni, e Provincie, ed in secondo luogo, che l'opinion di coloro, i quali affermano, che i popoli di Genevra furono i primi inventori degli orologj construtti in questa maniera, le quali opinioni particolari non danno alcuna certezza del fatto. E però egli è lecito a chiunque di giudicare come li parerà più probabile.

Quello però di certo, che si può dire sopra di essa lapida, si è, che nei bassi tempi fu scritta: come lo dimostrano le corrotte voci EOAM, et SERVM.

Se poi alcuno desiderasse sapere chi meglio tratta di questa materia degli orologj, oltre il Causabono, che nel libro quarto sopra Ateneo *cap.* 17., Scaligero *lib.* 1. *de emend. temp.*, ed i soprallodati Girolamo Maggio, Andrea Crusio, potrà vedere Pietro Vittorio, Oronzio Fineo, Gioanni Podoannio Veronese.

porte degli antichi Tempj si attaccavano, e di quegli altri, che ne'sacri usi Gentileschi si adoperavano; che se non si vuol dire, che i primi fossero a similitudine di globo con buchi, come praticasi oggidì in molte Città, che l'atrio de' palazzi è diviso da uno steccato d'assi, nel mezzo del quale v'ha una portella per fare, che essa da se si chiuda, e facilmente s'apra da chicchessia, ed affinchè si sappia quando entra, o esce qualchedun di casa, gli viene attaccato un peso alla sua sommità, il quale pende da lunga fune, che passa sopra una picciola ruota, a cui vanno uniti due, o tre campanelli, i quali mossi col rivolgimento della stessa ruota prodotto dall' impeto della portella, producono il suono, e così danno avviso ai paggi, o padroni. Se li primi, dissi, non sono a questi simili, certamente non si saprebbe ideare altra loro forma.

I secondi poi destinati alle deità, come quello di Giove Dodoneo, di cui ne parla il Potero *Archeol. tom. 1. pag.* 296., ed Angelo Rocca nel suo libro delle campane, e quello di Attide sopra divisato, e così l'altro, di cui Bonanno a Diana dedicato parla, ci possono far credere, essere veramente quelli, che adoperavano i Sacerdoti nei loro riti sacri, e specialmente quando parlar dovevano al popolo ne'sacri Templi, frammischiavano il suono de' campanelli, per dare autorità alle loro parole, come ci insegna Plutarco nella vita di M. Crasso, che quelli del Sacerdote della dea Siria suonavano con voce roca, ed aspra, sebbene Luciano di maggior mole questi due li descriva. Quello però dell' Irico intitolato *MAGNO SACERDOTI*, avrei gran difficoltà a dirlo gentile per le divise Vescovili, ed altri segni, che ha scolpiti, come meglio, che nella tavola IV. in Muratori si può vedere, *Thes. vet. inscript.*; ciò non ostante ai più periti io lascio il giudicarlo.

Narra Plinio nella sua storia naturale *lib.* 36. *cap.* 13., che al Mausoleo del Re Porsenna vi stava attaccata una campana; e questa essere delle maggiori, bene l' osservò il nostro dottissimo Cardinale Bona nel suo eruditissimo libro della Liturgía sacra *lib.* 1. *cap.* 22.

Zonara *lib.* 2. scrive, che nella Grecia eravi costumanza di attaccare un campanello al collo de' condannati a certi supplizj, e ciò affinchè i popoli avvisati dal suono, ben si guardassero dal contaminarsi con essi, la qual cosa pare, che ci confermi Plauto *in Pseu. Act.* 1. *sect.* 3. *v.* 97.

..... Verum extra portam Metiam currendum est prius.
A. Quid eo? P. S. Lanios inde accersam duos cum tintinnabulis

Ma questi campanelli in nessuna maniera possono convenire col presente nostro, neppure quelli, che adoperavano i Turchi, ed altre straniere genti a questo rassomigliano, come nel dotto libro sopra divisato di Girolamo Maggio, si può riconoscere.

Le punte poi, che nell'orlo interiore conserva, sebbene alcune siano rotte nella sua radice, ne conserva però alcune più lunghe delle altre, e queste ci danno a credere, che a modo di vimine s'incrocicchiassero l'una coll'altra, e al di fuori uscissero circa i due terzi dell'altezza di detto campanello, quindi pure nessun segnale ci dà d'aver avuto alcun battaglio per suonare; onde ci lascia conghietturare, che piuttosto una palla avesse; cosicchè movendosi esso campanello, questa rotolasse, e rotolando producesse il suono; epperciò in due prospetti ho voluto presentare il disegno del suddetto, portando speranza di far cosa grata agli amanti di simili antichità.

INSCRIZIONE XII.

Nel Monistero di Staffarda.

Speravasi in questo antico monistero, e nelle sue vicinanze di ritrovare molte vestigie d' antichità, ma con dispiacere ben grande devo confessare, che non altro, che nel gradino della porta della Sagrestía, che dà ingresso alla Chiesa si ritrovò la presente, che neppure ci fu permesso di poterla tutta leggere, e rescrivere, per entrare sotto la spalla di detta porta, che sostiene oltre il volto di detto uscio, il volto pure della scala, epperò le poche parole sono registrate nella figura XII., con segnare il sito, dove entra nel muro.

DISSERTAZIONE

Sopra della lapide dedicata a C. Ottavio Augusto Imperadore ritrovata in s. Albano nel Piemonte, e sopra il passaggio dello stesso Augusto per queste parti.

IMP CAESARI
DIVI F AVGVSTO
PONTIF MAX COS
XII TRIB POT XVIII
VRBANI

La presente inscrizione molto rara pochi anni fa si ritrovò in s. Albano villaggio poche miglia discosto da Fossano, ed alquanto più dall' antica Polenzo, la quale mi fu comunicata da un personaggio, che la vide co' proprj occhi. Questa senz' altra eccezione dir si deve un elogio fatto a C. Giulio Ottavio Cesare Augusto nipote, e figliuolo per adozione, e successore di Giulio Cesare, il quale dopo la morte di questo valoroso Eroe prese due cognomi: il primo dell' addottante GIULIO, che nel suo testamento lo chiamò erede. *Svet. in vita Jul. Caes. cap. 83. C. Octavium etiam in familiam, nomenque adoptavit.* Il secondo di AVGVSTO, il quale gli fu dato dal Senato, alloraquando veggendo le grandi sue imprese, il volle onorare di nuovo cognome, che spiegasse e le sue virtù, e l' amore, e venerazione, che gli professava il popolo Romano, anzi qual Dio tra viventi fosse stimato, come parla Lucio Anneo Floro *lib. 4. cap. 12. pag. 518.*

Sed sanctius, et reverentius visum est nomen AVGVSTI, *ut scilicet jam tum dum colit terras ipso nomine, et titulo consecraretur* *. Il qual nome gli fu sì grato, che sempre amava più esser chiamato con questo solo nome, che degli altri: in tal maniera che si rese così comune presso tutti, che nelle lapidi, le quali furono scolpite a suo onore, difficilmente gli altri suoi nomi incisi si veggono. Quindi passò a' successori, i quali più di quello di Cesare lo stimavano, riserbando a se sempre il titolo di Augusto, ed a'successori designati nell' Impero il solo titolo di Cesare, della qual cosa n' abbiamo esempio in Giulio Capitolino *pag.* 117. *Casaub. edit.* nella lettera di Commodo a Clodio, ed in Elio Sparziano nella vita di Elio Vero, ma nessuno di questo solo si servì, come Ottavio Augusto, che primo fu ad esserne con questo onorato, come c' insegnano le lapidi di Gruttero, e Muratori ec.

DIVI. F. AVGVSTO.

Osservata la particolarità di questo cognome in Augusto, un' altra pure tutta propria di lui ci rapporta la inscrizione con dirlo figliuolo del divino Cesare; e di fatti in primo luogo è da osservarsi, che antica costumanza era, ed allora ben saggiamente introdotta, che ai fabbricatori delle Città, ai proteggitori della Repubblica, ai padroni de' popoli, i quali si erano resi benemeriti colle segnalate virtù, e saggie disposizioni si davano gli onori soliti a darsi agli Dei: anzi più tant' oltre erasi già avanzata, che morto alcuno di essi, tra gli Dei veniva annoverato, Cicerone *lib II. de nat. Deor.* Dopo dunque la finta apoteosi di Giulio Cesare

---

* Il Censorino cap. 21. alle XVI. kal. feb. dell' anno U. C. DCCXXVI. dice C. Ottavio dichiarato AUGUSTO. Ovidio all' opposto ne' suoi Fasti lib. 1. v. 587. ec. così alle idi di gennaro dichiarato lo scrive.

Idibus in magnis custos Jovis aede Sacerdos
Semimaris flammis viscera libat ovis.
Redditaque est omnis populo provincia nostro,
Et tuus Augusto nomine dictus avus.

Altri poi alle kal. di genn. l' anno U. C. DCCXXVIII. il vogliono, come il Cardinal Noris, l'erudito Pagi, e specialmente il Padre Berti il fa osservare nella sua dissertazione seconda dell' epoca di Augusto.

data ad intendere al popolo, Ottavio Augusto Cesare, che vide quanto l'amasse la Romana gente, e come l'onorò con metterlo tra il ruolo delle sue divinità, *in Deorum numerum relatus est non ore modo decernentium, sed ex persuasione vulgi*, egli vi consacrò i giuochi, ed in tal tempo si credette dai Romani, che l'anima di Giulio Cesare ascesa fosse al cielo; perchè per continui sette giorni apparve in cielo una risplendentissima cometa. *Svet. in vita ejusdem cap.* 88., *Dione lib. XLV.*, *Ovid. nell'ultimo libro delle sue trasformazioni.* Epperò d'allora in poi fu sempre detto il Divo Cesare, e nelle monete fu sempre coniato il suo nome con questo epiteto *Divus Caesar*, e soventi colla cometa in capo. *Mediobarb. in Oecon. numismat* In secondo luogo non è meraviglia, che Ottavio Cesare Augusto figliuolo sia detto del divino Cesare, perchè inutile si è ora quì il rammentare l'antica sua prosapia degli Ottavj di Veltri, inutile la congiunzione di sangue con Giulio Cesare indagare per cagione della madre, inutile il rammemorare le questioni, che si agitano dagli eruditi sopra dei grandi di questa famiglia, se abbastanza dalle lapidi ciò impariamo, e da Svetonio, Dione *lib.* 46., ed altri, che Ottavio Cesare per cagione dell'addozione in figlio fatta da Giulio Cesare, e confirmata col suo testamento, con lasciarlo erede, che portò sempre il titolo di figliuolo del Divin Cesare, e portare lo doveva come a meraviglia Eutropio *lib.* 7. *cap.* 7. lo dice. *Octavianus adolescens annos X. et VIII. natus Caesaris nepos, quem ille testamento heredem reliquerat, et nomen suum ferre jusserat*, e lo stesso pure osservò Gio. Rosino *Antiq. Rom. lib.* 3. *cap.* 18.

PONT MAX

Già Giulio Cesare an. U. C. DCXCI. quasi perduta avendo la speranza d'aver la Pretura, con doppia arte addomandò, ed ottenne d'esser fatto Pontefice Massimo. *Svet. in Jul. Caes. cap.* 13., di cui pure Dione più diffusamente parlandone *lib XXXVII.* l'afferma. Così Ottavio Augusto volle a se conferita oltre il nuovo inusitato titolo l'autorità pri-

maria sopra le cose sacre (la quale in Roma Pagana era riserbata ai Pontefici Massimi), e giudicò Augusto, che tal grado gli stesse meglio nelle sue mani, che in altri; epperò morto Lepido Sommo Pontefice, questa dignità alle altre sue riunì l' anno U. C. DCCXLI. prid. non. mart., come Ovidio *in Fast. mens. mart.*, Svetonio *cap.* 31. *pag.* 199., Dione *lib.* 54. E quindi a suo esempio passò ne' successori sino a Graziano, il quale fu il primo tra gli Imperatori Cristiani, che vi furono, che si sia allontanato da questo instituto, come Zosimo *lib. IV. cap.* 36. in fine ci avvisa: *Quumque stola Flaminibus reddita fuisset, ajunt eum, qui dignitate princeps inter eos erat, dixisse: si Princeps non vult adpellari Pontifex, admodum brevi Pontifex Maximus fiet.*

COS XII

Di questo duodecimo Consolato di Cesare Augusto ne parlò egregiamente Svetonio *cap.* 26. *pag.* 189. *Duodecimum magno, idest septemdecim annorum intervallo* dal Consolato undecimo. Già altrove io dissi, che gli anni Consolari non sono troppo certi, e non credo d' essermi ingannato, mentre ancora qui per determinare il giusto anno incontro intoppi tali, che non sono così facili a superarsi. Varrone ne' suoi Fasti non concorda già cogli anni del Campidoglio, e nè gli uni, nè gli altri di questi due concordano colle osservazioni di Teodoro Jansonio, e del chiarissimo Muratori. I. Perchè tra i due primi sempre il divario di un anno vi segue. II. Perchè conciliato questo non concordano nell' accennare il primo Consolato d' Augusto. Rapportandolo essi due primi Fasti circa gli anni di Roma DCCXVI., e XXXVIII. avanti la venuta di Cristo, quando Jansonio, e Muratori il primo Consolato di Ottavio Augusto l' anno di Roma DCCX., ed avanti il parto di Cristo XLIII. il segnano. III. I due primi pongono il secondo Consolato d' Augusto negli anni circa DCCXXI., e XXXIII. avanti di Cristo, e solo cinque anni di intervallo dal primo, quando Svetonio ci insegna, che *secundum consulatum post IX. annos*, dopo nove anni l' ebbe,

in vita ejus cap. 26. pag. 189. Con più di fondamento poi il Giansonio lo stesso anno DCCXXI. segna, avendo posto il primo nel DCCX., tra cui framediano gli anni nove di Svetonio. Il Muratori in quest'anno nol riconosce Console, e forse perchè per testimonianza di Svetonio *secundum vero paucissimis horis* per poche ore fu Console. Egli è però vero, che tutti questi Fasti ci mostrano il terzo Consolato sino all'undecimo ne'continui anni DCCXXII. sino al DCCXXXI., in cui veramente il Consolato XI. ebbe, ed a quest' anno rapportar si deve la inscrizione ritrovata dal Guicenonio nella Chiesa di s. Morizio pag. 43. posta da' Nantuati ad Augusto, che ci segna il Consolato XI.

. . . . IMP CAES . . . .
DIVI F AVGVST . .
COS XI TRIBVN POTEST . . . .
PONTIFICI MAXIMO
NANTVATES PATRONO

Ma da questo volendo poi passare al duodecimo, che Svetonio ci insegna esservi scorsi diecisette anni interi *duodecimum magno, idest septendecim annorum intervallo* concordano tutti i Fasti con rapportarlo Console con L. Cornelio Sulla. Solo intervenendo l' errore dell' anno tra coloro, che seguono il partito de' Fasti del Campidoglio, e coloro, che seguono Varrone, che poco monta. Per conseguenza crederei doversi correggere e Varrone, ed i Fasti del Campidoglio nell'anno del primo Consolato per seguire Svetonio, che nove anni d' intervallo dal primo al secondo segna. Che poi siano più giusti gli anni del Campidoglio, ovvero quelli di Varrone, non è cosa così facile a dilucidarsi, tuttochè il Cardinale Enrico Noris, Antonio Pagio, il P. Berti, ed altri valenti uomini abbiano faticato molto sopra d'essi. Epperò che sotto il Consolato XII. di C. Ottavio Augusto, o nel XIII., come gli Idaciani Fasti pubblicati *tom. II. Bibl. MS.* del Padre Labbeo, si debba assegnare la natività di Cristo Redentore, sono di diverso parere gli scrittori eruditi, e non mancano ragioni a sostenere qualunque partito, anzi alcuni con forti argomenti ancora prima l' hanno collocata, senza però che finora

si sia potuto accertare un punto d' istoria di tanta importanza, e sarà parimenti indeciso, che cinque, o sei anni prima dell' Era Cristiana questa lapide sia stata posta.

TRIB POT XVIII.

Quantunque nessun Dittatore, o Cesare abbia a se procurata questa dignità, che conferiva il potere di fare, e cassare le leggi, e sì sacrosante (per parlare con Dione), ed inviolabili rendeva le persone, che reggevano questa dignità, che il mancar loro di rispetto, non che l' offenderli con fatti, si riputava sacrilegio, e misfatto degno di morte, *Dion. lib.* 53. Pure Augusto Ottavio questa considerando come necessaria in un Monarca, volle a se conferita, ed agevolmente l' ottenne per poter cassare, occorrendo, le leggi, e determinazioni, che non gli piacessero, e questa perpetua volle. *Tribunitiam potestatem perpetuam recepit*, Svet. in Aug. cap. 27. pag. 193., *in qua semel, atque iterum per singula lustra collegam sibi cooptavit.* E quinci da lui passò ne' suoi successori, e per essa, dice Dione, procede il numero degli anni dell' impero, come essi la prendono ogni anno. *Tribunitiam potestatem quanta umquam maxima fuit, accipiunt, et quia quot annis eam cum Tribunis plebis ejus anni renovant, annorum imperii ipsorum hinc summa concipi solet.* Dion. lib. 53. pag. 312. Dalla quale ricevuta autorità bene si comprende (avuto però riguardo, che questa ebbe alcuni anni dopo la vittoria d' Antonio, per cui fu chiamato Augusto, cosicchè verrebbe a cadere nell' anno 730., come da Svetonio, Sesto Aurelio, ed altri si può chiarire), che il numero XVIII. della Tribunizia podestà viene a corrispondere a quello del Consolato XII., e ci presenta il giusto anno del suo principato XL., e di Roma 748., o 49.; e di fatti se secondo Svetonio il terzodecimo Consolato *biennio post ultro petiit*, che computando l' anno del Consolato duodecimo, e quello del Consolato XIII. si contano anni quattro, la Tribunizia podestà verrebbe ad essere la XXI. o per cagion del mese, che incognito ci resta, potrebbe il Consolato portarsi

agli anni XXIII. della Tribunizia podestà cominciante, ed allora verrebbe a formarne il giusto numero d'anni 62. di sua età, che nel Muratori ne'suoi annali d'Italia tom. 1. Anno 1. dell' Era Cristiana pag. 4. correggere si dovrebbe, ponendo egli l'anno XXIII. della Tribunizia podestà, e XLV. del suo principato, e sessantesimoquarto di sua età, quando da Svetonio *cap.* 26. *in vit. Aug.* s' impara, che il primo Consolato lo ebbe circa gli anni XX. *Consulatum XX. aetatis anno invasit.* Posta l' età d'anni venti nel Consolato primo, che secondo egli stesso cadde l'anno 711. di Roma, e posto il secondo dopo anni nove, che constituisce l' età d'Augusto d'anni 30., e quindi dal secondo proseguendo ai continuati sino all' undecimo, che accenna nell' anno 730., datogli l'intervallo di dieci e sette anni per il duodecimo, ed anni due dal duodecimo al decimoterzo, in cui cade la Tribunizia podestà XXIII., non formano che l' età d' Augusto d' anni 62., e lo stesso chiarissimo Muratori *pag. CCXXI. num.* 2., *Thes. nov. vet. insc.* conobbe questa verità sopra la lapide in Aosta ritrovatasi del seguente tenore.

IMP CAESARI
AVGVSTO
PONTIFICI MAX
COS XIII TRIB PO
XXIII
PAT P — *Patri patriae*

sopra di cui dice: *dicatum hoc elogium fuit anno primo AErae Christianae, aut praecedenti.* Egli è ben vero, che molte inscrizioni, le quali si leggono nel Piceno, ed in Roma, e sono rapportate dal Gruttero, e Muratori, come pure in altri luoghi da altri furono moltissime copiate, che ci segnano la Tribunizia podestà con diverso calcolo, e maggiore d' anni specialmente ne' Consolati duodecimo, e terzodecimo; ma però convien confessare collo stesso Muratori, che in molte di esse vi sono intervenuti degli errori, quali devono emendarsi, tra le quali abbiamo noi nel Guicenonio *pag.* 44. quella, che in Sion si legge, e già emendata dal Casaobono: ciò non ostante col Consolato XIII. non conviene la XXXVIII.

Tribunizia podestà, corretta la XVI., che si legge nel Guicenonio, e per conseguenza dovrà soltanto porsi la XXIII., come dalle più genuine lapidi vien posta.

VRBANI

Il celebre Avvocato Jacopo Durandi Sostituito del Proccuratore generale per S. R. M. *nel suo Piem. Cisp. ant. art.* 6 *pag.* 178. discorrendo di questo borgo di s. Albano, che ritrovò menzionato in un Diploma del 1041., fa osservare, che anticamente era chiamato *Urbanum*, e prova ancora (cred'io) con questa stessa lapida dedicata a Cesare Augusto, che i cittadini *Urbani* erano detti. Qualchedun altro sospetta, che questa lapida sia stata innalzata dalla milizia urbana, essendovi toccati que' beni in congiario, come a' Pretoriani furono assignati quelli di Agosta de' vinti Salassi, per cui fu poi detta *Augusta Praetoria*. Se non fosse fondato il soprallodato Scrittore nella sua asserzione oltre gli argomenti patrizi coll' autorità di Plinio, parmi, che questa seconda potrebbe avere maggiore probabilità, ma perchè maggiori ragioni accumula lo Scrittore, a cui pure si potrebbe aggiungere, che i cittadini di Albegna altre volte *urbana plebs Albigaunensis*,

P METILIO *   * *METELLO Credo.*
P F FAB
TERTIVINIO
NOVENNIANO
CIV AVG TAVRIN
QVAESTORI DESIGNATO
PATRONO
PLEBS VRBANA
ALBIGANEN
L D D D

come Muratori la riportò *Thes. nov. vet. inscrip. p. MXXI. n.* 8., ed in molte altre lapidi si legge, di buon animo vi acconsento.

Se poi inservisse questa ad un' ara, come de' Tarraconesi parla Tacito, che i primi furono ad innalzare ad Augusto e

tempio, ed are, o altro edifizio, certo nol so dire, e mi contento di far osservare, che incognito finora fu l'anno del suo passaggio, che per pacificare i tumulti della Gallia fece per queste parti per andare nelle campagne di Lione con Tiberio, e che Dione istorico *lib.* 54. al Consolato XI. dopo d'aver surrogati al Consolato L. Domizio, e P. Scipione il rammenta. *His constitutis L. Domitio, et P. Scipione Consulibus in Galliam profectus est.* E per conseguenza a questo tempo parmi dir si debba, che C. Ottavio Augusto strinse amicizia col Re Marcellino Cozzio, il quale in grazia appunto di Cesare vi aprì alle truppe la strada in mezzo del suo Regno, che poscia Romana fu detta, come lo racconta Amiano Marcellino *lib.* 15. *hist.*, e che nel Consolato susseguente sono state poste le inscrizioni rapportate da Plinio *hist. nat. lib.* 3. *cap.* 20., e da Guicenonio *pag.* 24. *hist. Gen.*, quali segnano il Consolato XII.

IMP. CAESARI DIVI FIL. AVG. PONT. MAX.
IMP. XIIII. TRIBVN. POTESTATIS XVIII.
S. P. Q. R.
QVOD EIVS DVCTV AVSPICIISQVE GENTES
ALPINAE OMNES QVAE A MARI SVPERO AD
INFERNVM PERTINEBANT SVB IMPERIVM
POPVLI ROMANI SVNT REDACTAE GENTES
ALPINAE DEVICTAE TRIVMPILINI CAMVNI.
VENNONETES : ISARCI : BREVNI : NAVNES :
FOCVNATES, VINDELICORVM GENTES QVATVOR,
CONSVANETES : VIRVCINATES : LICATES,
CATTENATES : ABISONTES : RVBVSCI : SVANETES :
CALVCONES, BRIXENTES, LEOPONTII, VIBERI,
NANTVATES : SEDVNI : VERAGRI : SALASSI :
ACITAVONES : MEDVLLI : VGENI : CATVRIGES :
BRICIANI, SOGIVNTII : EBRODVNTII : NEMALONI :
EDENATES : ESVBIANI : VEAMINI, GALLITAE :
TRIVLATTI : ECTINI : VERGVNNI : EGVITVRI :
NEMENTVRI : ORATELLI : NERVSI : VELAVNI :
SVETRI.

NON SVNT ADIECTAE COTTIANAE
CIVITATES XII. QVAE NON FVERVNT
HOSTILES. SED ITEM ATTRIBVTAE
MVNICIPIIS LEGE POMPEIA.

La spedizione fatta dallo stesso Augusto di Terenzio Varrone per domare i Salassi, i quali abitavano ai piè dell'Alpi, lo stesso Dione sotto il Consolato IX. la rammenta. *Igitur Augustus, qui nonum Consulatum cum M. Silano collega gerebat adversus Salassos Terentium Varronem misit.* Onde anni quindeci circa prima che Augusto passasse per queste parti Terenzio innalzò la statua di Giove nel grande s. Bernardo con segnare la sua vittoria. Ed ecco quanto s' impara dalle inscrizioni, e quanto chiarimento alle storie esse ci porgono.

INDICE

DELLE COSE NOTABILI.

II
I. P.
MCIX

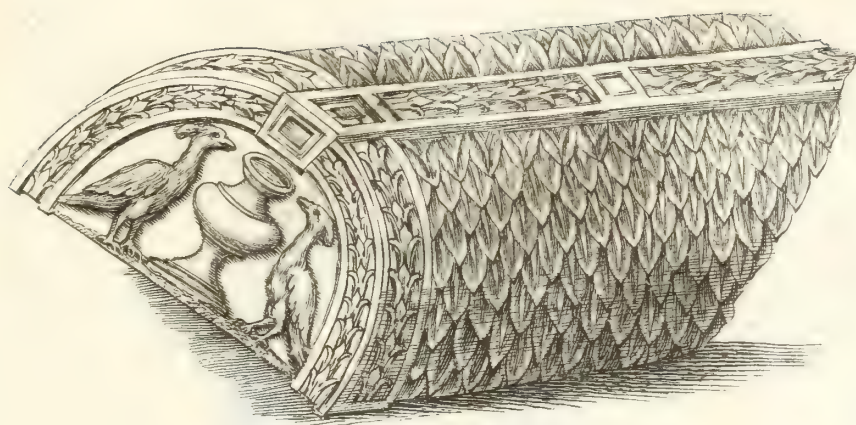
ET
SPITA
DATVS

V
C. AVLIO
OPTATO
IIII VIR A.P.
L LVCRETIVS
PRIMVS. E

DD NNE P L
VALENTINIANO ET V
ALEN·P VICTORI
AC TRIVMFATORI
SEMPER AVGG BONO
NATI

LIBERATORI ORBIS
ROMANI RESTITVTO
RI LIBERTATIS ET REIPV
BLICAE CONSERVATO
RI MILITVM ET PROVIN
CIALIVM DOMINO NOS
TRO MAGENTIO INVIC
TO VICTO BRIC III V
ET TRIVMFATORI SEMPER
AVGVSTO

inscri

BASSI
CVRHONIS
SEXTI
F

EMIE
SIBIET
MIOQVR
NO
EST
EI
F

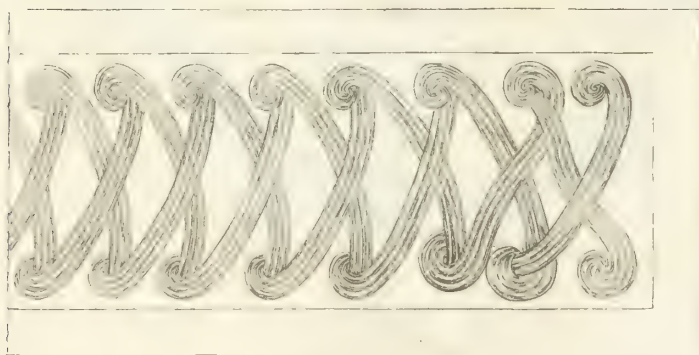
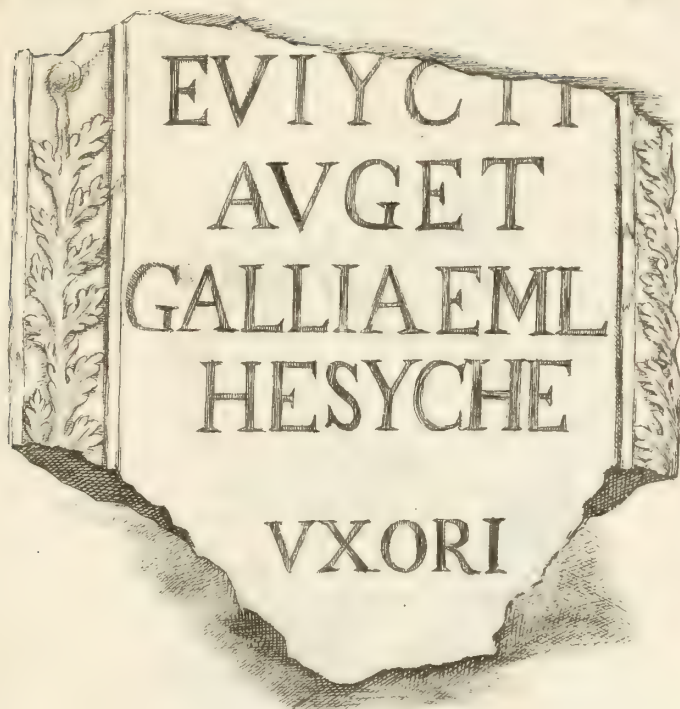
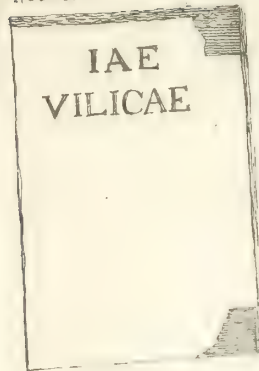
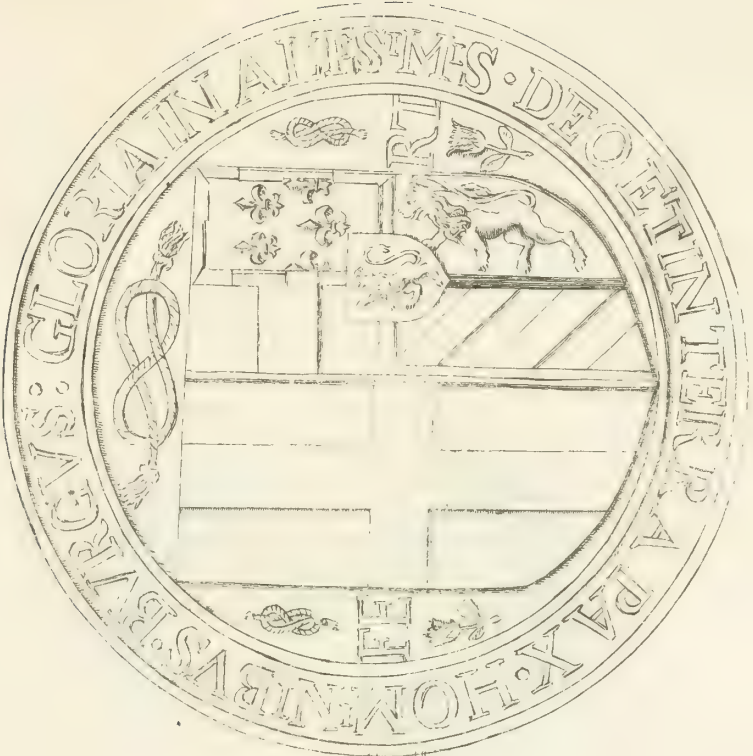
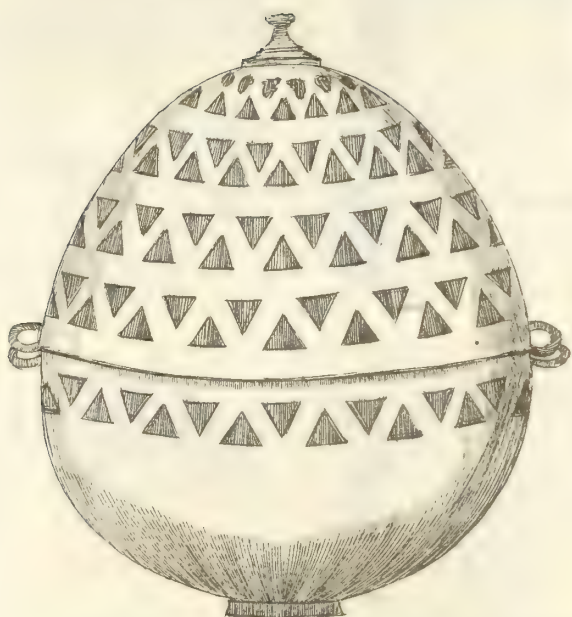
NSTRVXIT AMICVS
AT AD ALTA PATENS
ERERE CREATOR
CVNCTA FVGANS.

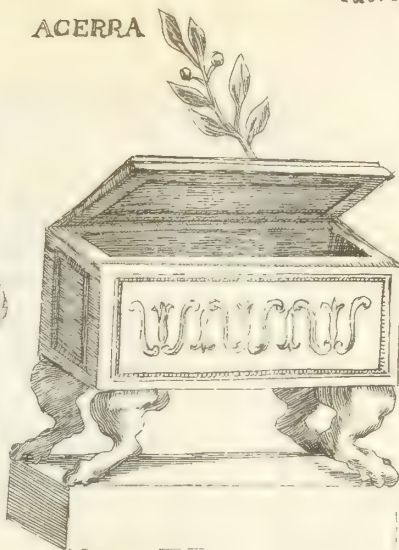
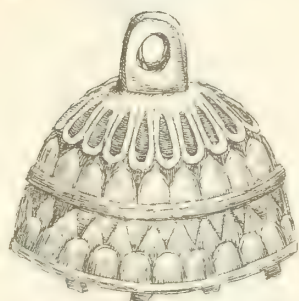
Rovescio

EVIYCTI
AVGET
GALLIAEML
HESYCHE

VXORI

INSCR.
XII
IAE
VILICAE

Inscri.
XIII
L.DOMITIVS
AEDICVLAM SIGN

MEDAG. II

Tav. II
TURIBOLO DEL MUSEO
ROMANO DI CUCEO
ACERRA
PATERÆ

Tav. III

Tav. IV
MONTFAUCON
MURATORI
CHOVS AR
MAGNO
SACER
DOTI
MONT - FAUCON
CU
CEO

RACCOLTA

DI DIVERSE ANTICHE INSCRIZIONI

RITROVATE NEGLI STATI DI S. S. R. M.

IL RE DI SARDEGNA

ED UNA LETTERA

SOPRA UNA ANTICA MEDAGLIA DELL' AUGUSTO NERONE

DI EUGENIO DE-LEVIS

PARTE SECONDA.

IN TORINO MDCCLXXXIV.

NELLA STAMPARIA REALE.

Con approvazione,

AL LETTORE CORTESE.

Siccome, o Lettore nella prima Parte delle antiche inscrizioni ritrovatesi nei felicissimi Stati di S. S. R. M. il RE di Sardegna, da me date in luce, aveva promesso di continuare a rendere pubbliche le altre, che da me furono lette, e non volendo io, che coloro, i quali si sono degnati di volgere lo sguardo loro benevolo sopra d' esse, noverare mi potessero tra quegli uomini descritti dal Divo Catone, i quali nel frequente parlare poca servano lealtà, perchè maggiori sono le promesse di quanto eseguire possano *lib.* I *c.* XIII *p.* 27.

Rara fides ideo, quia multi multa loquuntur.

Così vi presento una seconda parte, la quale contiene quelle poche lapidi, o marmi, che negli ora scorsi anni in quest' Augusta Metropoli di Torino si sono scoperti, come pure in altre città, e borghi, alli quali vi unisco una lettera sopra una moneta non frequente (per non dirla a mia cognizione unica) dell' Augusto Nerone, affine si conosca quale si è, e sempre fu il mio carattere.

Egli è vero, che parrà picciolo il dono in confronto di quanto io scrissi, e che lo stesso Sapiente avvisa di non moltiplicare le promesse ad alcuno *lib.* I *cap.* XXV *p.* 33.

Quod præstare potes, ne bis promiseris ulli.

Ma egli è altresì certo, che nessuno deve cimentarsi sopra il di lui potere per non essere oppresso, come lo cantò lo stesso *lib.* III *cap.* XIII *p.* 83.

Quod potes id tentes : operis ne pondere pressus
Succumbat labor, & frustra tentata relinquas.

Per la qual cosa conoscendo io le deboli mie forze; ho giudicato più a proposito nel solcare questo vasto mare di soltanto costeggiare alle spiaggie col picciolo mio legno, che spiegaré in alto le vele, come lo stesso il persuade

Nam litus carpere remis
Tutius est multo, quam velum tendere in altum.
Lib. IV *cap.* 33 *p.* 115.

A voi però spetta di considerare nel poco la utilità di quanto vi offerisco, e la parvità mia stessa. Alle quali cose avendo voi riguardo, quantunque frequenti siansi da me fatti viaggi, quantunque molte città, ville, borghi, monti, e colli io abbia visitati, ed in essi io abbia lette molte lapidi, nullameno porto buona speranza, che voi premendo le tracce de' Saggi applaudirete a quanto io ho eseguito, così dicendo il lodato Savio *lib.* I *cap.* XX *p.* 32.

Exiguum munus cum dat tibi pauper amicus
Accipito placide, et plene laudare memento.

INDICE

DELLE INSCRIZIONI.

Inscrizioni Torinesi.

Inscrizioni del Borgo di Luvone nel Canavese.

Inscrizioni di s. Ponzo nel Canavese.

Inscrizioni della Città di Chivasso.

Inscrizioni della Città di Vercelli.

CORREZIONI.

Pag. 29 *lin.* 2 Ebrea

S' aggiunga Ebrea fu pur detta la lingua primitiva, e sebbene Giacobbe loro Capo sia stato chiamato Israello, e il popolo Israelitico, la lingua continuò pur la stessa sino dalla confusione di Babele.

Ivi *lin.* 5 Mutò il popolo

E' vero, che mutarono le genti.

Pag. 49 *lin.* 3 Turone. *Leggi* Curone.

INSCRIZIONI TORINESI.

INSCRIZIONE PRIMA.

D v M.

COELIAE SVB
RINAE MON
NAE QVAE
VIXIT ANN
VIII M IX D VII
FILIAE DVLCISS
L MINDIVS SVPER
NVS PATER ET
CORNELIA SOTE
RIS

Quest' inscrizione a caso fu ritrovata sotterra nella presente Città di Torino, dove era l'antico teatro nell'anno 1781, alloraquando fu ordinata da S. R. M. la costruzione d'un pozzo d'acquaviva. Adunque nella scavazione, che si fece, ritrovossi una scala con più gradini formati in un solo pezzo di pietra, in fondo della quale si vide una porta, le cui spalle, ed arco erano di marmo bianco, lavorate da buona mano al gusto, ed ordine degli antichi. La cognizione, e riserbo delle quali inscrizioni si dee al sig. Architetto Michelangelo

Audo Vice-Intendente dell' Intendenza generale di S. A. R. il sig. Duca del Ciablese, e Conservatore di Stupinigi, il quale poi si degnò unitamente al sig. D. Gio. Bernardo Vigo Professore d' eloquenza Latina nel Regio Ateneo di condurci a vederla insieme con un' altra, di cui si parlerà poco dopo.

Questa ci rammenta *L. Mindio Superno Padre*, *e Cornelia Soteri*, *i quali a perpetua memoria dell' amabil figliuola Celia Subrina Monna*, *la qual visse anni otto*, *mesi nove*, *e sette giorni*, *posero il monumento dedicato sotto l' ascia agli Dei Mani.*

Di questo Lucio Mindio Superno, e Cornelia Soteri un'altra riscontrasi presso il Pingonio accennata dal Gruttero *pag.* DCLXXVIII *num.* 6, e dagli eruditi Ricolvi, e Rivautella *marm. Taur. tom.* 2 *num.* CXXVI *pag.* 115, così rapportata

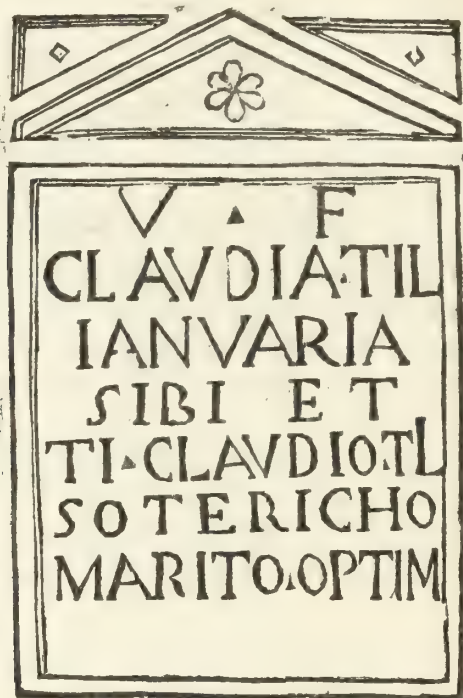
D. M.

COELIAE SEVE
RINAE QVAE
VIXIT ANN
VIIL M IX D VII
FILIAE DVLCISS
L MINDIVS SVPER
NVS PATER ET CORNELIA
SOTERIS

con l' ascia sotto, che dagli antiquarj questa figura viene così intesa SVB ASCIA DEDICATVM. E se mai nascesse il dubbio a qualcheduno, che, perchè in questa, come in quella si legge L. Mindio superno Padre, e Cornelia Soteri, e perchè in ambe la stessa età di Celia, cioè di anni otto, mesi nove, e sette giorni, fosse questa la stessa di quella, quì io a bella posta ho voluto rammentare, affinchè si vegga la disparità, che tra esse esiste, la quale tutta è posta in queste due parole, che il Pingonio, Gruttero, ed i Raccoglitori de' marmi Torinesi leggono COELIAE SEVERINAE, ed in quella si legge COELIAE SVBRINAE, essendo appunto SEVERINA un nome molto diverso da SVBRINA, come dall' eruditissimo Avvocato Durandi nel suo libro *dell' antica condiz. del Vercel. art.* 1 *pag.* 30.

Oltre di tal variazione in questa leggesi MONNAE, che non lessero gli altri; il che se non basterà a decidere d' esser questa da quella diversa, avremo però sempre una più giusta, ed esatta lezione.

Due particolari famiglie c' indica questo marmo nè in questa Città incognite, nè in altre. In Lucio Mindio Superno i Mindii rammenta già celebri in Roma, e non della plebe; poichè Cicerone nelle sue lettere famigliari *lib.* V, epistola vigesima all' anno di Roma 705 sotto il Consolato di Marcello, e Lentulo scritta a Sulpizio Rufo, che fu Console due anni prima, Marco Mindio di lui fratello rammemora, e nella lettera vigesimasesta del libro terzodecimo fratello pure di L. Mescinio Questore, il che pure ripete nella lettera vigesimaottava dello stesso libro vigesimoterzo, scritta parimente a Servio. Il Gruttero M. Mindio figliuolo d' altro Marco in Pomposa nella Lucania ci presenta in un marmo, in cui questo Mindio dedica a Mercurio un' ara *pag.* LI *n.* 3, e *pag.* MLXXXIX *num.* 6. Tra l' ordine degli eletti nelle sue lapidi moltissimi ne ricorda, ed in Roma, ed altrove, come parimente tra gli Uffiziali degli Augusti in Muratori *tom.* 2, *Thes. inscript. pag.* 926 *num.* 3, *num.* 16 si riscontrano, oltre altri diversi a *pag.* 1183, 3, 1191, 3, 1712, 6 *ec.* La seconda è la famiglia SOTERIS, la quale ne' primi secoli di Roma era pur celebre, derivata forse dagli antichi Greci σωτηρ, tra' quali abbiamo ne' primi tempi della nascente Chiesa s. Sotero Papa, e martire, la quale sempre pure si conservò in luminose cariche, e dignità, cosicchè ai tempi di s. Ambrogio e nelle Prefetture, e nei Consolati aveva uomini ragguardevoli, come d' una Vergine di essa famiglia lo stesso s. Dottore nel suo libro *exort. Virgin. cap.* 12 lo dice: *nobili genere nata*, *parentum consulatus*, *et praefecturas ob Christum contemsit*, e questa scrivendo a sua sorella Marcellina *lib.* 3 *de Virgin. cap.* 6 di lui cognata la chiama, la quale poi nella strada Appia fece scavare un cimitero per seppellire le reliquie dei Cristiani. Il Fabretti *cap.* 8 *pag.* 553, 554 ci rammentò un' altra SOTERIS madre di LEONE Cristiani. S. Girolamo nel suo martirologio al mese di febbrajo un' altra Soteris ci ricorda. Neppure questo

nome era proprio delle donne quanto degli uomini, perchè i signori Raccoglitori de' marmi Torinesi nella sua parte seconda fanno menzione di TITO CLAVDIO SOTERICO colla inscrizione riferita al *num.* 99 *pag.* 94, che è la seguente.

COELIA SVBRINA. Questo cognome SVBRINA è nuovo, come pure quello di MONNA ritrovandosi solo MONIA, come in Gruttero *pag.* 826, 11, ed è della seguente forma.

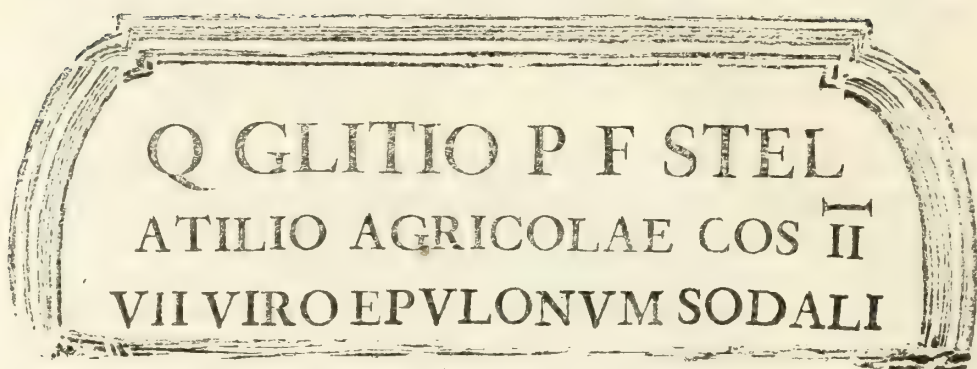
D M
SENECIO LVCIO MONIA
SECVNDINA
MARITO OPTIMO
VIVA FECIT
SIBI

Ritrovasi poi MONIO SECVNDO in una lapide di Benevento riferita dal Muratori *pag.* 1980, *n.* 7. Un' altra con quasi simil nome s' incontra menzionata dal Guicennonio *pag.* 6,

TIT. AVL. VITALIS, che con più purgata lezione pubblicarono i signori Raccoglitori de' marmi Torinesi *part.* 2 *n.* LVIII *pag.* 58, ove si legge IVLIA EMONA TITVLVM POSVIT.

Era dunque questa figliuola di Lucio Mindio Superno, e di Cornelia Soteris, e fu deposta con questa lapide. L' ascia scolpita, s' egli è vero, che s' ingannò Aldo Manuzio nel credere, che i depositi, su cui erano scolpiti questi arnesi, fossero sepolcri mediocri, e rozzi, come lo provano gli eruditi di grido, contro ancora il Reinesio, e Fabretti, il quale dopo d' aver osservato, che erano vietate le sontuose, e magnifiche moli de' sepolcri, passa a dire, che questo stromento dell' ascia designava la mediocrità, e impulitezza di essi, pare, che voglia piuttosto denotare la grandezza delle persone sepolte secondo il parere di altri. Neppure io crederò, che questo stromento, tuttochè di diverse forme, qual si vede in diverse lapidi scolpito, voglia indicare la pena di morte alli spregiatori di essi, perchè una tal opinione incontrò già le sue difficoltà, come l' osservò il chiarissimo Muratori *tom.* 1, *Thes. inscrip. pag.* 552, *e seg.* Il Maffei *antiq. Gallic. epist.* XI *pag.* 54, *e pag.* 172 crede, che l' ascia indichi il sepolcro compiuto, e perfezionato, e tre sorta d' ascia dice, che conobbero gli antichi; la scure, o sia acetta, l'azza de' falegnami, la dolabra de' muratori, o lo zappetto, e questa opinione del Maffei viene contrariata dal Muratori nella dissertazione diretta all' Abate Ridolfino Venuti; in somma quella opinione propria del Muratori, rigettata dai critici, neppure vien provata da' saccenti, confessando essi, che per quanto molti dottissimi uomini abbiano sudato per dilucidare un tal punto, nullameno rimane oscura, ed indecisa tanto la formola SVB ASCIA DEDICATVM, quanto la figura stessa dell' ascia, che tal formola sottintende. E questa formola, e questo segno dice il celebre Mabillone *de cultu SS. ignot. pag.* 240, 277 adoperavasi soltanto dai Gentili.

INSCRIZIONE SECONDA.

Q GLITIO P F STEL
ATILIO AGRICOLAE COS II
VII VIRO EPVLONVM SODALI

Si ritrovò pure questa stessa nel succennato cavo del Reale palazzo. L'erudito Domenico Macaneo una ne rapporta, ch' ei lesse di sopra d' un' antica parete. Il Pingonio, il Gruttero la stessa accennano. Il chiarissimo Marchese Maffei Veronese, che fu il primo a pubblicare il Museo Torinese alla pagina 313 quattro ne rapporta, che accennano lo stesso soggetto ai numeri 3, 4, 5, 6. Il sig. Muratori *tom. 1 in Thes. inscrip. pag.* 310, 311 cinque ne riferisce comunicategli da S. E. il Conte Caissotti. I chiarissimi Antonio Rivautella, e Gio. Paolo Ricolvi nella parte seconda de' marmi Torinesi, facciata 25 cinque ne riferiscono Latine, accennandone altre, e con queste vengono a dimostrare, che i Glitii furono uomini celebri nelle scienze, e liberali arti, e valenti nelle cariche, e dignità militari. Quinci provano essere il nostro Q. GLITIO ascritto nella Stellatina Tribù: indi passano a scorgere i tempi, in cui viveva, e sotto l' impero di Vespasiano, e quello di Nerva, e di Trajano dimostrano, che menasse i suoi giorni Q. GLITIO. Quinci con esse insegnano le legioni a cui presiedette, i militari doni, di cui fu arricchito, le province che governò, i diversi suoi uffizj; leggesi pure in questa, ch' egli era uno de' sette destinati alla cura de' conviti, e giuochi, e feste, che in onore di Augusto, e di Claudio Imperatore far si dovevano, e final-

mente alle questure, curatele, e preture, alle ambascierie ec., quali dignità in questa non si leggono: raccogliendone le sue glorie da tutti e sei i frammenti da essi pubblicati sino a quello di ROMANORVM PATRONVS APPELLATVS EST GLITIVS, che il chiarissimo Odoardo Corsini nel suo libro *praefect. urb. an. V. C.* 803, *Christi* 110 *pag.* 53 rigetta dicendo, che gli interpreti della Greca Inscrizione Torinese pensarono doversi leggere καὶ φιληπιςη, e con questa voce, ovvero epiteto designarsi ATTILIO GLITIO uomo amante della fedeltà, e perciò finalmente per le praticate rare sue virtù, e per le mirabili imprese essere stato chiamato padrone, o protettore degli invitti Romani. Ma e chi apertamente non vede, non mai dai Romani, nè da altre Città dell' Italia, quanto pure dalle Greche Città, ancorchè sotto la tutela di Glitio, essere stato conferito il titolo di ROMANORVM PATRONVS? Quinci con una gran modestia passa a far vedere, che siccome in detta lapide corrosa, e guasta vi manca il nome della Città, che nominavasi, perciò sospetta, che questa dirsi dovesse *amica fedele, e compagna degli invitti Romani*. Perchè nella terza linea tra quelle, che vi rimangono, e leggere si possono tra le lacune leggesi CΥΝΙ..., a cui si può supplire, ovvero con più di verisimiglianza si può leggere CΥΜΜΑΧΟC. Se queste ragioni parranno ad alcuno sufficienti per rigettare l' interpretazione de' Raccoglitori de' marmi Torinesi, a suo talento se ne serva, che io non voglio contrastare coi saggi.

Una cosa, che reca maraviglia sopra di queste inscrizioni, quella si è, che viene osservata dal chiarissimo Muratori, che non si possa sapere a qual anno di Roma i due Consolati di Q. Glitio Attilio Agricola appartengano. Li signori Ricolvi, e Rivautella con franchezza impareggiabile *pag.* 33 *part.* 2 sciolgono questo nodo con dire, che dalle varie inscrizioni si può raccogliere il lungo catalogo de' Consoli, che non si leggono descritti ne' fasti, anzi tutta la sorpresa d' animo, e la maraviglia fanno svanire col distinguere poi tre sorta di Consoli, cioè ordinarj, surrogati, e d' onore, i quali due ordini posteriori di rado trovansi ne' fasti noverati, come l' asseriscono di Plinio, Plutarco, e Silio Italico.

assegnando al primo l'anno di Roma DCCCLIII, e di Cristo C, gli altri lasciando nel bujo, come pure del nostro Glitio, e negando, che questi forse potesse esser Console della Città di Torino, volendolo solo Console d'onore in Roma; *quae cum ita sint, secundus Glitii Consulatus honorarius censendus est in urbe Roma gestus, non Augustae Taurinorum, veluti quidam opinantur, existimantes, duumviros in coloniis Consulis etiam nomen usurpasse, quorum in sententiam ut eamus, nulla adhuc valida ratione compellimur*. Merita certamente riflesso questo loro pensiere, mentre con infinite lapidi si provano diverse essere state le colonie; le une consolari, e le altre presidiarie, ed altre pure correttorie, come l'osservò nobilmente l'autore della Libertà Fiorentina, *Not. della vera Libertà Fiorentina part.* 1 *cap.* 2 *art.* 2; quindi non sia la colonia de' Taurini consolare. Il municipio però è sempre stato ragguardevole, e come tale onorato. Nei celebri municipj eranvi i suoi Consoli, perchè a norma di Roma erano governati, come nell'inscrizione prima della parte prima della mia Raccolta ho fatto osservare. Finalmente se essi non hanno argomenti per locarlo tra i Romani consolari fasti in un determinato tempo, nè nel primo, nè nel secondo da essi è detto onorario senza fondamento, come poi vorranno dirlo tale, e non dell'Augusta de' Taurini così onorata dai primi Imperadori? L'erudito Teodoro Jansonio lo sospettò Console di Roma in tempo incerto con Attilio Augure sulla fede di Domenico Macaneo nelle note al libro di Sesto Aurelio Vittore *de viris illust. cap.* 42 *pag. mihi* 1158 *edit. Pitisc.*, e ciò a pag. 214, *e* 302. In nessuna però delle succennate nostre lapidi s'incontra questo Attilio Augure, onde credo uno sbaglio del Jansonio, il quale fu cagionato dal frammento della inscrizione letta, e riferita da Domenico Macaneo.

Odoardo Orsini *Praef. Urb. pag.* 52 sospetta, e non senza ragione, che essendo Q. Glitio stato decorato da Vespasiano, e da Nerva di varj onori, e cariche sotto di cotesti due Imperadori, abbia avuto pure l'onore dei fasci consulari, e che il secondo Consolato l'abbia avuto sotto l'impero di Trajano, perchè sotto il reggimento di questi è detto pure Pre-

fetto della Città, non potendo alcuno essere promosso a questa dignità, e carica, che prima non sia asceso alla Consolare per i suoi gradi. Finalmente si può a ragione pensare, che siccome soltanto nella ultima inscrizione, in cui la guerra della Dacia è rammentata sotto di Trajano circa l' anno di Cristo 105, e la vittoria dall' Augusto Monarca, così abbia Glitio ottenuto il secondo Consolato, e la Prefettura Romana circa l' anno 110, e in sì fatta guisa scrisse, che niuno parmi si possa opporre. *Quandoquidem vero Praefecti nomen in una solum, atque, ut videtur, omnium postrema inscriptione indicatur, opinari facile possumus, quod supremam hanc dignitatem Trajani solum temporibus, Daico bello anno Christi 105 jam confecto, obtinuerit: ut proinde ejus nomen circa an. Christi 110 in Praefectorum serie collocari possit.*

Sospettano poi i Raccoglitori Torinesi, che tutti que' sei frammenti di diversa forma potessero esser affissi in un arco a suo onore innalzato da' Torinesi, come loro concittadino, senza però nulla definire. Il chiarissimo Domenico Macaneo parlando sopra Sesto Aurelio Vittore *de viris illustr.* sul proposito dell' anfiteatro fuori della porta marmorea della presente Città di Torino, pag. *mihi* 158 *not.* 7 rapporta una quantità di lapidi ivi lette da lui, tra le quali così dice: *aliud in antiquo pariete*, e questo non è molto diverso da quello da essi pubblicato *pag.* 29 *num.* XLII.

Q GLITIO P F
ATILIO AUGURI
COSS VII VIR EPVL
LEGATO PROPRAET AVSP
IMP NERVAE CAESAR
PROVINCIAE BE *
LEG VI FERRAT
LEG CITERIORIS HISP
PRAETORI AEDILI CVR
CIVI VESPASIA TRIB POT
GALLICAE XVIRO SELIT

* *Nella lapide* XLI *pag.* 28 *marm. Taur. part.* 2 BELGICAE *leggesi*.

Dunque non si può credere un solo arco, ma bensì diverse eleganti opere essere state edificate, e costrutte o da esso lui, o dai benemeriti Torinesi a di lui onore, e perpetua memoria.

Questo nostro marmo corrisponde al seguente, che rapportarono gli eruditi Raccoglitori *num.* XLII *pag.* 29 *part.* 2.

I·F·STEL
AGRICOLAE·COS·II
VIRO·EPVLONVM·SODALI
AVGVSTALI·CLAVDIALI·LEGAT·PROPR
IMP·NERVAE·CAES·TRAIAN·AVG·GER·DACICI
PROVINC·PANNON·DONATO·AB·EODEM
BELLO·DACICO·DONIS·MILITARIBVS·CORONA
MVRALI·VALLARI·CLASSIC·AVREA·HAST
PVRIS·IIII·VEXILLIS·IIII·LEGATO·PROPP
PROVINC·BELGIC·DIVI·NERVAE·LE
LEG·VI·FERRAT·LEG·HISPAN
PRAETORI
DI

INSCRIZIONE TERZA.

VALENTINI
ANO ET FL VALENTI FELI
CISSIMIS AVGG

IMP ~ CAES ~
PONTIFEX ~ MAX
FL CLAVDIVS IVLIAN
SEMPER ~ AVG

Nel palazzo vicino al giardino di S. A. S. il Principe di Carignano, e proprio dell' Illustrissimo signor Conte Salmatoris Rossiglione del Villar de' primi Scudieri di S. R. M. la Regina di Sardegna ec., nella ristorazione, che si fece

di esso palazzo l'anno 1781 sotterra s'incontrò la seguente spezzata colonna di marmo bianco, sopra la quale ritrovaronsi scolpite le due seguenti inscrizioni da me lette. E per iscrivere coll'ordine di essa colonna, la prima ci porge sotto occhio VALENTINIANO, e VALENTE felicissimi Augusti. La seconda poi l'Imperadore Cesare Pontefice Massimo FLAVIO CLAVDIO GIVLIANO sempre Augusto. Questa è scritta con caratteri più grandi, e quella con più minuti, la quale diversità di caratteri abbastanza ci fa comprendere, ch'essa prima fu innalzata ad onore di Giuliano sempre Augusto, e quinci poi fu dedicata ai due fratelli, ed Imperadori Augusti Valentiniano, e Valente, perchè egli è certissimo, che Flavio Giuliano detto l'Apostata più di tre anni regnò solo prima di Valentiniano, e Valente, essendo bensì già dichiarato Cesare da Costanzo Imperatore nell'anno 355. Questi lo destinò al governo delle Gallie per opporsi alle scorrerie, ed invasioni de' Barbari, e lo stesso anno gli diede in isposa Elena sua sorella, i quali genero, e figlia sposi lo stesso Imperadore Graziano accompagnò poi sino quasi a Lomello nelle nostre contrade. Appena giunto a Torino Giuliano, ed intesa la funesta novella, che l'insigne Città di Colonia era caduta in potere de' Barbari, e tutta fu spogliata, ed atterrata dal loro furore, molto lo attristò, quasichè da essa ne dipendesse la sua o felice, o avversa sorte, tosto affrettò il passo, *Ammian. Marc. lib.* 15 *cap.* 9, e passate le alpi, arrivò a Vienna nel Delfinato, ove fu accolto con piacere dai Francesi. Nel venturo anno poi egli si preparò alla guerra contro de' Barbari, e le sue conquiste, e vittorie riportate in essa sono con lode accennate da Libanio Soffista *presso Alb. Fabrit. bibl. Graec. tom.* 7. La vittoria riportata sopra le truppe di Condamario Re degli Alemanni fu quella, che la vittoriosa armata nel bollore per allegrezza obbligò a proclamare Giuliano Augusto l'anno 357, il qual titolo, ed onore con modestia fu ricusato da Giuliano, moderando le loro voci. Continuarono nullameno ad esser felici i successi de' Romani, e Franchi da Giuliano comandati, ed accesasi un' invidia nel cuore de' Cortigiani, e Grandi dell'Imperadore

Costanzo, che per opporsi segretamente alle glorie di Giuliano, e al buon concetto, che andava formandone l'esercito, e la Franca gente, suscitarono Costanzo a torre da Giuliano gli Eruli, i Batavi, i Petulanti, i Lesti con trecento altri soldati più scelti delle truppe di Giuliano per bisogno urgente della guerra Persiana, e perciò Costanzo gli spedì Decenzio suo segretaro. Non resistette Giuliano a tal ordine, sebbene irregolare, poichè la maggior parte di queste genti scelte erano truppe ausiliari, che militavano con patto di non passare le alpi; proccurò a tutto potere, ch'essi dovessero arrendersi agli ordini dell'Impero, ma non potè però evitare le querele, i pianti, i sussurri, i tumulti, perchè imprudentemente condotte esse per Parigi, ove dimorava Giuliano, non terminò la giornata, che prese l'armi, assediarono ben tosto il palazzo di Giuliano, e con alte grida il proclamarono Imperadore Augusto, e ciò nell'anno 360. Questa repentina elezione, e involontaria di Giuliano, o forzata, come alcuni storici gentili la vogliono, o suscitata dall'ambizione, come gli storici cristiani, egli è certo, che molti dissapori partorì tra Costanzo, e Giuliano, e fu cagione di perpetua inimicizia, talchè Giuliano, morta essendo Flavia Giulia Elena Augusta sua moglie, e sorella dell'Imperador Costanzo, risolvette nel 361 d'incamminarsi coll'armi verso levante con far passar per l'Italia, e parte per la Rezia le sue truppe per dar battaglia a Costanzo, e perciò a quest'anno, o al seguente 362 sospettano eretta un'altra colonna esistente nella Regia Accademia delle scienze li signori Rivautella, e Ricolvi *marm. Taur. tom.* 1 *pag.* 254. Con maggior fondamento io credo, che nel 361 alloraquando, come scrisse Ammiano Marcellino, si era sparsa voce, che Giuliano calava in Italia con un numerosissimo esercito, tal panico terrore occupò l'animo di moltissime genti, e la commozione, e paura si sparse talmente, che Tauro, e Fiorenzo fuggirono da Roma, *Amm. M. lib.* 21, *c.* 6, 7, e moltissime genti s'affrettarono a rendergli ubbidienza. Nel transito adunque di esse truppe in questo stesso emergente si rende più probabile, che i Torinesi aderenti ai Galli abbiano eretto un

arco, e che sopra le colonne d'esso siansi scolpite le inscrizioni, che riferiscono i signori Raccoglitori de' marmi Torinesi lette sopra della colonna esistente nella Reale Accademia delle scienze, ed arti, e non di maggior mole della presente ritrovatasi nel palazzo sopra divisato, niun divario essendovi tra esse, fuorichè i punti da una sillaba all' altra, non essendo probabile, che due colonne nella stessa Città ergersi volessero. Non occorre far parola sopra de' titoli di Cesare Augusto, poichè Amm. Marc. lib. 26 cap. 4, ed io abbastanza ne scrissi nella prima parte pag. 40, 41, e seg. Valentiniano poi succedette nell' Impero a Gioviniano l'anno 364, e nel mese di febbrajo, nel qual mese pure fu obbligato per le grida de' soldati di eleggersi un collega nell' Impero, e dopo alcuni giorni, per non dire circa un mese, portatosi da Nicea capitale in questi tempi della Bitinia dove era seguita la sua elezione in Costantinopoli, soddisfece alle premure dell' esercito, e dichiarò Flavio Valente di lui fratello li 28 marzo, dandogli la porpora, e il diadema in Hebdomon luogo discosto dalla città sette miglia, come lo racconta Idaccio nella sua cronica. Sul fine d' aprile presero ambi le mosse verso l'Occidente, e nel castello di Mediana discosto da Naisso tre miglia, divisero tra di loro il governo dell' Impero. Valentiniano elesse l'Italia, l'Illirico, le Gallie, le Spagne, la Brettagna, e l'Affrica, il restante lasciando a Valente. Indi intese le scorrerie de' Sassoni nella Brettagna, de' Sarmati, e Guadi, i quali infestavano la Pannonia, come pure delle More genti nell' Affrica, s' affrettò tosto alla volta di Milano, e nel seguente anno 365 noi abbiamo moltissime leggi, le quali ci fanno vedere Valentiniano Augusto in diverse Città d'Italia (*Gottof. chron. Theod.*), come in Sinigaglia, Fano, Verona, Aquileja, e Luceria, o forse Luzzaria nel Mantovano, come l' osservò il chiarissimo Muratori *An. d' Italia tom.* 2 *an.* 375 *pag.* 377; passò finalmente da Milano a Torino per la strada antica, come a pag. 9 della prima Raccolta ho fatto osservare, che fece rovesciare la colonna innalzata a Magnezio Tiranno tra Ceste, e Quadrata. Così parimente giunto a Torino creder si dee, che

sopra i monumenti consecrati a Giuliano abbia voluto, che fosse scritto il nome suo, e del di lui fratello Valente, e forse l' esser egli Cristiano fu il motivo, che si scolpì superiormente a quello di Giuliano il suo nome, per aver egli pubblicato pur anco diverse leggi a favore della cattolica religione, e a danno del Paganesimo; laddove Giuliano Imperatore molto perseguitò la Chiesa. Un' altra ragione ancora parmi, che ci possa persuadere a credere, che il superior luogo a Giuliano non sia stato attribuito; poichè egli stesso nelle monete si chiamò *Restitutor Reipublicae* presso *Vaillant tom.* 3 *pag.* 258. Così pure Valente presso lo stesso Raccoglitore pag. 239. Un' altra inscrizione del medesimo stile pubblicò parimente il Muratori *tom.* I *clas.* IV *pag.* 264 *n.* I ritrovata pure in Torino, senza che ne indichi il luogo, e marmo, dicendo, che da S. E. il Conte Caissotti gli fu comunicata, cosicchè non avrei difficoltà di dire, che sia la stessa pubblicata dagli eruditi Raccoglitori de' marmi Torinesi, la quale si conserva nell' atrio della Regia Accademia delle scienze, e si dice essere stata ritrovata nella Chiesa de' MM. RR. PP. Minori Osservanti Conventuali di s. Francesco.

INSCRIZIONE QUARTA.

Questo marmo a forma, direi quasi, di ara si ritrova, e si legge nell' interno cortile del palazzo proprio dell' Illustrissimo sig. Marchese Carrone di S. Tommaso, ed è dedicato alla Dea Augusta Faustina.

Quattro furono le celebri Faustine, che ebbero la felice sorte d' ammogliarsi cogli Augusti Imperadori. La prima fu Annia Galeria Faustina moglie di Antonino Pio. La seconda Annia Faustina Giuniore, e data in moglie al adottato Marco Aurelio Antonino. La terza Annia Faustina moglie di Elagabalo. La quarta Massima Faustina moglie di Costanzo il Giovane. Di qual famiglia fosse questa Massima Faustina, nulla ne abbiamo presso gli storici; solo si sa, che Costanzo morendo la lasciò gravida, e che partorì poi una figliuola chiamata Flavia Massima Costanza. Procopio poi rivoltatosi contro Valente Imperatore dell' Oriente per animare i soldati

ad essere di suo partito, si vantò parente del morto Costanzo, e per risvegliare in loro l'amabile memoria dell' Augusto, seco in letiga conduceva Faustina Augusta con la figliuolina in età di cinque anni, come Ammiano Marcellino lo narra *lib.* 26 *cap.* 7.

Annia Faustina moglie di Marco Aurelio Antonino Elagabalo nipote di Marco Aurelio sposò in prime nozze Pomponio Basso. Questa era una Donna bellissima, e incatenò il cuore dell' Augusto Imperatore, il quale poi per averla in libertà fece con frivolo pretesto morire Pomponio. Ma siccome quest' Imperadore era avvezzo a scacciare le donne, avendo già Cornelia Paola rigettato, ed allora Giulia Aquilia Severa Vergine Vestale, così pure discacciò Faustina per prenderne altre, sebbene da Dione lib. 79 siamo accertati, che poi ritornò con Severa. Il celebre Gio. Vaillant *Numis. Imp. tom.* 1 *pag.* 139, *e tom.* 2 *pag.* 277 due monete ci porge coniate in simil circostanza. La prima del primo modulo, e di singolar eleganza, e rarità. La seconda d' argento fin allora sola, e singolare, ed ambe ci rappresentano il capo d'Annia Faustina Augusta, e nel suo rovescio l'Imperadore coronato d' alloro colla toga ritto in piedi, che porge la destra ad Annia Faustina, e nel mezzo una stella coll' epigrafe CONCORDIA. La stella vien detta l' astro di Elagabalo. Ora la lapide nostra nè all' una, nè all' altra di queste due Auguste può attribuirsi. Tutta la difficoltà si rivolge d' intorno alle due superiori a queste ultime; poichè tanto Annia Faustina giuniore figliuola di Antonino, e moglie di Marco Aurelio, quanto Annia Galeria Faustina moglie dell' Augusto Antonino Pio furono tra le dive annoverate per decreto del Senato. Quella, perchè seguendo l' uso delle più eroiche donne, e saggie Imperatrici accompagnava il marito Augusto alle guerre; talchè ritrovossi per fino con una loro figliuola di soli tre anni nella guerra contro de' Marcomanni in Germania alloraquando Marco Aurelio nell' anno 174 di Cristo trionfò de' Barbari, interamente avendogli sconfitti, come Dione lib. 71 lo scrive. L' esercito, ed i popoli proclamarono per la settima volta Imperadore Marc' Aurelio.

Questi, che non praticò mai d' esser dichiarato Imperatore, senza prima aspettare il decreto del Senato, tosto ne scrisse ragguagliando al Senato e i felici successi delle sue armi vittoriose, e le azioni dell' esercito. Il Senato approvando la condotta sua dichiarò anco la di lui moglie madre degli eserciti, come Giulio Capitolino nella vita dello stesso M. Aurelio, e Zifilino lo raccontano. Epperò in questa circostanza si credono coniate alcune monete in oro di Faustina coll' epigrafe FAVSTINAE MATRI CASTRORVM. Gio. Vaillant *Numis. Imp. tom.* 1 *pag.* 87: morì poi Annia Faustina in Faustinopoli nella Cappadocia appiè del monte Tauro, senzachè però si sappia l' anno certo della sua morte, essendo divisi di sentimento gli storici. Il Tillemont la vuole morta nell' anno 175, *mémoires des Empereurs*. Il Petavio *de doctrina temp.*, il Mezzabarba *in Numis. Imp.*, ed altri nell' anno 176, senzachè si possano conciliare, perchè mancano gli opportuni monumenti. Ma basti quì aver accennato il disparere degli storici, e si faccia passo. Il Senato ne fece di costei una Deità ad istanza del marito Augusto, secondo che lo scrisse Giulio Capitolino nella vita di M. Antonino il filosofo *pag. mihi* 48 *edit. Paris. not. Casaub.* 1603. *Divam autem Faustinam a Senatu appellatam gratulatus est, quam secum et in aestivis habuerat, ut matrem castrorum appellaret*. Della qual Deità al Senato ne diede la burla Giuliano Apostata *de Caesarib.*, perchè costei tenne una brutale condotta di vivere. La consecrazione poi di questa divinità in più monete di primo, e secondo modulo, e d' argento ci vien rappresentata, come Gio. Vaillant la riscontrò *Numis. Imp. tom.* 1 *pag.* 87 nel rovescio la figura d' un rogo con l' epigrafe CONSECRATIO, *a pag.* 88 coll' immagine d' un pavone, che l' anima di Faustina porta in Cielo, e *nel tom.* 2 *pag.* 124 e con diverse altre figure, ed emblemi. Annia Galeria Faustin amoglie di Antonino Pio, e madre della giuniore per decreto del Senato fu dichiarata Augusta l' anno 139. Non si sa pure di certo secondo i computi del P. Pagi, e del Muratori, e d' altri, se essa morisse nell' anno 140, o 141. Il fatto però è, che morta che si fu, per ordine del Senato fu deificata, e gli

fu innalzato un tempio, e furono deputate delle donne Flaminiche. Si posero delle statue d'oro, d'argento, e bronzo, ossia dorate, ed inargentate, e furono celebrati i giuochi Circensi a suo onore, portando i lottatori l'immagine di costei. Così lo scrisse Giulio Capitolino pag. *mihi* 27. *Tertio anno Imperii sui Faustinam perdidit, quae a Senatu consecrata est, delatis Circensibus, atque et Flaminicis, et statuis aureis, atque argenteis, quum etiam ipse hoc concesserit, ut imago ejus cunctis Circensibus poneretur. Statuam auream delatam a Senatu positam suscepit.*

Ora a quale di queste due Auguste Deità appartenga la nostra inscrizione, apparirà forse difficile a qualcheduno a decidersi, e massimamente s'egli volesse far caso di due inscrizioni del Gruttero *pag.* CCLXI *n.* 1, *e* 3, attribuite ad Annia Faustina figlia, del seguente tenore.

1

DIVAE FAVSTINAE
AVG
IMP CAESAR T AELI
HADRIANI ANTONINI
AVG PII PP

3

MEMORIAE
DIVAE FAVSTINAE AVG
PIAEQ CLARISSIMAE
RELICTA MATRE
INFELICISSIMA
VIX AN XXXVI MENS III
DIEB XI

Però se bene si riflette nè l'una, nè l'altra si può dire, che alla figlia appartengano di Antonino Pio. Anzi la prima a chiare note si vede posta a perpetua memòria della Diva Faustina Augusta moglie dell'Imperatore Cesare Tito Elio Adriano Antonino Augusto Pio padre della patria, titoli questi tutti proprj del padre Antonino Pio, come dal Muratori, che *a pag.* CCXXXIX *n.* 3 un'altra quasi simile rapporta, e non di M. Aurelio, come dalle diverse inscrizioni a di lui

memoria poste si può vedere presso *Grut. pag.* CCLVI *n.* 1, 2, 4, 6, 8, *pag.* CCLVII *n.* 4, e *Murat. Th. nov. Inscript. tom.* 1 *pag.* CCXXXVII *n.* 2, 3, 4, 5, *pag.* CCXXXVIII *n.* 2, 3, *pag.* CCXXXIX *n.* 3, 4, 6, come pure ne' fasti consolari. Per conseguenza crederei uno sbaglio, ed inavvertenza del chiarissimo Gruttero, o degli editori, che hanno confusa la serie cronologica di esse inscrizioni; parimente niente ha che ci possa persuadere essere piuttosto della figlia, che della madre. Che anzi veggendo noi Annia Galeria Faustina per decreto del Senato cotanto venerata, ci resta assurdo il sentire, ch'essa possa esser posta a perpetua memoria della Diva Faustina Augusta, e Pia Chiarissima, la quale abbandonata dall'infelicissima madre visse anni 36, mesi 3, giorni 11. La frase adunque *relicta matre infelicissima* non conviensi ad una madre deificata, ed onorata dai Magistrati, e popoli per Dea. Dunque piuttosto ad essa converrebbe, che era moglie di Antonino Pio, che non alla figlia, e moglie di Marco Aurelio, perchè s' ignora appunto il padre, e la madre d' Annia Galeria Faustina. L' età poi ivi segnata sarà un mistero sì per l' una, che per l' altra, perchè d'ambe è incerto l'anno della morte, e incerta la durazione della lor vita. Se poi attentamente si riflette sì alle monete, che alle inscrizioni, tosto si scorgerà, che la moglie di Marco Aurelio viene il più delle volte distinta dalla madre colle seguenti note, o IMP. ANTONINI FILIAE, ovvero DIVI PII FILIAE, come in Gruttero *pag.* CCLX *n.* 6, 10, 11, 12, 13, oppure M. AVRELII CAESARIS VXORI, come ivi *pag.* CCLX *n.* 6, 7, 8, 9, *pag.* CCLXI *n.* 2, od anco M. AVRELII ANTONINI AVG. presso il Muratori *Thes. nov. Inscript. tom.* 1 *pag.* CCXLI *n.* 4, o finalmente col proprio distintivo dato dal Senato MATRI CASTRORVM, come appo Gio. Vaillant ne' luoghi sopramentovati si può scorgere. E queste note credo bene a ragione siano state poste per distinguere l' una dall' altra, poichè all' Augusta madre il più delle volte, e per decreto de' Decurioni con non altro titolo, che DIVA FAVSTINA AVGVSTA, o soventi volte diva AVGVSTA FAVSTINA ANTONINI PII, ed altre volte coll' aggiunto ad Antonino di due PP. esprimenti Padre della

patria. Dunque ogniqualvolta si troverà il semplice nome di Faustina con due titoli di Diva, ed Augusta, o siano esse poste per decreto del Senato, o de' Decurioni, o da qualunque collegio, ordine, o popolazione, non vi dee esser difficoltà alcuna a creder queste dedicate ad Annia Galeria Faustina *moglie di Antonino Pio, e madre di Annia Faustina* moglie di M. Aurelio. Veggasi il Gruttero *pag.* CCLVII *n.* 5, 6, 7, il Murat. *pag.* CCXXXIX *n.* 2, 3. Per la qual cosa ancora questa, che si legge nell' interna corte del palazzo dell' Illustrissimo sig. Marchese Carrone di s. Tommaso secondo Scudiere, e Gentiluomo di bocca di S. A. R. il Principe di Piemonte, alla madre, e non alla figlia attribuire si dee. I due D D è volgare il suo senso di DEDICATVM, O DONO DATVM, O DECRETO DECVRIONVM.

INSCRIZIONE QUINTA.

Nel palazzo del suddetto sig. Marchese Carrone di s. Tommaso attiguo alla Chiesa dell'Immacolata Concezione di M. V., altre volte de' MM. RR. PP. della Missione in due pezzi di marmo bianco, e franti in tutte le parti si ritrovò la seguente inscrizione LIVIANVS MEN.

Liviano io lo crederei un soprannome, mentre nella famiglia Romana di Emilio a Marco Emilio Marmoreo Lepido, che fu Console negli anni di Roma 676, e avanti Cristo 77 è pur dato dal Muratori *Thes. nov. Inscr. class.* V *pag.* CCXCI il soprannome di Liviano, come pure *de Rom. Repub.* Giuseppe Cantelio *cap.* 11 *num.* 11 *de gente Aemilia* lo rapporta,

sbagliando l' anno del Consolato riferendolo all' anno 674. Nel Consolato di questi, e di Didio Bruto racconta due prodigiosi avvenimenti successi uno in Roma di due biscie, che strisciavano quà e là sopra il letto d' una donna, e l' altro che nel campo di battaglia stando a sedere Pompejo, uno sparviere venne sopra il di lui capo, mentre Didio Lelio Generale d' armata contro Sertorio nelle Spagne tra foraggieri fu ucciso *num.* CXIX *pag.* 173 *edit. Lugd. Bat.* 1720.

Se poi qualcheduno volesse questo per un cognome, crederei, che non altri quì rammentato verrebbe, se non se quel Liviano Turbone, di cui era tutore Laziano, del Romano ordine cavalleresco, amico di Adriano, descritto da Elio Spartiano: *qua quidem tempestate utebatur Adrianus amicitia Josii Papii, et Pletoris nepotes ex senatorio ordine, equestri autem Tatiani tutoris quondam sui, et Liviani Turbonis*; non avendo io ritrovate altre memorie di questo soprannome, o cognome Liviano.

Quel MEN parmi, che da chicchessia possa benissimo leggersi FLAMEN, cioè Sacerdote Flamine Pontefice degl' Idoli, che Dione d' Alicarnasso lib. 2 racconta, che otto ordini ne creò Numa. Il primo ordine erano i Sacerdoti della Curia, i quali dovevano pubblicamente per i Magistrati far i sagrifizj. Il secondo era di quelli, che i Greci chiamano ἐκφανηφοροὶ, e da' Romani Flamini così chiamati, perchè dovevano sempre sopra il capo portare la berretta, o veramente camminar dovevano col capo cinto d' una benda, o d' una verga, o fascia a foggia di diadema, da cui pendevano due bende, come nella state; ma nelle funzioni sempre dovevano esser coperti colla berretta cinta della benda ornata di lana, come Servio sopra l' ottavo libro dell' Eneidi di Virgilio *lanigeros apices* lo spiega.

Il terz' ordine, che servisse ai celeri, cioè agli squadroni dei 300 Cavalieri della sua guardia del Corpo, creati da Romolo.

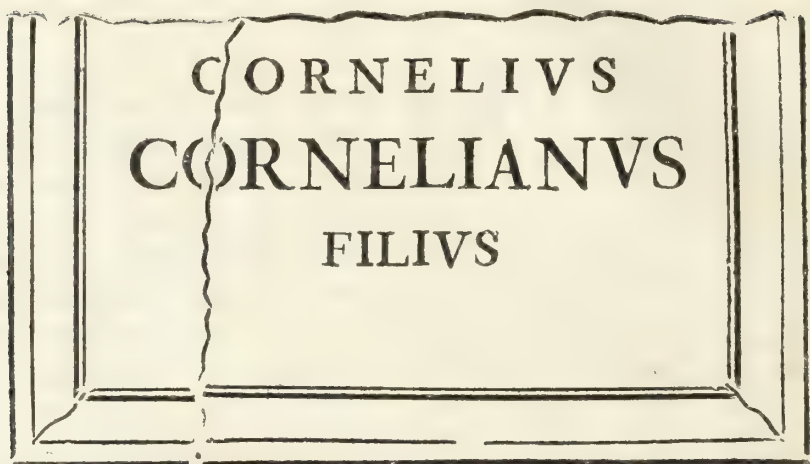
Il quarto era degli Auguri, o Divinatori.

Il quinto delle Vergini, alla di cui cura era commesso di custodire il fuoco, e che Vestali erano dette dalla Dea Vesta, che adoravano.

Il sesto degli Institutori delle cose, che appartenevano agli Dei, e questi Salj erano detti, cioè Sacerdoti di Marte, come Varrone.

Il settimo degli Araldi.

L' ottavo, ed ultimo era di coloro, i quali derivavano dai sommi Sacerdoti. I quali ordini coll' andare degli anni mutarono i loro nomi, prendendo ciascuno di essi un nome proprio dalle azioni, che far dovevano, e tre furono i principali ordini, i quali col sommo Pontefice, e Regj Giudici delle cause sedevano con essi. Il Flamine Diale a Giove serviva, il Marziale a Marte, e il Quirinale a Romolo sagrificar doveva. Presso il Diale risiedeva la maggior autorità, come presso Rosino *lib.* 3. *cap.* 18 si può vedere. Gli altri ordini minori erano detti, ed erano parimente Sacerdoti delle minori Deità, per cui posteriormente si accrebbe il numero di questi ordini, come i Galli, gli Araldi tanto di pace, quanto di guerra, che poco distinguevansi dal settimo ordine; il Magistrato dei due, detti Sibillini, e simili altri, che il volerli tutti annoverare sarebbe un portar fastidio, e noja al cortese lettore, come pure tutte le loro divise descrivere, e gli uffizj, preminenze, privilegj, e giurisdizione, mentre bastar deve a chiunque il sapere, che i Sacerdoti erano sempre persone grandi, e di merito. E' veramente da compiagnersi lo spezzamento, e frantumazione di questo marmo, perchè non si può aver notizia della divinità, tra' di cui Sacerdoti era ascritto questo Liviano, per poter vie meglio discerner i costumi del Torinese popolo, e forse spiegare certi riti gentileschi biasimati dal grande santo Dottore Massimo I di tal nome Vescovo di questa Città. Non è però inutile un tal marmo, poichè un gran personaggio ci fa conoscere, ed un benemerito cittadino in illustre carriera promosso, sebbene se ne ignori la schiatta, ed il tempo per fecondare la storia di quest' Augusta.

INSCRIZIONE SESTA.

La presente inscrizione ritrovossi nel palazzo in Dora Grossa esistente de' signori Fratelli Millo, Francesco Morizio, e Jacopo Giuseppe Teologo, cantone di s. Catterina con un pavimento mosaico.

La gente Cornelia, che non solo in Roma avesse la sua sede, ma anco in Torino, si prova dai frequenti marmi scavatisi in questa stessa Città. I signori Antonio Rivautella, e Gio. Paolo Ricolvi due inscrizioni rammentano, la prima a pagina 49 della parte 2 num. L, ed è del seguente tenore. Di Lucio Cornelio Crisiano Erede.

D M
VENONIAE
LIB
VICTORINAE
L CORNELIVS
CHRISIANVS HERES

Un' altra a pag. 50. n. LIII di M. Cornelio figliuolo di Quinto

M CORNELIVS
Q F . . .

la quale ci porge sott' occhio due busti col capo uno di uomo, e l' altro di donna.

La terza a pag. 85 part. II num. XC, in cui vien menzionato Cornelio figliuolo di Publio, che si è la seguente.

. . . NIA P F SECONDA SIBI
Q LIVIO M F VIRO
CORNELIO P F BASSO F
. . . I P SECONDINO F

Nella prima linea corrotta, e guasta questi signori Raccoglitori lessero METTANIA PVBLII FILIA, il qual nome forse presero dall'inscrizione da essi posta *a pag.* 88 *n.* XCII, la quale interpretazione parmi troppo non regga, stantechè infiniti sono i nomi terminati in NIA presso le genti Romane. In secondo luogo perchè in quest' ultima si legge METTANIA SECONDINA moglie di Publio Vettio figliuolo di Quinto; laddove nella prima NIA SECONDA è detta moglie di Quinto Livio figliuolo di Marco, la quale disparità di marito pare, che non lasci luogo alcuno a conghietturare la stessa moglie, o persona, ovvero lo stesso nome, tantopiù che per questo nome accertare farebbe di mestieri, che altre lapidi si fossero lette, in cui Q. Livio fosse detto marito di lei, o di Cornelia, o di Basso.

Una cosa poi, che non poca meraviglia reca, si è, che questi signori Interpreti affermano, che tre mariti ebbe costei: *tres viros habuit*, cioè Publio Cornelio, Lucio . . ., e Quinto Livio, ai quali questa eresse il cenotafio insieme con lei. Ma e chi mai mi proverà, che fosse lecita la poligamia simultanea a' tempi de' Romani, cioè, che una moglie avesse più mariti? e con quali argomenti vorrà cimentarsi a dimostrarlo? se poi alcuno vorrà dirla vedova di Publio Cornelio, e Lucio; e come Quinto Livio avrebbe ciò permesso? ed egli stesso avrebbe voluto, che divisi gli affetti fossero di sua moglie, e confuse le sue ceneri? In tempi, in cui la moglie diveniva schiava del marito, ed esso n'era il padrone, e signore della moglie, secondochè lo scrivono Aulo Gellio *Noct. Attic. cap.* 18, 6, Ulpiano *frag.* 10 *Rub.*? E senza troppo allungare il mio ragionamento ci basti Virgilio nella sua descrizione del matrimonio di Enea con Didone, il quale così cantò.

Foemina, quae nostris errans in finibus urbem
Exiguam pretio posuit, cui litus arandum
Cuique loci leges dedimus connubia nostra
Repulit, et dominum AEneam in regna recepit.

Eneid. IV, V, 211 usq. 214.

Che più: e non è egli vero, come a maraviglia lo scrisse Ruperto al Reinsio sopra le lapidi 56, 235, 237 di Gruttero *inscript. pag.* 584. 11. 618. 9. 879. 7, che il più delle volte le mogli prendevano il nome del marito, come ne' marmi: ANTONIA DRVSI, DOMITIA BIBVLI, MESSALINA NERONIS, DOMITIA DOMITIANI, il che fu pure osservato dal chiarissimo Jacopo Perizonio *diss. de divin. const. Deut.* 25. 25. 5. 6.

Finalmente e con qual danaro questa moglie avrebbe questo eretto, se solo alle madri era lecito di avere un picciolo peculio, come se fossero figlie, o serve, così scrivendolo Cicerone *Top.* 4, *e def.* 2. 27, *Plauto cap.* 2. 2. 26, e durò un tal uso sino ai tempi degli ultimi Imperatori Romani, come lo afferma Svetonio *Tiberii vit.* 35 *Tac. an.* 2. 7, *et* 13. 32, come fu osservato dal dotto Perizonio nella sua disertazione sopra la legge Voconia part. 13.

Ma a che cotanto dilungarmi, se la stessa inscrizione mi chiarisce l' argomento . . . NIA è detta in quest' inscrizione figliuola di Publio, e moglie di Q. Livio, dopo di cui è rammentato Cornelio figliuolo di Publio. Dunque con più ragione si dirà . . . NIA, e Cornelio fratello, e sorella figliuoli di Publio, perchè così nominati nella lapide, a cui si potranno accoppiare Basso, e Secondino, che per essere guasto il marmo, e mancante l' inscrizione non oso di affermarlo. Svanirà parimente il secondo marito da questi Raccoglitori mentovato, cioè Lucio, il quale non si legge in detta inscrizione, nè in altre, per cui e Antonia, o Mettania, o Minnia, o Coenonia, o Leuconia, o Vennonia, o Petronia, comunque altri la vorrà a suo talento chiamare, si potrà pur anco dire essere della Cornelia gente.

Questa famiglia fu divisa in diverse altre. Una era la patrizia, da cui altre moltissime si diramarono; quella de' Blasioni, Lentuli, Scipioni, Cinna, e Sisenna, che Cantelio dice

molto dubbiosa *Antiq. Rom. de famil. cap.* IX. *An Sisennae, Mamullae ex eadem gente fuerint obscurum est.* Ursino però colle monete d'argento prova l'opposto, come nelle note a Sallustio *de Bello Iugurt. cap. 4 pag. mihi 126 col. 2 Cinnae Sisennae, et Sullae in argenteis denariis, quos ipsi vidimus, reperiuntur.* Le altre erano della plebe, come lo stesso Ursino. *Cornelia gens in patricias divisa fuit, et plebejas.* Della patrizia poi furono i Consoli, i Dittatori, Pontefici, Auguri ec.

Che poi questa famiglia portasse l'agnome di Corneliano, tra i marmi del Gruttero pag. MLXXVII si ritrova *Tito Cornelio Corneliano.* Il Marchese Maffei *Mus. Veron. pag.* CCLXXV *n.* 8 Publio Cornelio Corneliano rammenta. Il chiarissimo Muratori *class.* XVI *pag.* MCVII *n.* 2 *tom.* 2 *Thes. inscr.* tra gli altri Cornelii P. Cornelio Corneliano ci ricorda con un marmo di Pietro De-Marca esistente a Perpiniano, così pure alla pagina MCCLII *n.* 9 *tom.* 3, il cui padre in questo marmo è Lucio Cornelio Hamillo.

A' tempi poi di C. Giulio Affricano, e dopo il suo Consolato coll' Imperadore C. Giulio Massimino l'anno di Cristo 237 troviamo L. Ovinio Rustico Corneliano. Ne' Latini fasti consolari *Oxon.* collo stesso Tito Perpetuo Lucio Ovinio Rustico è detto Cornelio in vece di Corneliano, e ciò l'anno di Roma 997. 2 *pag.* 567 presso Giansonio. Questo Corneliano è detto Coriolano dal Gruttero *pag.* 23 *n.* 10, ma Giansonio con maggior avvedutezza conobbe l'errore di chi lesse quella lapide dello stesso Gruttero *pag.* 446 *n.* 9, il quale oltre l'essere stato Console, Pretore, ebbe pure altre cariche, dignità, ed impieghi.

E così da' Torinesi nel nostro Cornelio Corneliano, se non si dirà figliuolo di questi illustri uomini degli ascendenti, o discendenti, ci si lascia almeno luogo a conghietturarlo.

La linea prima è troppo corrosa per poterla leggere, non vi ricavando, che CVIELIS, essendo chiare le ultime quattro lettere, che compongono tal voce, nè voglio io indovinare con ispeculazioni.

INSCRIZIONE SETTIMA.

MAGISTER ARTIS NO
TARIAE SCRIBSI

Egli è molto da dolersi, che negli ultimi poco tempo fa scavamenti fatti nel palazzo soprammentovato dell' Illustrissimo sig. Marchese Carrone di s. Tommaso non siansi ritrovati gli altri frammenti di questo marmo, poichè se esso intero ritrovato si fosse, avrebbe forse la gloria questa Metropoli di noverare tra' suoi benemeriti cittadini un peritissimo maestro di quest' arte liberale, di noverare nella sua cittadinanza un Prefetto d' un collegio rispettabilissimo, oltre il collegio stesso, e fors' anco qualch' altro splendentissimo edificio; poichè l' arte notaria fino dai primi tempi di Roma fu molto pregiata, e destinati a luminosissime cariche coloro, che la esercitavano.

Lo scopo adunque di quest' arte s' aggirava a far sì, che potessero conservarsi i sentimenti degli uomini, il che facevasi con simboli, o cifre, imagini, e simili, che si chiamavano volgarmente note, da cui son poi derivate le comuni lettere, e coloro, che queste sapevano scrivere, furono poi chiamati Notarj. L' uso delle lettere per l' articolazione della voce inventate ad esprimere i sensi degli uomini io lo confesso, che colla creazione dell' uomo fu pure dal sommo Iddio facitore di ogni cosa creato, come nella Genesi XI si prova; nè sopra di questo vi nasce questione alcuna. Tutta la difficoltà in questa materia si è intorno questo: se i popoli avessero segni per esprimere i loro sentimenti, e tramandargli ai lontani, e ai posteri, e quali caratteri, e qual linguaggio avessero. Io non voglio già contendere, che l' Ebraica lingua non sia stata la prima, e che non avesse i suoi segni sino dal diluvio, che da Heber, che

vuol dir di là, cioè passato, ch' ebbe il fiume, fu chiamata questa gente Ebrea, sino a che Giacobbe fu chiamato Israello, ed il popolo Israelitico sino alla confusione di Babele. Dopo questa, come lo osservò Ermanno Ugo *cap.* 3 *de prim. scrib. orig. p.* 4. 2 colla scorta di s. Girolamo, e d' altri gravissimi scrittori, mutò il popolo e linguaggio, e lettere, per cui più lingue sono nate, e diverse lettere per uso di esse, come l' Assiria, la Fenicia, la Siriaca, Greca, e Latina, che Polidoro Virgilio sulla scorta di Plinio lib. V 12 con diversi nomi li chiamò *lib.* I *c.* VI, e con Zenofonte *lib. de de equiv. cap. de equivoco*, e da queste altre pure derivaronsi. Ora quì io di buon grado tralascio di noverare tutte le diverse opinioni degli Scrittori, i quali cercarono l' origine di queste lettere, chi volendo le Fenicie, ovvero le Ebree, o sia Cananee, chi le Assirie, e perchè sebbene molti saggi Scrittori con Lucano, Plinio *lib.* V *cap.* 12, Clemente Alessandrino *lib.* I *Stromm.*, Cirillo Alessandrino sostengono i Fenicii per primi inventori delle lettere, o note; non si scioglie però tal nodo così di leggieri, quando Erodoto, Erodiano, Tacito, Sesto Ruffo, Festo, Pomponio Mela, e altri moltissimi confondono la Fenicia lingua coll' Ebrea, e la Greca favella, e scrittura dall' Ebrea trarre la sua origine mirabilmente provano, e si legga Tacito in più d' un luogo, Isidoro *lib.* I *cap.* 3. Chiunque poi vorrà attento lo sguardo fissare sopra le sante Scritture, ben persuaso meco sarà, che questo popolo Ebreo, o Israelitico, o Giudeo aveva i suoi segni, le sue lettere, e note per iscrivere, e da antichissimo tempo, come Davide nel salmo XLIV lo insegna di se stesso: *lingua mea calamus scribae velociter scribentis*, come i celebri Raderi, ed il Lirino l' osservarono sopra lo stesso luogo. Dunque tutta la difficoltà volgerassi solo sopra il linguaggio de' Romani, e le note da essi adoperate, e senza troppo far caso di tutte le opinioni noverate da Ugo *cap.* XVIII *pag.* 142 *de scrib. orig.* parmi più a proposito di osservare con Gio. Gottlieb Eineccio *Antiq. Rom. proem. n.* 78, che i Romani da moltissimo tempo servivansi di certi segni per registrare i loro atti, e questi erano incogniti alla plebe, e

solo noti ai giudici, e patrizii, e così restano viemeglio chiarite tutte quelle singolari opinioni, che Cnejo Flavio Scribano di Appio Claudio Ceco, che fu il primo, che scrisse in Roma i fasti de' Pontefici, in cui le azioni delle leggi, ed i legittimi atti noverò con quelle formole, che incognite erano al popolo, e da questi ne nacque il IVS FLAVIANVM, e ciò circa gli anni di Roma 340, il quale Cnejo Flavio, essendo Edile, dicono Pomponio *lib.* 2 *p.* 7 *de orig. Iur.*, Plinio *hist. nat. lib.* 33. 1, Aulo Gellio *Noct. Attic.* 6. 9, fu per questo creato Pretore, perchè prima di questo, Valente Giureconsulto coloro, che scrivevano per li Magistrati tanto presso de' Greci, che presso de' Romani, erano persone vili della plebe, come l' osservò Pietro Tolosano *in syntag. lib.* XLVII *cap.* XLI, e mercenarj erano chiamati da Emilio Probo nella vita di Eumene Sesto. Elio Q F P N, il quale pubblicò diverse note, colle quali con gran prestezza, e celerità scrivevansi le arringhe, che recitavansi nel foro, e altrove nell' anno di Roma 553 molto fu lodato da Cicerone *pro Murena* II, esaltando di poi la di lui giurisprudenza contro Bruto 20, e *nel lib. de leg.* 23, come pure da Plinio *hist. nat.* 33. 11, Ennio il vecchio presso Cicerone *de orat.* 1. 45 *egregie cordatus homo Catus Elius Sextus* lo chiamò. Lodato fu pure da Plutarco *in Cat. Utic.* Tullio Tirone, che diverse altre note inventò, colle quali con maggior prestezza si scriveva ciò, che dicevasi. Persanno Filargio, ed Aquila, ambi Liberti di Mecenate, diverse ne aggiunsero a queste, e tutte le pubblicarono, come Isidoro lib. 21. 22, Ennio il giovane mille e cento ne inventò. Seneca tutte insieme le ha compilate, e ne ridusse un corpo di cinque mila. Ma siccome questo corpo maggior confusione, ed oscurità recava, che chiarezza, e celerità all' uopo, l' Imperatore Giustiniano vietò di non più servirsene ne' pubblici scritti.

E quì appunto sopra questo necessario fia osservare, che gran divario vi passa tra le note di Cnejo Flavio, e Sesto Elio, da quelle di Tirone, e Seneca. Quelle erano lettere, che noi ora chiamiamo Romane, come le nostre volgari, le quali presso Gruttero si possono vedere pag. 133, e

presso Emilio Probo, Magone, e Paolo Diacono. Queste poi di Tirone, Seneca, e s. Cipriano sono veramente cifre, che non tanto una sola lettera comprendono, quanto intere parole, che si posson dire monogrammi, composti di più sillabe, le quali furon pubblicate pure dal Gruttero, e queste ultime credo, che l' Imperator Giustiniano vietate abbia *lib.* 1 *cod. tit.* 17 *de vet. jur. enucl.*, e non le prime; poichè rarissimi sono gli esempj di esse; laddove delle prime si è fatta la scrittura comune, e ne' codici, e nelle lapidi, bronzi, papiri ec.; anzi non solo quest' ultime, ma ancora le sole lettere per significare qualche parola, o senso solo erano pur vietate per la varia interpretazione, a cui restavano sottoposte; ciò nulla ostante presso de' Giureconsulti alcune ancora rimasero, come l' esperienza c' insegna, e l' osservarono Gio. Corasso *lib.* v *Messel. Jur. cap.* xv, l' Alciato, Gio. Porta, ed altri presso Ugone *cap.* xxi *pag.* 153.

Da queste note presero il nome gli Scrivani, e furon detti Notarj, come in Fulgenzo *mytholog. lib.* iii 10 *pag. mihi* 131, s. Ambrogio, e s. Agostino, ed altri moltissimi il provano; che anzi come arte necessaria fu encomiata da Diodoro Siculo *lib.* xii *bib.*, da Quintiliano *lib.* i *cap.* 17, Plinio *lib.* 13. 11, e Tertulliano; e fu in gran pregio presso de' Poeti, cosicchè Flacco molto la lodò, e Manlio cantò così di essa *lib.* 2.

Hinc est, scriptor eris velox, cui littera verbum est
Quique notis linguam superet, cursimque loquentis
Excipiat longas nova per compendia voces

Come pure Marziale *epig.* 208.

Currant verba licet, manus est velocior illis,
Nondum lingua, suum dextra peregit opus.

E Prudenzio descrivendo il martirio di s. Cassiano

Praefuerat studiis puerilibus et grege multo
Septus magister litterarum sederat,
Verba notis brevibus comprehendere cuncta peritus,
Raptimque punctis dicta praepetibus sequi.

Ed Ausonio al suo Scrivano così scrisse *epig.* cxxxviii:

Tu sensa nostri pectoris
Vix dicta tam ceris tenes

Sentire tam velox mihi
Vellem dedisset mens mea:
Quam praepetis dextrae fuga,
Tu me loquentem praevenis.
Quis, quaeso, quis me prodidit?
Quis ista jam dixit tibi,
Quae cogitabam dicere?

I Romani conoscendone la sua necessità, ed utilità, elevarono coloro, che questa possedevano a grandi cariche, ed i Notaj si trovano tra i Consoli, Pretori, Edili, e Questori a certe decurie arcritti, come Giusto Lipsio sopra Tacito *lib.* 13 *Ann. cap.* 27, Sigonio *de jur. civ. Rom. lib.* 3, 9, Muratori *Thesaur. inscript.* in più d' un luogo, e tant' altri; cosicchè si creò poi da essi un' ordine, o collegio rispettevolissimo, e più erano le classi di questi, ed avevano il loro capo; e non solo tre ordini, come li rammentò Enrico Valesio sopra *Amm. Marcell. lib.* 17 *not. d. pag.* 165, 166, perchè oltre il primicerio, che Lampridio rammenta nella vita di Alessandro, e presso Mariano si riscontra cod. *Praefecturae*, evvi pure in Ammiano Marcellino *lib.* 25 il Principe *de Notariis*, che quello si vuole da Ugone, che fosse il *Princeps Laterculi*, di cui si parla *leg. in agr.* § *de acquir. jur. dom.*, che da noi si chiama Cancelliere *Zosim. lib.* 5. Ugone annovera senz' alcun ordine le seguenti classi, oltrecchè altre con varj nomi le chiama, che non fanno al nostro uopo.

Il primo ordine adunque si era quello de' Decurioni *Notarj*, *Decurionum*, come Svetonio nella vita di Claudio. Il second' ordine de' Tribuni si trova menzionato nella cronica del Conte Marcellino sotto il Consolato di Patrizio, e d' Ipazio, e presso Zosimo *hist. lib.* 5 parlando di Stilicone. Di poi negli atti sinceri de' ss. mm. Quirico, e Giulitta a' tempi di Giustiniano Imperatore martirizzati *cap.* 2 *pag.* 528 presso Ruinart, si trova pure mentovato il Tribuno de' Notarj; anche Simmaco nella lettera ad Arcadio, e Cassiodoro *lib.* VII li chiama *Tribuni chartariorum.*

Il terzo, Notaj Consoli li chiamò Capitolino nella vita di Gordiano.

Il quarto, *Notarii secretorum* li riconobbe Vopisco in Aureliano.

Il quinto, Notaj dell' esercito chiamati *militantes* da Ammiano Marcellino *lib.* 29, *e* 30, e Vegezio, questi disse *librarii militarium rationum lib.* 2 *cap.* 7. Gli altri, che sotto di questi scrivevano si possono credere quelli, che nella *leg.* 11 *de re pupill. sal. form.*, sono chiamati servi pubblici, come Spiegelio l' osservò, i quali credo servissero a coloro, ch' erano nelle cariche, perciò questi erano puranco molto stimati, come d' uno di questi narrasi da Svetonio in Nerone *cap.* 44, dal chiarissimo Maffei *mus. Veron. pag.* 63 *num.* 3; un' altro ne vien pur rammentato celebre con un' inscrizione Greca, che fu spiegata dal P. Francesco Maria Bonada *carm. ex antiq. lapid. dissert.* V *tom.* I *pag.* 434 *et seq.*

Egli è verissimo, che ne' primi albori quanto più questa scienza, ed arte piacque, e fu grata al popolo, ed alla plebe, tanto meno fu gradita da' Patrizj, i quali tosto nuove formole pensarono, affine fossero note ad essi, ma occulte al popolo, come lo narra Gott. Einecio. Ma non poterono però offuscarne il loro pregio, sebbene fosse quest' uso d' occultare queste note molto necessario per mantenere in rispetto, e stima i Giudici, e Patrizj; ciò non ostante fu sempre commendata, ed onorata con gradi, e dignità l' arte de' Notaj. Che più? Nella cattolica religione ebbe pur essa parte nella Gerarchia ecclesiastica. S. Clemente I Sommo Pontefice ai Notaj commise lo scrivere, e registrare gli atti de' vittoriosi martiri, e destinò a ciascuno un certo limite nella Città di Roma, sette creandone, che fossero detti regionarii, come Anastasio bibliotecario lo narra nella vita di questo santo Pontefice.

Altri furono detti Notaj della Romana Chiesa, i quali scrivevano le lettere de' Sommi Pontefici, come lo afferma s. Gregorio il grande *lib.* 4 *epist.* 25.

Perdette molto del suo lustro quest' arte nelle incursioni de' Barbari fatte nell' Italia; nulla meno e gli Eruli, e i Goti, e Longobardi molto apprezzarono quest' ordine, e instituto, sebbene non fossero in dignità, se non i Notaj de' Principi,

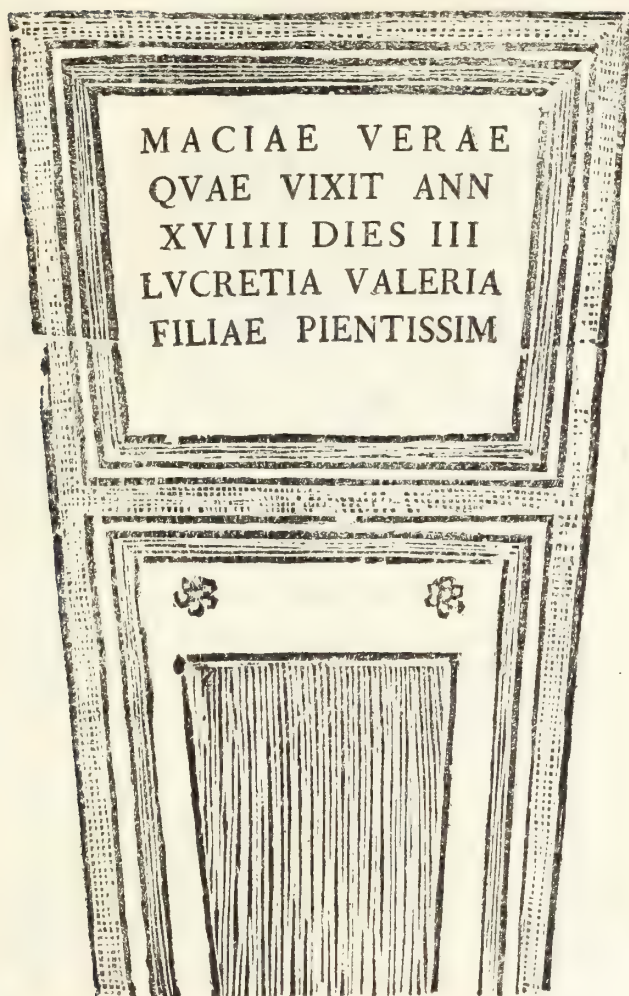
Regi, Papi, Vescovi, ed Abati, e ne' mezzani tempi si noverano ancora con questi quelli de' Marchesi, e Conti ec.

Il divario però, che vi passa tra questi, e quelli si può osservare nel Pancirolo *Not. Imperii*, in Gruterio *de offic. Dom. Aug.*, in Cujacio, e Gottofredo, e nella dissertazione 12 *antiq. med. aev. tom.* 1 del Muratori, ed altri, che per brevità tralascio.

Or che la presente inscrizione possa a' bassi tempi, o mezzani, o ai primi appartenere, egli è molto difficile il darne un sicuro giudizio, fuorchè alcuno volesse dirla a' tempi di Prudenzio, ne' quali tempi questi si chiamò *magister litterarum*; come superiormente si è riferito.

Septus magister litterarum sederat.

E se si fa riflesso all' ultima parola SCRIBSI, non essendo incisa colla P, come ne' posteriori tempi si scrisse poi SCRIPSI, del resto trovandovi nel secolo XIII il Rolandino, che pubblicò *summam artis notariae* da lui perfezionata nel MCCLV, come l' osservò il sig. Muratori *dist.* 12 *pag.* 667, sarà libero a chiunque non voglia fare il superior esame di dirla de' secoli bassi, mezzani, o antichi.

INSCRIZIONE OTTAVA.

I signori Antonio Rivautella, e Gio. Paolo Ricolvi nella loro parte seconda de' marmi Torinesi *num.* CV *pag.* 102 hanno riferito un' inscrizione, che altre volte parimente leggevasi nel chiostro de' PP. Carmelitani vicino alla porta di Susa di questa Città, la quale ci presentava Magia Vera, che visse anni XVIII, e giorni III figliuola amatissima di Lucillia Valeria, del seguente modo.

MAGIAE · VERAE · QVAE · VIXIT

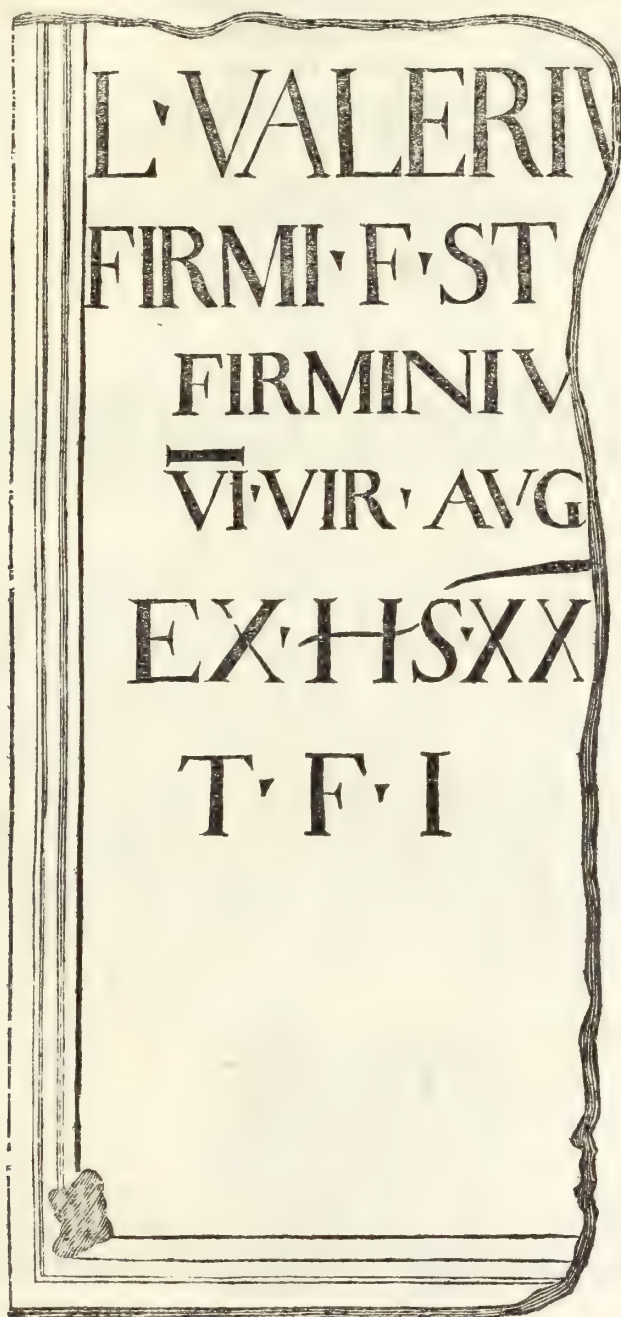
ANNOS · DECEM · ET · OCTO

DIES · TRES · LVCILLIA · VALERIA

FILIAE · AMATISSIMAE ·

Nella sopra divisata da me letta, e più volte riscontrata da persone di buon occhio (sebbene i caratteri siano molto logori) si legge: Macia Vera figliuola di Lucrezia Valeria d'anni XIX, e tre giorni. Questa discorda da quella non solo nella lettera C, che li signori lessero nella loro G, ma negli anni, che quì si leggono XIX; laddove in quella hanno segnato XVIII, e nel nome della madre Lucillia, dove in questa evvi Lucrezia, e finalmente nel superlativo finale AMATISSIMAE, quando in questa PIENTISSIM. Le quali discrepanze ben fanno vedere esservene stata un'altra in esso chiostro, non essendo nè anco da supporsi, che questa avessero in quella trasmutata con tanto divario. Per la qual cosa due donne, o provide madri dell'antica Romana famiglia esservi state in Torino c'insegnano queste due lapidi, una col nome di LVCILLIA, e l'altra col nome di LVCRETIA. Che poi ambe queste due matrone fossero della nobile famiglia Valeria, o della plebea, non vorrei farmi a darne il giudizio colla testimonianza di questi due marmi, perchè non è ancor in oggi chiarita la foggia de' sepolcri de' grandi, e nobili personaggi da quelli della plebe diversa. Dirò bene, che tra le diverse inscrizioni del Pingonio a pagina 104 un'altra VALERIA figliuola di M. vien rammentata, e un Valerio a pagina 105, e tra quelle, che il sig. Guicenonio alle pagine 60, e 71, in cui più Valerj rammenta, e quelle de' signori Raccoglitori de' marmi Torinesi due soli de' Valerj vengono ricordati, costituiti in dignità. Il primo si è Firminio nella lapide posta a Lucio Valerio figliuolo di Firmo della Stellatina tribù. Questo Firminio fu del Magistrato dei sei, ed Augustale. Questo stesso marmo, che spiegarono i signori

Raccoglitori, fu pur rapportato dal Guicenonio, ma franto, e spezzato non ci presenta tutte le dignità sue, come quì si vede.

L·VALERIV
FIRMI·F·ST
FIRMINIV
VI·VIR·AVG
EX·HS·XX
T·F·I

Il secondo fu C. Valerio figliuolo di altro C. da Guicenonio rammentato *pag.* 59 *hist. généalog. de Savoye tom.* I.

C VALERIO C F
STEL CIEMENTI
PRIMI PILARI
II VIR QVINQVENALI
FLAMINI DIVI AVG PERPETVO
PATRONO COLONIAE
DECVRIONES ALAE GETVLORVM
QVIBVS PRAEFVIT BELLO IVDAICO
SVB DIVO VESPASIANO AVG
PATRE
HONORIS CAVSSA
HIC OB DEDICATIONEM STATVARVM EQVESTRIS ET
PEDESTRIS OLEVM PLEBI VTRIVSQVE SEXVI DEDIT

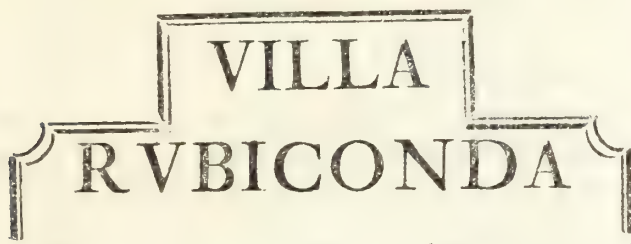
Per conseguenza converrà dire, che e nobili, e plebei fossero i Torinesi Valerj, cioè più famiglie.

Se poi quest' inscrizione da me pubblicata sia molto antica, o no, dirò, che pare, che lo stile la dimostri molto antica. Ma il superlativo finale, con cui è lodata MACIA PIENTISSIMA, non essendo questo vocabolo in uso presso degli antichi scrittori, ma solo nel secolo VI di Cristo, come nella vita del s. m. Simeone Stillita *Bolland. tom.* 5 *maii pag.* 301, nè per quanto io abbia osservato con un determinato tempo essendomi scorso sotto l' occhio più antico monumento di questo, parmi, che ai tempi barbari riferire si debba, perchè ancora quella riferita dal celebre Avvocato Iacopo Durandi *pag.* 30 *della condiz. antica del Vercellese art.* 1, e molto mal scritta, e ci rammenta i Valeriani con Magia Severina.

MAGIAII SIIVE
SI VIIRINII M.
IIMORIAII AIIT
IIRNII AURIILI
US VALERIAN
US SII VIVO CO
IUGI IIT SIIBII

CIVIS VIIR VIIRC
IILIINSIS MAGI SII
VIIRINI SOROR T
RIBUN SECUNDIIS IT
ALICIIS.

Checchè però altri ne voglia provare, sarà sempre sua gloria, ed io di buon animo alla ragione saprò cattivare l' intelletto mio.

INSCRIZIONE NONA.

Questo nome VILLA da Vitruvio *lib.* 6 *c.* 8 è preso per significare quegli edificj, che fuori delle mura delle città si alzavano, ove i padroni riponevano i frutti di campagna, ed essi andavano a spassarsi. Erano questi di due sorte, come al giorno d' oggi si pratica. Erano rustiche le prime, in cui abitavano i massaj, giardinieri, i cacciatori, i vignajuoli. Urbane erano chiamate le seconde, e queste erano con gran leggiadria, e maestà fabbricate, ed oltre le magnifiche sale, e camere, il più delle volte avevano attigui i bagni, ed i teatri. Collumela *lib.* 1. 6 tre sorte ne riconobbe, *urbanam*, *rusticam*, *et fructuariam*, che tutte nelle due superiori sono comprese. Le urbane poi erano di due sorte. Le prime ombrose da starvi la state, e chiamavansi guarnigione da state, quartieri d' estate. Altre vernali per abitarvi nella vernata. Queste per lo più solevansi fabbricare in vicinanza delle pubbliche strade. In primo luogo per aver un comodo, e facile cammino per andarvi, ed una nobile entrata; in secondo luogo affinchè potessero dar lustro alle strade, e sollievo a' viandanti. Fabbricavansi pur anco in vi-

cinanza de' fiumi, e del mare, come si legge in Svetonio di quello di Augusto *cap.* 72, e di Tiberio presso Dione *lib.* 52 *pag.* 495, e *Svet. cap.* 40, e da Seneca l'impariamo nella lettera 55, ove parla del lusso de' Romani. E gran tempo perderei qualora per provare quest' uso de' Romani volessi quì noverarvi le imperiali ville edificate dagli Augusti, come fece Ottaviano vicino al Tevere, distante nove miglia da Roma nella strada di Flaminia; e quella di Tiberio, e quelle degli altri nobili, e grandi personaggi, come quella di Catullo da esso lui edificata fuori della porta Valeria; quella di Cicerone, di Curio, di Mecenate, Marziale, di Munazio Planco, e di Ovidio, e tant' altri; perchè chi legge gli antichi eruditi scrittori facilmente ne ha tutta la cognizione, e la sperienza. Per la qual cosa è da riflettere, che non solamente nel Romano suolo introdussero i Romani quest uso, ma anche in tutte le provincie del Regno. In Napoli eravi quella di Lucullo, in cui per aver presa abitazione Zerse, fu chiamato Togato *Plutarc. in Lucull. pag.* 516. In Nicomedia quella di Constantino *Eutrop. lib.* 10 *cap.* 8 *p.* 498, e tant' altre altrove, che il noverare non fa d' uopo. E quello, che praticarono i Romani, fu pur costumato dall' altre nazioni, e non solo negli antecedenti tempi, quanto ne' mezzani, e nei nostri, come nelle storie della Francia, Spagna, e Germania si riscontra ad ogni tempo.

Anzi il più delle volte avviene, che queste stesse ville presero poi diversa forma, e passarono ad esser chiamate pubbliche, come Eutropio *lib.* 10 *cap.* 2 *p. mihi* 483 quella, ove Mazenzio dimorava quando da' Pretoriani è stato acclamato Augusto. Ne abbiamo presso di lui l' esempio di un' altra nella Nicomedia, e presso dell' Anonimo scrittore di Constantino, che morto lo dice in villa pubblica, come lo stesso Eutropio *lib.* 10 *cap.* 8 *pag.* 498. Nella via Appia una pure ve n' era, ed infinite ne' tempi bassi. E queste secondo il parere di Tanaquillo Fabro erano assegnate agli Ambasciadori. Altre poi di queste ville furon create in piazze da mercato, come in *Flet. lib.* 1 *cap.* 24 § 8 *lib.* 2, *cap.* 50 § 30, e queste erano quelle, che si trovavano esser vicine a qualche

seno di fiume, o del mare, come più comode pel trasporto delle merci, e pulitezza, come altresì in vicinanza de' canali d'acqua, e noi abbiamo in vicinanza di Quadrata Lamporo, che nell'antiche carte è detto *Empurium*, *Amporium* con voce corrotta, come altrove si dimostrerà.

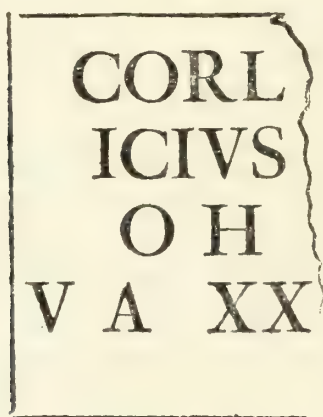
Nè questo solo conviene osservare, ma anche ciò, che cantò Rutilio Numaziano, che molte di queste ville cresciute in popolazione, crebbero pur anco in dignità, e città all' uso Francese sono dette: *Rutil. Nom. Itiner.*

Nunc villae ingentes oppida parva prius.

E infiniti sono gli esempli ne' tempi bassi, come da Lamberto di Scanfeburg, e da altri si prova.

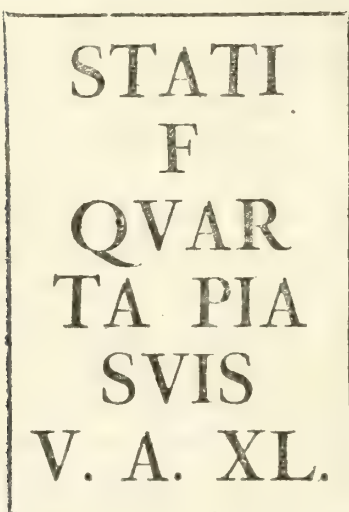
Dette ville poi da' padroni prendevano il loro nome, ovvero da qualche altra circostanza, come nelle sopra divisate si può scorgere. Quella adunque, che ci rammenta questo marmo esistente in un muro di cinta nella collina vicina a Torino, detta volgarmente il monte per la strada, per cui dietro il convento de' PP. Cappuccini si ascende alle vigne del Marchese Carrone di s. Tommaso, Marchese Ripa di Giaglione, e pare, che non da altro preso abbia il nome, che dal colore di fuoco, che l' abbelliva; fosse poi essa o pubblica, o destinata a qualche comune uso, ovvero privata, mancanvi i caratteri in esso marmo per poterne rischiarire la mente di chi è amante di queste cognizioni.

Inscrizioni ritrovate nel borgo di Luvone nel Canavese della provincia, e diocesi di Torino, nella casa del sig. Camerlo segretaro di detto luogo.

INSCRIZIONE PRIMA.

Conghietturasi da diversi degni uomini, che quest' inscrizione rammentare ci possa l' Edile Cnejo Marcio, il quale avendo soggiogato il borgo Corioli, paese de' Volsci, *Tit. Liv. hist lib.* 2 *cap.* 33, fu onorato col cognome di Coriolano, il quale poi avendo vietato di dare il fromento alla plebe per obbligarla ad essere più rispettosa ai Patrizj fu nell' anno XVIII dopo l' espulsione, *Valer. Pat. lib.* 1 *cap.* 14, 15 *p.* 37, dei Re Latini da Roma cacciato in esiglio. Questi sdegnato di sì fatal sentenza si ritirò presso de' Volsci da lui vinti, i quali con maggior allegrezza tra loro l' accolsero, e proclamarono loro Duce, ed Imperadore, il quale due anni dopo allestì le sue truppe alla guerra contro de' Romani, i quali più volte poi furono vinti, essendo questi il secondo dopo Tarquinio, che contro della patria se la prese acremente. Spregiò questi i Romani Legati non una, ma più fiate. Ma quando videsi nel campo e madre, e moglie, e i due teneri suoi figliuoli per essere o vittima del paterno figlial furore, od oggetto

di amore, e di pace. Tale provò costernazione d'animo per cagione de' tumultuanti affetti, che a vindicare l'onore suo, la patria punire dell'affronto fattogli, salvare i parenti, la moglie, e figli lo persuadevano, che estatico rimase senza fiato, e senza moto. Quinci nel seno accolse e figli, e moglie, e la cadente madre, dimenticandosi affatto dell'ingiurie della patria, licenziando l'esercito, dando la pace alla patria. Narrano alcuni, che questi di dolore se ne morì alla vista d'un tale spettacolo, ma Tito Livio *lib.* 2 *cap.* 40 ci assicura con Fabio antichissimo scrittore, che questi contò i suoi giorni sino ad un'età molto provetta. Ora che questi possa essere stato in queste contrade ne dubito assai, tanto più, che la lapide mi presenta CORL, e non CORI. La parola ICIVS si vuole EDILICIVS in luogo di EDILIS, come si legge soventissime volte presso Gruttero CCCCXIII 2, CCCCXVIII 6, MXIII, MXCVI 7. Ma neppure questo è sufficiente argomento per conghietturarla lapide posta a questo Eroe Romano, fuorichè nei due anni di esiglio dir si volesse, che quivi avesse cercate truppe ausiliarie.

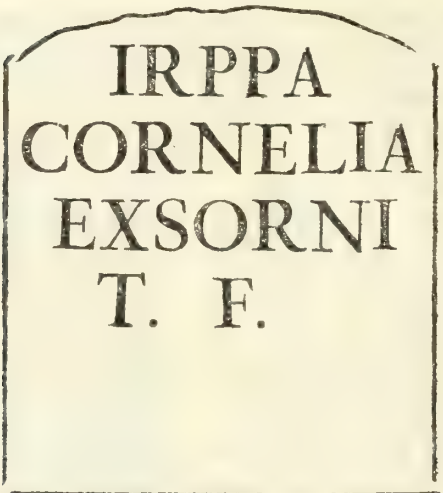
Le parole O H non altro si dirà, che con Gruttero DLXXV 8, DCCCIII 9, DCCCLXII 3 OSSA HIC SVNT, e queste fan pur vedere ad altro personaggio Edile essere stata collocata la lapide, mentre Coriolano si conghiettura collo stesso Tito Livio sopra rammentato esser morto in Roma.

INSCRIZIONE SECONDA.

La devota STATI quarta figliuola in memoria de' suoi parenti pose la presente lapide.

Non è però nuovo il cognome STATI, avendone già un'altra inscrizione rapportata il P. Zaccaria nel suo libro *Exc. lit. cap.* V *num.* VIII delle sue inscrizioni ritrovate nella valle di Susa nel luogo di Reano, del seguente modo *p.* 52.

C AEBVTIVS
STATI F
BISAGIVS

Che poi questa sia della gente Ebuzia, non voglio affermarlo, sebbene nel Canavese altre se ne siano ritrovate, come si vedrà appresso.

INSCRIZIONE TERZA.

Rimane affatto inusitata questa figura, nè possiamo altro dire di essa fuori di quelle poche lettere, o sigle MIXI, cioè che possa appartenere all'anno undecimo del duodecimo secolo.

La croce poi, che avanti gli occhi si vede c'indica certamente essere una cristiana lapide.

INSCRIZIONE QUARTA.

IRPPA
CORNELIA
EXSORNI
T. F.

In quest' inscrizione ritrovasi un pronome affatto nuovo in IRPPA nella gente Cornelia, la quale già nella Colonia Torinese abbiamo ritrovata con diversi cognomi, *Iucunda* si legge nel seguente.

CORNELIA
M L
IVCVNDA
T · F · I

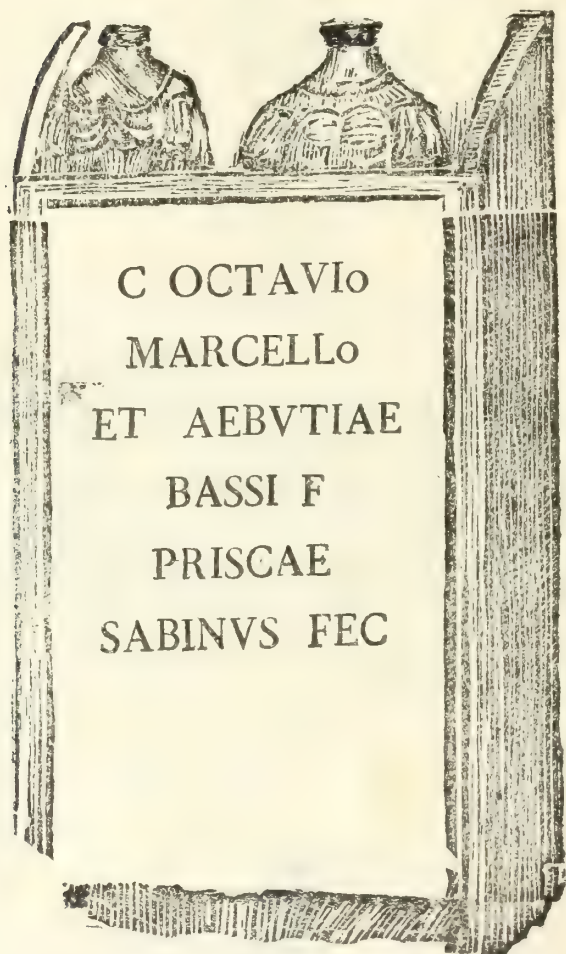
il quale i signori Raccoglitori de' marmi Torinesi *n.* XCVIII *pag.* XCVII rammentano, come pure al *n.* CI *pag.* XCVI della stessa parte seconda un' altra Cornelia col cognome *Vera* ci riferiscono, la quale è la seguente.

D. M.
VENNO
NIVENE
RIANI
CORNE
LIA.VE
RA.CON
IVGI CA
RISSIMO

Del cognome *Soteris* alla gente Cornelia pure dato, l' ho fatto osservare nell' inscrizione prima Torinese. Questa gente Cornelia, che nella Colonia Torinese si è ritrovata e patrizia, e della plebe, non doveva pur essere nuova in queste contrade, avendo i Romani un' altra Colonia dedotto in Ivrea, e perciò nelle sue vicinanze estese le loro famiglie.

Il cognome EXSORNI non si è finora letto in altre inscrizioni, come si può riscontrare nelle opere dei chiarissimi Gruttero, Maffei, e Muratori.

Nel borgo di s. Ponzo tra Salassa, e Valperga, e nella Chiesa parrocchiale.

INSCRIZIONE PRIMA.

A Cajo, o Cnejo Ottavio Marcello, e ad Ebuzia Bassi Prisca Sabino v'innalzò il Mausoleo con due busti in marmo bianco, come dalla lapide si scorge, che questa era sostenuta poi da quattro, o cinque colonnette d'altro simil marmo, che per non essersi ritrovati i capitelli, piedestalli, o zoc-

coli, non si è potuto conghietturarne il loro ordine d'architettura.

La gente Ottavia, che da' Veltri trasse la sua origine fra le patrizie da Servio fu eletta, e sebbene molto celebre, passò pure nella plebe, la quale secondo Cantelio *de Rep. Rom. cap.* 22 era distinta con questi due pronomi Cnejo, e Cajo. La Consolare patrizia aveva poi quelli di Ruffo, e Turino, come presso il Rosino *antiq. Rom. pag.* 908. I soprannomi furon poi diversi tanto nella patrizia, quanto nella plebeja.

Cajo Marcello da Ottavia minore sorella di Augusto trarre la sua origine ci mostrano gli scrittori delle cose Romane, il quale già creato Edile portava buona speranza di ascendere alla corona dell'Impero, ma sorpreso da immatura morte, non lasciò dietro di se che due figliuole chiamate Marcelle, la prima delle quali passò alle prime nozze con M. Agrippa, e nelle seconde con M. Giulio Antonio. La minore si conghiettura, che abbia sposato M. Valerio Messala Barbato, come lo scrive Cantelio *Rom. fam. pag.* 269.

L'Ebuzia gente tra le nobili famiglie Romane, e consolari ci rammentano il Rosino, ed altri con tre cognomi, cioè CARVS, CORNICEN, ed HELVA. Questa gente si ritrova pur rammentata in queste contrade, ed il Pingonio coi Raccoglitori de' marmi Torinesi oltre Publio Ebuzio figliuolo, e nipote di altro Publio, di Q. Ebuzio Cilone, ci rammentano pure due Liberti, cioè Tito Ebuzio, e Lucio Ebuzio, come nella parte seconda *n.* CXVIII *pag.* 111 *n.* CLVIII, CLX *pag.* 131.

Il soprannome BASSI si trova sovente nelle famiglie degli Aufidii, Aurelii, Cecilii, Giunii, Pomponii, ed altri descritti da Rosino *pag.* 9 6. E quivi mi torna in acconcio di far osservare, che questo soprannome è pure usato indeclinabilmente, come in quella di Turone da me riferita nella prima Raccolta *inscr.* VIII *p.* 11, sebbene in altre inscrizioni declinabile ancora si leggà.

I Sabini furono gente celebre e nelle famiglie degli Abii, Albutii, Asinii, Assidii, Celii, Calvisii, Claudii, Domizii, Fabii, Flavii, come il mentovato Rosino *pag.* 939. E di fatti Sabino dispensatore di Cesare nel Capitolio ci ricorda

Grnttero *pag*. DXCVI *n*. 7, un altro Proconsole d' Adriano a *pag*. CCXLVIII *n*. 5. Il Muratori poi e Centurioni, e Proconsoli, oltre i Liberti coniatori di monete collo stesso Gruttero menziona, che per brevità si tralasciano di accennare.

Dunque Cnejo, o Cajo Ottavio Marcello, di cui si fa menzione in questa lapide, esser deve della stessa gente Romana, e molto celebre, come pure Ebuzia Cornelia Bassi, a cui Sabino pose questa memoria. Anzi non avrei difficoltà alcuna di dire, che lo stesso Sabino fosse congiunto collo stesso C. Ottavio Marcello, e forse anco con Ebuzia Bassi, perchè il Pingonio ne' marmi Torinesi una Sabina sorella di P. Ebuzio *pag*. 131 così ci rammenta.

P. AEBVTIO P. F. NEPOTI. AEDILI II. II. VIR. II
SABINA. FRATRI

che essi nella prima linea lessero AED. II, quando chiaramente si legge AEDILI, come dal Macaneo si riscontra.

INSCRIZIONE SECONDA.

Il non mai abbastanza lodato Marchese Maffei nel Museo Torinese *a pag.* CCXVII *n.* 4 senza indicarci il sito, dove esista, ci donò una lapide di LVCIO TVTILIO SECONDINO DECVRIONE; nell'Appendice poi allo stesso Museo *pag.* CCXXII *n.* 2 la stessa riferisce, e così la dice esistente: *extra ecclesiam s. Pontii a Valperga milliariis duobus superstat*. Ora la lapide scolpita col busto di TVTILIO nella facciata della Chiesa di s. Ponzio vicino a Valperga non LVCIO TVTILIO ci rammenta, ma CAIO, o CNEIO. Per la qual cosa affine non vi rimanesse errore alcuno ne ho voluto quivi a bella posta rapportarne il disegno, affine da chicchessia se ne possa scorgere la differenza; e per maggior chiarimento d'essa osservai, che la

gente TVTILIA, come lo scrisse il chiarissimo Gio. Batista Ferrezio *lib.* 2 *mus. lapid. mem.* XL *pag.* 206, fu molto celebre e in Roma, ed altrove, come da' marmi si prova. E di fatti per non cercare di Cajo Tutilio rammentato dal Ferrezio, nè di Q. Tutilio dal Gruttero *pag.* 476 *n.* 10 neppure di Publio Tutilio Callifonte Milanese, *Grut. pag.* 477. 1, Tito Tutilio Sintropo *pag.* 891 *n.* 14, nè Lucio Tutilio Lupercio Sulpizio Avito ivi *n.* 16 menzionati dal Gruttero; e Tutilio Giuliano a' tempi di M. Aurelio Antonino Pio non fu egli dal Collegio de' Fabri di Regio Lepido dichiarato con gran lode padrone, e difensore de' detti Collegj *pag.* 1101. 1.? Il Muratori poi non rapportò similmente tra i maggiori Magistrati lo stesso Tutilio, così correggendo l' inscrizione Grutteriana?

IMP CAES M AVRELIO

ANTONINO PIO AVG

FELICE VI M PETRONIO SEPTIMI

ANO COS

X KAL APRIL IN TEMPLO COLLEGII FABRVM

ET CENTONARIORVM REGIENSIVM

QVOD REFERENTIB P SAENIO MARCELLINO ET CAVFIOIO

DIALOGO QVAESTORIBVS V F *

TVTILIVM IVLIANVM VIRVM ET VITA ET MODESTIA ET

INGENITA VERECONDIA ORNATVM ET LIBERALEM

OPORTERE COLLEGII NOSTRI PATRONVM COOPTARI VT

SIT CETERIS EXEMPLO IVDICI NOSTRI TESTIMONIVM

Q F P D E R I C **

SALVBRI CONSILIO TAM HONESTAM RELATIONEM A QVESTORIB

---

* V F *visum fuit.*

** Q F P D E R I C *Quo Facto Patres De Ea Re Ita Censuerunt.*

ET MAGISTRIS COLLEGI NOSTRI FACTAM ET SINGVLI ET VNI
VERSI SENTIMVS ET IDEO EXCVSANDAM POTIVS HONESTO VIRO
IVLIANO HVIVS TARDAE COGITATIONIS NOSTRAE NECESSITAT.
PETENDVMQ AB EO LIBENTER SVSCIPIAT COLLEGI N̄ PATRONAT
HONOREM TABVLAMQVE AEREAM CVM INSCRIPTIONE HVIVS DE
CRETI IN DOMO EIVS PONI CENSVERVNT

Che più? lo stesso chiarissimo scrittore *a pag.* DCLXXVII *n.* 6 correggendo un' inscrizione ritrovatasi in Milano, in cui leggendosi T ATILIVS T F OVF nella terza linea, non dice egli, che legger si deve T TVTILIVS dal nome del figliuolo Tito Tutilio Sabino? il quale era V̄I VIRO uomo sapientissimo, come si legge in questo decreto.

V F
DIS MANIBVS SACR
T ATILIVS T F OVF
TVTILIVS SIBI ET . . . . .
SAMICIAE M F SABINAE
VXORI CARISSIMAE
ET SILAE SI. . VAE RVF ET
LI F CONIVGI OPTIMAE
ET T TVTILIO OVF SABIN
FILIO V̄I VIRO IVNIORI
PIENTISSIMO QVI VIXIT
ANNOS XXI MENSES IIX
ET T TVTILIO SEVERO F
ET FVRILIO MAXIMO
LIBERTO
IIV AGR P XXXX
IN FRONT P XIIII

Il soprannome Secondino si legge assai chiaramente esser proprio delle genti nobili, e per non vagar altrove, nelle stesse nostre contrade abbiamo P. Arrio Secondino Decuriale, o Sevirale, o Duumviro di Torino, o Duumviro, o Seviro d'Ivrea, come da' signori Raccoglitori Torinesi *part.* 2 *n.* 97 *p.* 92 si è osservato sopra la seguente lapide

D · M

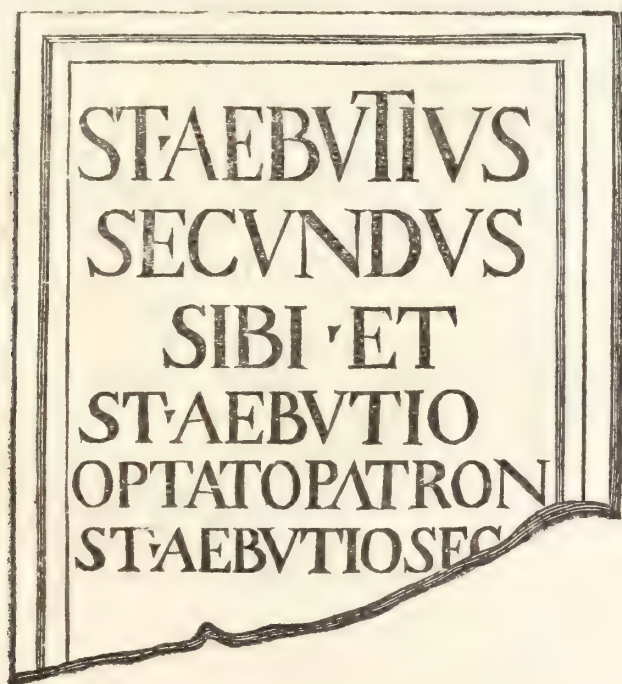
P. ARRII
SECVNDINI
. . . . VRAL. TAVR. ET
. . . . R. EPORED

affermando, che tale dignità di *Duumvir*, o *Sevir* era propria de' Municipii, nei quali frequentemente si ritrovano tali magistrati, e ciò dissero sulla scorta, e guida degli antichi marmi, e specialmente di quelli riferiti dal celebre Pingonio, ed in particolare di quello già da noi più volte rammentato di PVBLIO METELLO DECVRIONE, E QVESTORE TORINESE, e così DECVRIONE, E DVVMVIRO D'IVREA.

Non sappiasi adunque il padre di questo Cajo, o Cnejo Tutilio Decurione, s'ignori la sua patria, non ci vengano pur ricordate le sue prerogative tutte, più grande ci lascia argomentare e la sua schiatta, e le sue qualità, e pregi il breve elogio ad esso fatto.

INSCRIZIONE TERZA.

Porta del Tempio degli Idoli

Questa ci fa vedere una congiunzione de' Secondini cogli Ebuzii, della qual gente Ebuzia già si è parlato, come dal seguente marmo Torinese si riscontra un altro Ebuzio Secondino.

INSCRIZIONE QUARTA.

P LIVIVS SPI MACER
IIVIR QVIDIVS SIBI ET
IVNIAE C F VETVILIAE VXORI
P LIVIO MACRO VIVIRO AVO
IVNIAE..... ET QVARTAE AVIAE
IVLIAE ET POLLIAE AMITAE
SIBI ET T F POLLIAE MATRI T F I

Il chiarissimo Scipione Maffei nel suo museo Torinese la stessa pubblicò *a pag.* CCXIV *num.* 3, ma molto mancante, ed io avendola letta, non vi lasciai che un sol nome, per essere molto corrosa la lapide, e perchè se ne conosca la differenza, quivi si rapporta.

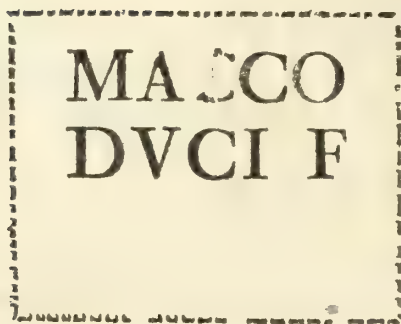
P LIVIVS P L MACER
II VIR Q . . . SIBI ET
IVNIAE C F VETVILIAE VXORI
P LIVIO MACRO VI VIRO AVG
. . . . . AE QVARTAE AVIAE
. . . . TAE
. . . . MATRI T F I

Sono assai celebri i Livii in queste contrade, e ad altro tempo è riserbata la loro gloria.

Questa è scolpita in marmo bianco, e collocata nella stessa facciata della Chiesa di s. Ponzio in *Cornu Epistolae.*

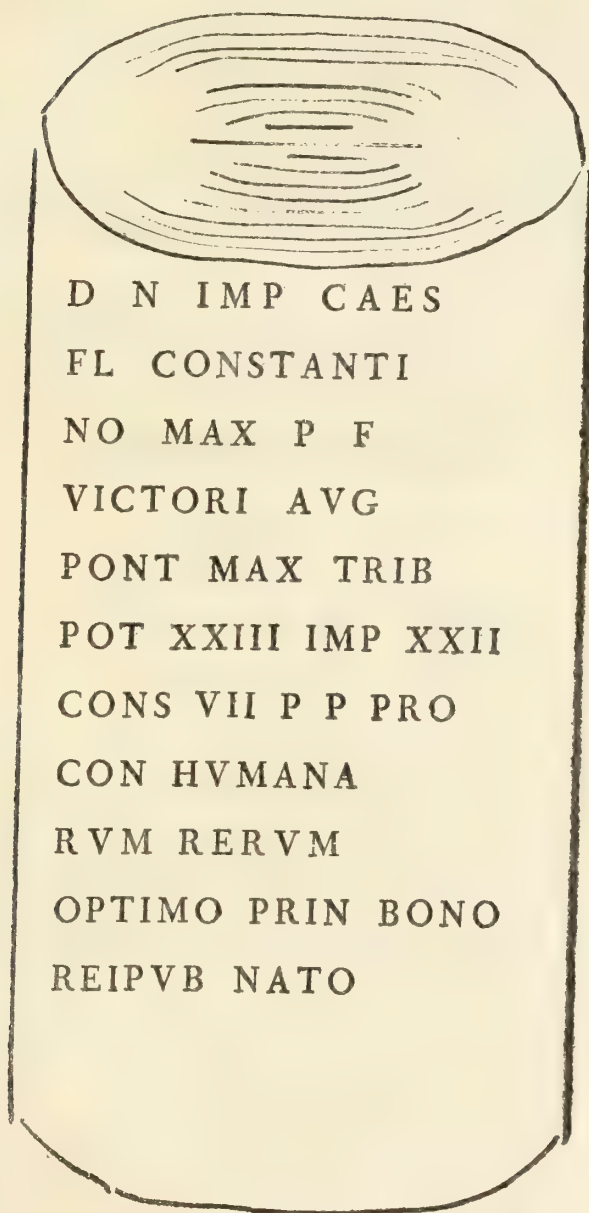
INSCRIZIONE QUINTA.

È da desiderarsi, che questa venga una volta tolta dal luogo, ove è posta, perchè si possa tutta leggere, e si conosca qual sia questa Carissima o figlia, o madre, o moglie, alla cui perpetua memoria è stata collocata. Essendo questa coperta in gran parte da un muro, il quale fu costrutto di recente per riparare la suddetta Chiesa di s. Ponzio, e cimitero.

In Balangiero.

In Balangiero nella provincia di Torino, e ne' beni parrocchiali poco distanti dalla chiesa parrocchiale di esso luogo l'anno scorso 1782 si ritrovò la detta inscrizione sopra di una ruvida pietra scolpita, e molto corrosa, e guasta, che lascia conghietturare, che in capo avesse altre linee. La parola poi della prima linea pare MACCO, O MARCO, ma divinare contro la potenza del tempo non voglio, e saprassi solo, che costui era Capitano.

Inscrizioni ritrovate nella Città di Chivasso.

INSCRIZIONE PRIMA.

D N IMP CAES
FL CONSTANTI
NO MAX P F
VICTORI AVG
PONT MAX TRIB
POT XXIII IMP XXII
CONS VII P P PRO
CON HVMANA
RVM RERVM
OPTIMO PRIN BONO
REIPVB NATO

In Chivasso provincia di Torino, diocesi d'Ivrea si ritrovò la presente colonna di marmo verde antico, ben guasta dal tempo, la quale si conserva dai MM. RR. PP. Agostiniani della Congregazione di Lombardia abitanti in detta Città.

Appartiene questa al grande Costantino, e fu innalzata nell'anno 328, essendo questo l'anno 22 del suo impero. Una quasi simile si ritrovò in Parma, e fu pubblicata dal Muratori *Thes. nov. inscr. p.* CCLIX *n.* 5, la quale in fine a differenza di questa dopo OPTIMO PRINCIPI si legge DIVI CONSTANTI FILIO
B. R. P. NATO, e forse queste furono erette, alloraquando vittorioso d'avere sconfitti i Barbari Ttransdanubiani si portò di bel nuovo in Italia, indi a Roma, *Tillemont mém. des Emper.*

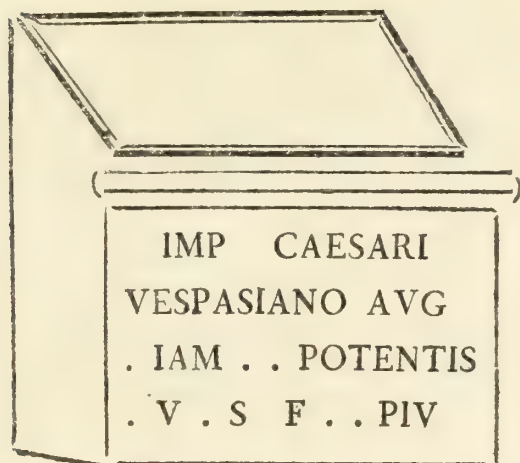
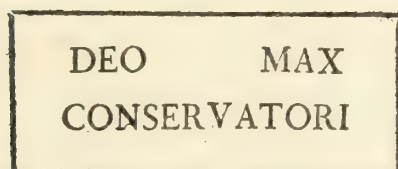
INSCRIZIONE SECONDA.

Questo frammento in marmo bianco è molto corroso, e ritrovossi li 17 aprile 1762 insieme la suddivisata colonna, e ci rammenta facilmente un altro Marcello, della cui famiglia si è già parlato nella inscrizione prima delle ritrovate nel borgo di s. Ponzo alla pagina 48 di questa Raccolta.

Inscrizioni ritrovate nella Città di Vercelli.

INSCRIZIONE PRIMA.

Rovescio

DEO MAX
CONSERVATORI

Nel picciolo Museo del sig. Tommaso Ballocco Speziale del Venerando Ospedale Maggiore di detta Città si conserva il presente vaso in forma quadra oblunga di marmo bianco, nel cui primo aspetto egli è dedicato all' IMPERADORE CESARE VESPASIANO AVGVSTO POTENTISSIMO FELICE E PIO, ed al MASSIMO DIO CONSERVATORE, come si legge nell' altra fronte, seppure non si vorià dire così stimato Vespasiano dagli antichi Romani per la loro superstiziosa religione Pagana, perchè abbiamo da Sesto Aurelio Vittore *Epit. cap.* X *pag. edit. Pitis.* 68 *nel fine*, che i Romani lo chiamarono perpetuo Cu-

stode dell'orbe creato: *hujus mors credi vix potest quantum luctus urbi, provinciisque intulerit, adeo ut eum delicias publicas sicut diximus appellantes quasi* PERPETVO CVSTODE *orbatum* TERRARVM ORBEM *deflerent*: assicurandoci pure Eutropio, che tanta, e tale era la contentezza, il giubbilo dei Romani nel governo di questo saggio Imperatore, che appena fu apportato il funesto annunzio della di lui morte, si cangiò in un universale inconsolabil pianto, e tante davane lodi a questo Cesare, che mai ad altro furon date, e la stessa notte fu pur collocato col decreto del Senato tra i loro Dei, lib. VII. *Tantus luctus eo mortuo publicus fuit, ut omnes tamquam in propria doluerint orbitate: Senatus obitu ipsius circa vesperam nuntiato, nocte irrupit in curiam, et tantas ei mortuo gratias, laudesque congessit, quantas ne vivo unquam egerat, nec praesenti* INTER DIVOS RELATVS EST. Non è adunque facile il decidere se ad altra Divinità quelle parole DEO MAXIMO CONSERVATORI possano applicarsi, diversa di quella dell' Augusto Monarca.

Neppure la forma di quel vaso è facile il decidere a qual uso servir dovesse.

Primo. Poichè egli è certo, che non solo i Sacerdoti Pagani, ma tutto il popolo prima di mettersi all' adorazione dovevano lavarsi tutto il corpo, come Arnobio *lib.* 7 *pag. mihi* 222 lo scrive: *quorum templa cum adire disponitis, ab omni vos labe puros, lautos, castissimosque praestatis*, il qual rito molto derise Lattanzio *lib.* 5 *cap.* 20: *at illi infelices nec ex sceleribus suis intelligunt quam malum sit, quod colunt: quandoquidem flagitiis omnibus inquinati veniunt ad precandum, et saepe sacrificasse opinantur, si cutem laverint tamquam libidines intra pectus inclusas ulli amnes abluant, aut ulla maria purificent.* E questa lozione si faceva ne' primi tempi o nei fiumi, torrenti, o fonti, o nel mare, come da Aristide *serm. sac.* II *pag.* 545, e da Filone *pag.* 848, e da Euripide

Mare omnia hominum mala abluit,

il che sostiene Apulejo *lib.* II *de asin. aur.*, e Catullo in Gellio, Claudiano in Eutropio *lib.* 2 *v.* 22.

——— *Quis vos lustrare valebit*
Oceanus.

E Virgilio *lib.* 2 *AEneid.*

Tu genitor cape sacra manu, patriosque Penates
Me bello e tanto digressum, et caede recenti
Attrectare nefas donec me FLUMINE *vivo*
Abluero.

a cui tennero dietro Ovidio *lib.* 4 *Fast.*, e Silio Italico *de Bello Punico lib.* 8; e Tibullo così delle fonti scrisse:

Casta placent superis: pura cum veste venite,
Et manibus puris sumite fontis aquam.

Secondo. Altri poi lavavansi soltanto il capo, come Persio nella *satir.* 2 *v.* 15.

——— *Tiberino in gurgite mergis*
Mane caput.

E tre volte si lavavano, come il Principe delle Satire *Sat.* 6 lo scrisse parlando delle donne.

Ter matutino Tiberi mergetur, et ipsis
Vorticibus timidum caput abluit.

Terzo. Lavavansi i Gentili le mani, e ciò nei fiumi, come Ovidio *Fast. lib.* 5.

Quumque manus puras fontana perluit unda.

E Orazio *lib.* 2 *Satyr.* 3 *v.* 281, e *lib.* 3 *Od.* 23 *v.* 17.

Immunis aram si tetigit manus,

dicendo immune ara per dire purgata da ogni colpa, come in altri luoghi lo spiegò.

Ma tutte e tre queste purificazioni farsi dovevano quando sagrificare si doveva agli Dei celesti. Se poi dovevansi offrire obblazioni agli Dei dell'inferno, soltanto si aspergevano, come lo stesso Ovidio *Metam. lib.* 5.

SPARGIT *et ipse suos* LAVRO *rorante capillos*
Incipit, et solita fundere voce preces.

E Virgilio *AEneid. lib.* 4, ove scrisse il modo, che Didone preparavasi alla morte.

Annam cara mihi nutrix huc siste sororem;
Dic corpus properet FLUVIALI SPARGERE LYMPHA,
Et pecudes secum, et monstrata piacula ducat.
Sic veniat; tuque ipsa pia tege tempora vitta
Sacra Jovi stygio, quae rite incaepta paravi
Perficere est animus.

E per quest' uso furono poi inventati i sechielli, e gli aspersorj, le cui forme sovente s' incontrano nelle medaglie antiche, per rifarsi della mancanza de' fiumi, del ramo di lauro, o di olivo, che in molti luoghi mancavano, onde si obbedisse all' elegante antica legge: AD DIVOS ADEUNTO CASTE PIETATEM ADHIBENTO OPES AMOVENTO; QUI SECUS FAXIT, DEUS IPSE VINDEX ESTO.

Nè solamente lavare si dovevano in questa cerimonia, come pure prima di qualunque azione, così correndo l' universale proverbio presso de' Latini: *illotis manibus, pedibusque rem aliquam aggredi non posse.* E più esempj si ritrovano negli antichi scrittori, come pure nelle sacre pagine, e furono appunto accusati dai Farisei i Discepoli di Cristo, perchè mangiavano senza lavarsi le mani, ma siccome il vaso appartiene ad una Deità Pagana, confondere non si deggiono i sacri coi profani riti.

Dicasi esso o un' ara, o un vaso da lavarsi, egli è sempre mirevole per la sua antichità.

INSCRIZIONE SECONDA.

VIBIAE
EVTYCHIAE
VIBIA EPICTESIS
MATRI OPTIMAE
T F I

Il chiarissimo sig. Avvocato Patria Intendente della Provincia di Vercelli con sua lettera delli 27 giugno 1782 ci comunicò la presente inscrizione ritrovatasi nella demolizione della Chiesa di s. Maria Maggiore di detta città di Vercelli, in due pezzi rotta: essa ci porge sott' occhio VIBIA EPICTESIS, la quale ALL' OTTIMA SVA MADRE VIBIA EVTICHIA innalzò il mausoleo ordinato nel di lei testamento. Questa famiglia non fu certamente delle Consolari, e non vi ritrovando il marito di VIBIA EVTICHIA, nulla si può dire di essa.

LETTERA
DI EUGENIO DE-LEVIS
SOPRA UNA ANTICA MEDAGLIA
DELL' IMPERADORE NERONE

ALL' EM.^{mo}, E REV.^{mo} SIGNOR

D. FRANCESCO SAVERIO DE ZELADA

ROMANO

PRETE CARDINALE, BIBLIOTECARIO DI S. CHIESA, E PRINCIPE DEL SACRO ROMANO IMPERO

EMINENTISSIMO SIGNORE

Tra la nobile raccolta, che di bel nuovo il celebre Commendatore de' ss. Morizio, e Lazzaro Cavaliere Genevosio sta componendo delle antiche monete d' oro, d' argento, e di bronzo, OLTRE IL MEDAGLIERE, CHE HA AVUTO L' ONORE DI RASSEGNARE A S. M. IL RE DI SARDEGNA CON VARI IDOLI EGIZII, ED ALTRE RARITA', *nello scadere dell' anno* 1781 *acquistò la presente moneta in bronzo grande, la quale quì fedelmente designata io ho giudicato di comunicare all' E. V. Reverendissima*

con alcune mie osservazioni, alle quali io prego l' E. V. di volgere lo sguardo, e degnarle di sua saggia considerazione con ridirmi il suo sensato giudizio, che di esse avrà fatto.

Sembrerà forse ad alcuno troppo ardita la mia maniera di pensare, ma se bene si vorrà esaminare, nell' atto stesso, che io all' altrui giudizio la sottopongo, porto buona speranza, che tale non sarà per essere riputata.

E quando poi io n' ottenessi da V. E. un' approvazione, e chi mai il mio difficoltoso assunto sarebbe per tacciare d' arditezza? Nota è pel mondo la vasta erudizione, che adorna il grand' animo dell' E. V.: note sono le particolari scoperte fatte nella letteratura, e sì utili alla repubblica letteraria: conte, e palesi le continue di lei sollecitudini in ogni genere di severo, ed ameno studio. Per la qual cosa di nulla avrò a temere, quando io abbia un favorevole rescritto, e possa portarne il suo nome in fronte a difesa delle tenui mie produzioni.

Mi degni l' innata sua bontà d' un benigno condono nell' atto forse, che dalle più serie, e gravi cure la distolgo, che se non altro, le serviranno le presenti mie ciancie di qualche sollievo, e passatempo.

§ I.

Disegno della medaglia.

Rappresenta ella dunque un Claudio Nerone Cesare Augusto Germanico, Pontefice Massimo, Tribuno, Imperadore, Padre della patria. Dal mento al taglio del collo ha essa un monogramma d'argento, il quale è incastrato nel bronzo, ed è della seguente forma Ᵽ.

§ II.

Del rovescio.

Nel suo roverscio ci figura come uno scoglio, o ripa di mare, o fiume, e sopra la terra tre figure ci porge sott' occhio vestite di semplice tonaca, o camicia senza maniche, col braccio destro alzato in atto di lanciare qualche cosa, o difendersi. Nella vicina acqua la principal figura ha essa il capo d' uomo, ma rabbuffato; le braccia, mani, e petto sino all' umbilico in forma umana: dall' umbilico poi con due

code lunghissime termina contorte, ed elevate in alto, spiegando le sue pinne a guisa di delfino, o balena, cosicchè io non posso a meno di conghietturarlo un Tritone, come bene ne scrisse di esso Pausania, e Virgilio cantò:

Frons hominem praefert, in pistrin desinit alvus.

Colla sua destra poi pare tenti rapire la prima figura più vicina all'acqua, o da essa qualche cosa; colla sinistra sostiene il tridente, come in più medaglie si scorge: sebbene il Morelli in più pitture confessi d' averlo veduto, che colla sinistra sosteneva lo scudo, il bergero, la mazza. Ricolvi, e Rivautella colla destra il presentano ne' marmi Torinesi, uno sostenere un candelliere, e colla sinistra il remo; e l' altro all' opposto colla sinistra sostenere lo stesso candelliere, e colla destra un altro remo; tutti simboli delle deità del mare. Dagli omeri poi sino alla fine del suo corpo crederei, come si scorge ne' marmi del Fabretti *Colum. pag.* 154, e del Gorio *Mus. Etrusc. tab.* 75 essere tra le squame coperto di foglie d' alga tripartita, e divisa, e non divisa; ma perchè la moneta è molto guasta, non bene ce ne lascia scorgere la lor genuina figura.

§ III.

Della genuinità di essa.

Questa particolar moneta pel suo monogramma, e rovescio ha dato motivo ad alcuni eruditi di crederla una moneta falsa. Il gentile Cavaliere per l' inusitata sua figura, e non rammentata da' più celebri raccoglitori, e pel vago giudizio di costoro alquanto fu sospeso d' animo. Finalmente per viemeglio chiarirsi in altre circostanze, tra le sue la volle collocare.

La mia poca perizia in esse mi ha condotto a non crederla un' impostura, tanto pel ritratto dell' Augusto Nerone, bellissimo, e conforme ad altre della stessa grandezza (sebbene non si possa distinguere, se sia il suo capo coronato di lauro, o di puro serto per esser corrosa), quanto per

l'epigrafe comunissima, ed uniforme a moltissime delle più vere: che per non essere di un conio, e metallo diverso dall' altre, o sottile d' intaglio, nè moderno, come compajono quelle del Padovano, nè l'epigrafe avere di carattere moderno non limata ne' contorni, ma bensì guasta dal tempo, e tarlata, mostrando pure d'aver sofferti fieri colpi e nel rovescio, per cagione de' quali appuntino non si scorgono tutti i lineamenti, onde poterli sicuramente descrivere, e nel ritratto di Nerone, e specialmente sopra della guancia, che rimane approfondita. In somma niuno vi ravviso di que' segni, con cui l'anonimo Francese nel suo trattato *de la maniere de discerner les medailles antiques de celles, qui sont contrefaites pag.* 230, dice si possono giudicar false. Nè crederei, che per ritrovarsi nella sua epigrafe il titolo di Padre della patria da lui con modestia plausibile ricusato nella sua fresca età, come Svetonio *cap.* 8 ci assicura ci possa ostare alla sua genuinità. Perchè si sa, che poi non perseverò in un tal rifiuto, e prese pure un tal titolo, ancorchè dopo il suo demerito reclamasse *Svet. in vit. Claud. cap.* 41, *Tacit. ann. lib.* XI *cap.* 13. 14, per non riaverlo, onde più volte si vede coniato.

§ IV.

Delle diverse opinioni sopra del monogramma di essa, e del più probabile suo senso.

Pretese poi alcuno, che forse quel monogramma fosse uno dei tre digamma, o lettere inventate da Tiberio Claudio Druso, di cui ne parlò Svetonio, e Tacito ne' suoi annali, senza però avvertire l'incertezza della forma di esse, la quale è in controversia tra gli eruditi, quanto pure alla quantità, di cui ne trattano diversi valentuomini, e specialmente Rocca, *Bibliot. Vat. colum.* 5 *p.* 140, il quale non dubitò di farle osservare essere una pura F, come fece nella V Colonna Vaticana. In molti luoghi la detta lettera si trova rovesciata, come in diverse inscrizioni, e specialmente in Roma alla Cloaca di s. Lucia, come il sopralodato Angelo

Rocca la riscontrò, e Pietro Seguino nella moneta di Brittanico.

Quella lettera fu presa, quando per la V consonante, e quando per il P H, e simili. Ma questi digamma colla morte dello stesso Cesare andarono in disuso, come Tacito *ann. lib.* XI *cap.* 14 lo avvertì. Per conseguenza non potei a ragione esser persuaso sopra detto monogramma: Piuttosto colla scorta del P. Paolo Pedrusi *Museo Farnese*, trattando de' medaglioni, e di M. Pellerin *tom.* V *tav.* III *num.* IV, *et* VI *pag.* 65, il detto monogramma crederei il nome del coniatore, o della zecca, in cui fu battuta detta moneta. Perchè il P. Pedrusi sopra d'una medaglia dello stesso Imperadore, che nel medesimo sito conserva un monogramma, così scrisse: non discorda la presente medaglia dalla passata, se non che in quella vedesi innanzi l'immagine di Nerone una palma, dove in questa sta impressa la marca di chi coniò la medaglia stessa.

M. Pellerin nella lettera seconda *sur diverses médailles chez H. L. Guerin, et L. F. de la Tour pag.* 164 *num.* 3 dopo d'aver fatto osservare, che molte medaglie in argento furono coniate nella città di Effeso, e che perciò nel suo rovescio avevano queste lettere E. P. E., fece pure attenzione, che, sebbene l'artefice fosse Greco, pure si servì del P dei Latini in vece della φ de' Greci, e che la detta lettera Latina fu presa frequentemente da' Greci per significare il loro *psi*, e ne rapportò diversi esempj. Finalmente conchiude, che si trova lo stesso nome di Effeso così in iscorcio nelle medaglie di bronzo di Nerone, cioè E. P., come in quelle d'argento di Vespasiano, e suo figliuolo.

Ora, che la medaglia sopra divisata abbia due lettere E. P. unite insieme nella figura [monogram] già sopra accennata, crederei non si possa negare, neppure si debba diversamente spiegare, se non forse si dovesse interpretare il nome del coniatore.

§ V.

Opinioni del suo rovescio, e sua spiegazione.

Ora sono per far passo al suo rovescio. Moltissimi di questi conoscitori Scilla credettero, o Cariddi, per significarne il naufragio, come in quella del Divo Nerva Trajano rammentata dal chiarissimo Mediobarbo *pag.* 164, ma per quanta attenzione io abbia usata alla storia di quest' Imperatore, non lessi, che mai abbia Nerone sofferto naufragio, nè quando si portò in Acaja, ove tentò di traforare l' istmo, cioè quella lingua di terra, che si trova tra i due mari di Corinto, e di Acaja, come ne parla Svetonio *cap.* 19, del cui attentato Mediobarbo all' anno di Cristo 66 più monete ne riferisce *p.* 95, neppure quando si portò in Delfo a consultare Apollo *Svet. in vit. Neronis cap.* 40, della qual gita molte mirabili cose nella sua quinta orazione ne scrisse Temistio. Dipoi evvi un grandissimo divario dal naufragio di Trajano descritto in un' adulta vergine, che la parte inferiore del suo corpo ha fatta a guisa di cane, e nella vicina spiaggia evvi pur delineato un albero, e nell' acqua la nave, in cui i marinari avanti di Scilla profondano tutte le loro sostanze, all' intorno de' quali vanno a nuoto i delfini per prestargli soccorso; ed i soldati parte sono per gettare i loro scudi nel mare, coll' ajuto de' quali sperano salvarsi, parte ai remi si appigliano, e buon numero stupefatti rimangono, e senza moto, da questa, che i tre uomini avanti il Tritone pare si difendano, o faccian lotta senza nave, o altra cosa, che indicar ne possa il periglio. Neppure crederei, che ogni qualvolta si trova Scilla ne' rovescj delle monete si possa conghietturare un naufragio; poichè il chiarissimo P. Pedrusi *tom.* IV *tav.* 22 *n.* 1 *p.* 305, 306 in una medaglia Greca di Gordiano III, in cui nella parte opposta ci rappresenta il mostro di Scilla, descrive il naufragio di Gordiano, ma bensì dice rammentarsi la metropoli di Tarsi, perchè questa era la sua divinità principale, a cui davano gli onori maggiori, e facevano i più celebri sagrifizj.

Se poi tutte le monete antiche, le quali ci pongono sotto occhio simili mostri marini, fossero naufragj; certamente converrebbe dire, che gli scrittori de' tempi avessero scritte le loro storie con poca, anzi pochissima accuratezza, poichè nelle monete de' Cesari Augusti moltissimi rovescj s' incontrano, ne' quali sono scolpiti mostri marini. Il Seguini *p.* 168 una di Massimo, o Massimiano ne mostra, in cui evvi Nettuno coi tritoni. Gioanni Vaillant *tom.* I *p.* 6 un' altra ne riferisce di Marco Agrippa, nella quale si vede un Nettuno sedente colla sua destra appoggiata ad un Delfino, e colla sinistra il tridente sostiene. Cristiano Sigismondo Liebe *Gotha num. cap.* V § XV *pag.* 168 due ne rammenta de' popoli Bavuti, ne' cui rovescj, cioè della prima sonovi le divise di Nettuno con un Delfino, della seconda Nettuno tirato da quattro cavalli marini. Ezechiele Spanemio *ibid. p.* 503 ci descrive nella lettera II scritta ad Andrea Morelli *p.* 303 un rovescio, in cui Esculapio è tirato da due centauri, e quinci per ispiegazione di questa al num. IV Nettuno tirato da' Centauri ci ricorda i Centauri Sagittarj, e finalmente il Centauro col tridente simbolo di Nettuno. Per ultimo il Mediobarbo *p.* 109, 110. 116. 120. 178. 181 con Vaillant, Nettuno nelle monete di Vespasiano, di Tito Adriano, e d'altri moltissimi Imperadori. Ora tutte queste monete, e quante in simil guisa s' incontrano, non possono altramente dirsi, che monete fatte in tempo de' sagrifizj ordinati per implorare l' ajuto di Nettuno, o simili divinità: anzi Nettuno spesse volte in esse monete si vede coll' epigrafe di Dio conservatore, come in molte lapidi, che per brevità tralascio.

Quinci Ezechiele Spanemio *dissert. 6 de praestantia, et usu numism. p.* 585 nella sua grand' opera mirabilmente prova i giuochi, e le naumachie, o battaglie navali, le giostre spessissime volte essere state dedicate a Nettuno, ed alle Deità del mare, come pure nella lettera II ad Andrea Morellio *num.* IV *p.* 503 si trovano è vero, soventi volte i tritoni nelle monete, ma difficilmente come principal figura, bensì come inservienti l' altre divinità, o con altri simboli, come nelle monete di M. Acilio Candido duumviro di Co-

rinto, ed in quella di Agrippina madre di Nerone, le quali due monete per testimonianza del sopralodato Liebe sfuggirono dall' occhio di Viallant. Ne' due rovescj adunque hanno esse una Venere nuda appoggiata al cocchio, la quale vien tirata da un Tritone in compagnia d' una Nereide, la quale suona la cornamusa. Il Morelli *Thes. Morel. de famil. Cornelia tom.* I *num.* VI *p.* 131 *et seq.* in una moneta di Cnejo Cornelio figliuolo di Lucio Giove descrive nelle veloci quadrighe, e tra i cavalli la figura del Tritone, e sopra il capo di Giove la luna crescente con due stelle. Questa moneta giudicò egli dovesse significarci l' orbe universo governato da' Romani nella guisa, che lo descrisse Petronio *Satiricon cap.* CXIX *p.* 546.

Orbem jam totum victor Romanus habebat
Qua mare, qua terra, qua sydus currit utrumque.

Quando il Pattino, e Vaillant la stessa moneta credettero appartenere ai giuochi d' Apolline, ed il Pigio sospettava qualche cosa di più singolare, ed il mare nella figura del Tritone dice essere rappresentato, e così scrisse: *quibus nihil magis adpositum ad denarii typum dici potest. Sydus utrumque sol, et luna cum stellis suis supra quadrigas conspiciuntur, mare infra easdem ponitur, et per Tritonem designatur. Symbolum enim maris esse docent numismata Syracusana apud Parutam nostrae edit. tab.* XXXIX *num.* 29, 30. XL *num.* 31. LII *num.* 153.

§ VI.

Del Tritone coniato in diverse monete, con diversi simboli, e in diverse azioni.

Necessario però sia osservare, che il Tritone in questa moneta con due code trovasi coniato, che nell' altre sopra divisate non si vede, che con una. Il Morelli *Thes. Morel. de famil. Pletoria tom.* I *tab.* I *n.* 2 *pag.* 323 avendo riscontrato in altre medaglie con due code tra varj ornati, o simboli, che colla sinistra sostiene lo scudo. Si protesta di non

volere avventurare il suo giudizio alla sorte, come Vaillant, *qui propterea figuram illam in duas partes inferne scindi existimat pag.* 239, e s'accontentò di dire, che qualche cosa d'astruso nell' antichità ci nasconde.

Per conseguenza crederei, che quando alle bighe, o quadrighe si trovano i tritoni condur Venere, Apolline, Nettuno, o altre divinità, esser questi i minori Tritoni divisati da Pausania, de' quali cantò Virgilio *Eneid. lib.* 5 *v.* 822 *etc.* la velocità, e destrezza.

Tum variae comitum facies immania cete
Et senior Glauci chorus Inousque Palemon,
Tritonesque citi, Phorcique exercitus omnis,

uno de' quali secondo il sentimento di Pausania *in Beotic. lib.* IX *p.* 667 assaltò le primarie matrone Anatoriesi, quando nel mare discese andavano a nuoto per purificarsi, alla qual sorpresa invocando esse il divin Nume, tosto Bacco partito dalla sua sede accorse alla loro difesa, e dopo una fiera lotta vinse il tritone.

All'opposto se si troverà un solo, allora alludere si debbe al portentoso, e smisurato, di cui favella lo stesso Pausania, che vide negli spettacoli Romani, il quale Virgilio *Eneid. lib.* 10 *v.* 209 così dipinge:

Hunc vehit immanis Triton, et caerula concha
Exterrens freta: cui laterum tenus hispida nanti
Frons hominem praefert, in pistrin desinit alvus

Seguitando appunto Esiodo *Theogon. v.* 930, che così cantò:

Ast ingens triton immani corpore surgit
Qui valida pollet vi praeditus Amphitrite

Epperciò unico trombettiere di Nettuno creduto da diversi, e pratico a parlar da uomo, e gli altri stupidi, come bene Giorgio Fabricio ne riprende Scaligero sopra il passo di Seneca *Troad. act.* II *v.* 822, ove il poeta dice, che gl' Imenei d'Achille, e Polissena furono cantati dal coro de' Tritoni. Scaligero disse di Tritone:

Tritonum ab alto cecidit Hymaeneum chorus.

E siccome più Veneri, più Cupidi, Fauni, Sileni; così più Tritoni, o Dei pur marini, conchiude si devono dire. Che

poi questi Tritoni siano pratici delle lotte, Pausania n'assicura narrando la lotta con Bacco, da cui fu vinto il Tritone Anatoriese.

Gio. Vaillant *p.* 347, *e seg.* poi nel rapportarci alcune monete del Pretore Sisenna confessa, che era antica costumanza de' Romani di coniare nelle monete quanto di singolare nella magistratura degli Edili, o Pretori si era operato, e a memoria de' posteri ciò si faceva. Epperò conchiude, che dal vedersi il Tritone nella moneta di Cnejo Sisenna, così abbia egli ordinato, che fosse coniata, perchè si sapesse, ch' egli fu il primo a porre sotto gli occhi de' Romani tal mostro marino ne' pubblici spettacoli, o giuochi quand' era Edile, e forse appunto allora essere stato, che Pausania vide in Roma quello smisurato Tritone maggiore degli Anatoriesi.

E che di fatti quest' uso sia stato per buono giudicato, e saggiamente introdotto, le monete degli Augusti il manifestano, perchè in esse non solamente i congiarj de' soldati, e i voti pubblici, e pubblici sagrifizj, ma le vittorie riportate, le grazie ottenute dalle divinità, i naufragj, e con esse i pubblici spettacoli, i giuochi, le giostre, le naumachie, o battaglie navali, i circi, o circi massimi, e per fino i conviti, che si davano al popolo per passatempo, e nelle grandi feste sono nelle monete delineati, e le stupende fabbriche, i tempj, le città, e porti di mare fatti costrurre si scorgono in esse.

Ragion vuole adunque, che la presente medaglia contorniata di Claudio Nerone Germanico ci rappresenti una di queste sue prodigiose azioni. E se i magnifici giuochi in onore della madre estinta fece coniare le giostre, e le sue lotte, e circi, e le sue sceniche rappresentanze, e quando da poeta recitò, e quando da Citaredo; per la qual cosa si vede coniato *Mediobarb. pag.* 93 or con una figura donnesca, che resta in piedi velata in capo, e di tonaca vestita, che porta una piccola face, o face molto lunga nella sua sinistra, e nella sua sinistra, e nella destra tiene due rami, o spiche, o l'asta, nella sinistra: altre volte colla figura d' Apollo, che suona la cetra, e quando colla sua: ora coll' immagine d'uno sco-

sceso monticello, sulla cui vetta una spelonca mostrandoci, egli poi vi siede sopra colla sua cetra; e quando togato, e quando colla stola; ora in figura galeata, ed ora colla corona d' alloro nelle mani, ovvero con due palme.

Così pure ne' suoi giuochi quinquennali in basso bronzo con un otre, e la corona sopra d' una mensa, ed ancora con la corona di quercia. E nella nobile istituzione da lui fatta di questi giuochi all' uso de' Greci un' altra moneta coniò, in cui quattro pesci fece in essa scolpire, cioè un polipo, una seppia, un gambaro di mare, ed un pomfilo, come saggiamente Ezechiele Spanemio *dissert.* 3 *tom.* I *p.* 203, *e seg.*, *Orizo medaglie*, illustrando questa moneta lo dimostrarono.

§ VII.

Opinione dell' Autore sopra del Tritone che si vede in questa moneta.

In questa moneta adunque io crederei non altro volerci spiegare questo Tritone con le suddivisate figure, se non se quella naumachia rammentata da Svetonio *in vita Ner. c.* 12, e data al popolo Romano prima de' quinquennali giuochi da lui prima di tutto instituiti secondo la costumanza de' Greci, nella quale introdotto avendo l' acqua del mare, i marini mostri pure vi fece condurre. E sebbene sia vero, che Marziale *de lud. epig.* XXVIII non solo posponga alla naumachia di Domiziano quella di Augusto, ma c' inviti a passare sotto silenzio la naumachia di Nerone data al lago Fucino.

Fucinus, et pigri taceantur stagna Neronis
Hanc norint unam saecula naumachiam.

Pure e chi non vede quì solo rammentarsi i piaceri, e le voluttà, a cui era dedito un sì gran monarca, come la parola *pigri* il fa vedere secondo il sentimento de' più celebri commentatori di questo esimio poeta? Laddove parlando *Mart. de lud. epig.* II delle sue opere così cantò:

Hic ubi conspicui venerabilis amphiteatri
Erigitur moles stagna Neronis erant

Hic, ubi miramur velocia munera Thermas
Abstulerat miseris tecta superbus ager.

La qual cosa abbastanza dimostra, come intender si debbano i due rapportati versi. E se le naumachie da Nerone date al Lago Marso non furono da paragonarsi a quelle di Domiziano per le mollézze di quel Principe; credo non però così debba dirsi di quella data in Roma, perchè così la descrive Svetonio *in vit. Ner. cap.* XII.

Exhibuit, et naumachiam, marina aqua innatantibus belluis.

La qual parola *belluis* il chiarissimo Burman le jene di mare intese, come già lo disse Arnobio *lib.* VIII, o le balene, o pistri, anzi ed i vitelli marini, o veramente tutto il gregge di Proteo, come cantò Orazio *carm. lib.* I *od.* 2 *v.* 7 *p.* 9.

Omne cum Protheus egit altos visere montes.

Così pur Ovidio *lib.* IV *metam.* 2. 688.

Veniensque immenso bellua ponto eminet.

Non riscontrasi ne' chiarissimi Commentatori nominatamente il Tritone, ma con tuttociò il lor silenzio nulla potrà pregiudicare alla verità del fatto, e la loro generale asserzione verrà ad approvare il particolar assunto, quando già da Pausania si vide ne' Romani spettacoli il Tritone, e Cnejo Sisenna fu il primo ad esso introdurre. Che poi Nerone insieme agli altri mostri del mare abbia pur questo voluto, e perciò sia stata coniata la medaglia esso rappresentante a far lotta con gli uomini, non si ritrova negli antichi scrittori, che le gesta narrano di Nerone. Ma egli è altresì vero, che non si può applicare all' altre naumachie da esso Imperadore date al popolo: perchè non ha mai introdotti mostri marini, se non in questa divisata da Svetonio. Adunque non ci dee recare maraviglia, che Nerone per ispiegare questo suo divertimento dato a' Romani abbia fatto coniare il Tritone; mentre era ella costumanza già da molto tempo introdotta di sempre proccurare ne' giuochi cose pellegrine. E Simmaco ancora il comprova *lib.* 9 *epist.* 125. *Ludos praetorios properamus, quorum ornatus peregrina desiderat, ut novo cultu Romana splendescat editio.* Le quali insolite delizie dell' anfiteatro elegantemente così descrisse Calfurnio:

Ordine quid referam? vidi genus omne ferarum
Hic niveos lepores, et non sine cornibus apros.

Anzi lo stesso Simmaco per dimostrare la grande moltitudine, e varietà d'animali, e mostri introdotti ne' giuochi, i soli cocodrilli riserba, che non si videro. *Prae ceteris autem, quae Romana spectacula desiderant, crocodilos functio theatralis efflagitat.* Dunque parmi da riprovare non sia tal mio pensiere, perchè o veramente in tal naumachia si sono introdotti i Tritoni, e colla medaglia furono espressi, o dedicata a questa divinità, e niente vi può ostare, poichè tra gli Dei del mare essere il Tritone annoverato tutti gli eruditi ne convengono, che discendere da Nettuno, ed Amfitrite lo conoscono da Esiodo, da Ovidio, Eliano, ed altri celebri antichi scrittori. Ed eccomi al fine de' miei pensieri, i quali tutti al purgato giudizio di V. E. Reverendissima, come diceva, sottometto con rinnovarmi col più profondo rispetto, venerazione, ed obbedienza.

Dat. Torino 1782.

INDICE GENERALE
DELLE COSE NOTABILI.

IL FINE.